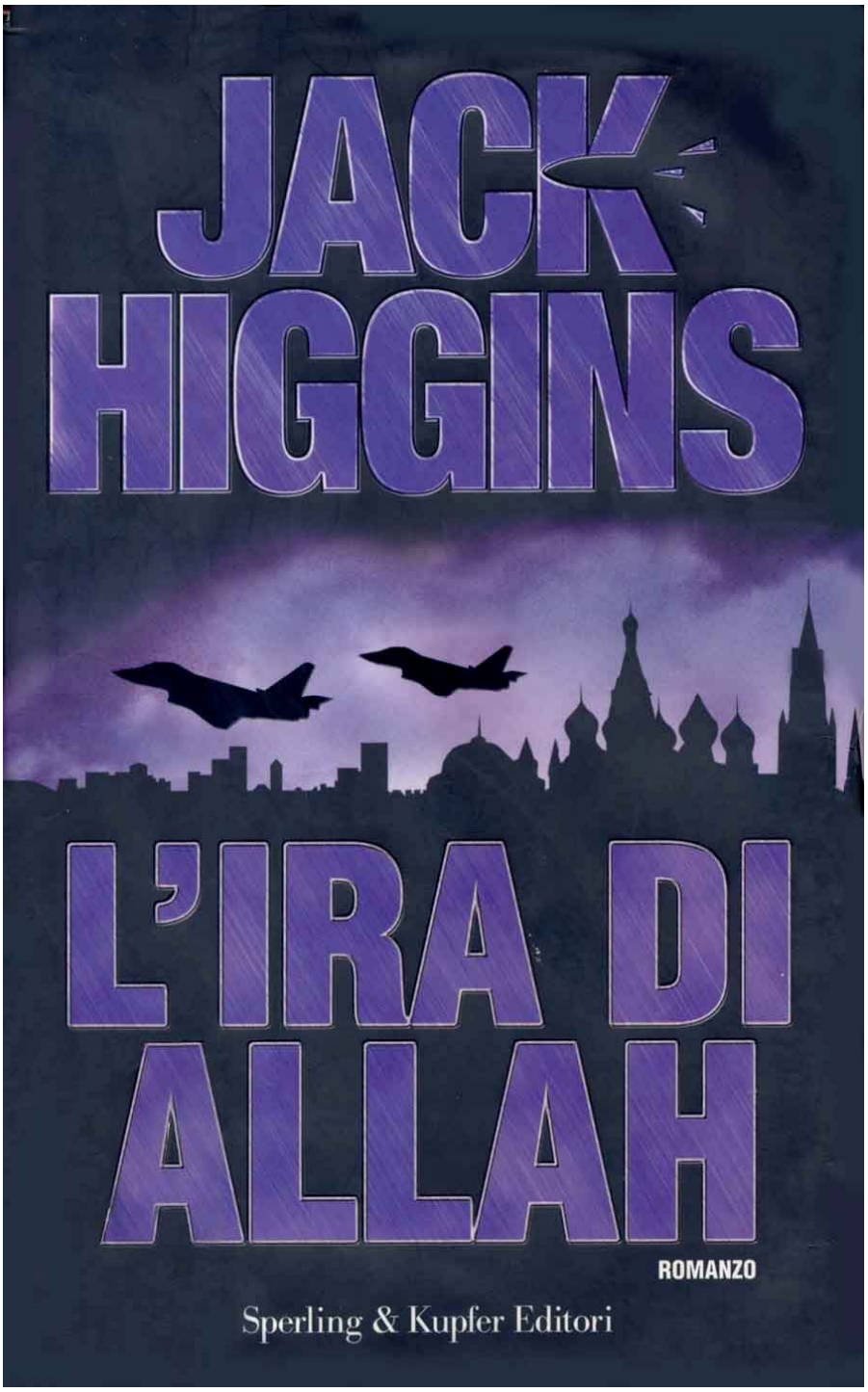
Jack Higgins

L'IRA DI ALLAH

Traduzione di Marina Deppisch.
SPERLING & KUPFER EDITORI MILANO.
Dark Justice.
Copyright © Septembertide Publishing bv 2004 © 2006 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
ISBN 88-200-4009-3 86-1-06.



VISIT…

A Neil Nyren, editor straordinario.
un grazie riconoscente.

«Una spada vale diecimila parole».
CORANO.

Indice

1 ..... *3*

WASHINGTON **10**

2 ..... *10*

LONDRA **15**

3 ..... *15*

4 ..... *26*

5 ..... *35*

ALL'INIZIO **45**

JOSEF BELOV *45*

6 ..... *45*

IRLANDA DEL NORD **55**

NANTUCKET. *55*

7 ..... *55*

IRAQ **63**

8. ..... *63*

9 ..... *70*

LONDRA **80**

10 ..... *80*

11. ..... *93*

12 ..... *103*

13 ..... *111*

LONDRA **118**

IRLANDA **118**

14 ..... *118*

15 ..... *125*

Epìlogo *131*

NEW YORK

1

QUANDO Henry Morgan sbucò da una stradina laterale in Park Avenue, attorno alle otto di una buia serata di novembre, Manhattan era cupa e per nulla allettante, con il vento da est che sospingeva davanti a sé una forte pioggia.

Indossava la divisa blu scuro e il berretto della Icon Security e teneva una sacca di pelle in una mano e l'ombrello nell'altra.

A quell'ora Park Avenue era tutt'altro che deserta, con un flusso incessante di automobili, ma la pioggia aveva tenuto lontano i pedoni. Henry si fermò nel vano di un portone e guardò qua e là per la via, fiancheggiata da uffici e da abitazioni lussuose con le finestre illuminate. Gli erano sempre piaciute le città di notte e, in quell'attimo, provò un'improvvisa nostalgia e tirò un profondo respiro. Aveva percorso tanta strada e ora era giunto al momento finale. Doveva agire. Raccolse la sacca e riprese a camminare.

Dopo un centinaio di metri raggiunse un palazzo di uffici di soli quattro piani, più vecchio delle case adiacenti e con un'aria distinta. Per questioni di sicurezza, il pianterreno era fiocamente illuminato. Su una delle finestre campeggiava un'insegna dorata GOULD & COMPANY, BANCA FIDUCIARIA con l'orario d'apertura, dalle nove alle sedici. Superò l'entrata ad arco, scrutò nell'atrio attraverso la porta a vetri blindata e suonò il cicalino per farsi aprire da Chesney. Ma, invece di Chesney, vide arrivare un nero grande e grosso che indossava la stessa divisa blu scuro.

«Salve, è in ritardo. Morgan, non è vero? L'inglese? Chesney mi ha detto di lei.»

Morgan entrò e la porta si chiuse silenziosamente alle sue spalle. Un passo falso, ma avrebbe dovuto adattarsi alla situazione.

«Mi scusi, ma a Chesney porto sempre caffè e panini dal bar dietro l'angolo.» Seguì l'uomo oltre l'atrio. «Chesney dov'è?»

«Per quanto ne so, la cistifellea ha cominciato di nuovo a tormentarlo, e così mi hanno fatto venire qui di corsa da South Street.»

«Lei come si chiama?»

«Smith.» L'uomo si sedette alla scrivania, prese un pacchetto di Marlboro e si accese una sigaretta. «Un bel trambusto, là fuori, ma almeno ci sono un paio di bei film alla televisione. E così lei è di Londra?»

«Già.»

«Come mai qui?»

«Ecco, nuovi pascoli, sa com'è.»

«È stato fortunato a ottenere una carta verde.»

«Mi è stato d'aiuto avere fatto lo stesso lavoro in Inghilterra.»

La guardia annuì. «Che c'è in quella sacca?» A Morgan si strinse lo stomaco ed esitò. Smith afferrò la borsa. «Sto morendo di fame e poiché mi hanno spedito qui in tutta fretta non ho avuto il tempo di prendere niente.»

Morgan la sollevò, l'appoggiò sulla scrivania, l'aprì, tirò fuori caffè e panini e glieli passò.

«E lei?» chiese.

«Preferisco fare prima il giro.»

«Come vuole.» Smith iniziò a scartare uno dei panini.

«Lascio la sacca in bagno.»

Attraversò l'atrio e depose la borsa, poi gridò a Smith: «Ci vediamo più tardi».

«Faccia pure con comodo.» La guardia accese il televisore e Morgan entrò nell'ascensore e premette il pulsante per scendere nel caveau.

Controllò ogni cosa con cura, per dare a ciò che aveva messo nel caffè il tempo di funzionare, anche se l'effetto era quasi immediato e durava cinque ore, o almeno così gli avevano assicurato. Percorse lentamente il caveau dove, dietro solide sbarre, erano custodite centinaia di cassette in acciaio, poi tornò all'ascensore e salì al terzo piano.

A quel piano vi erano solo uffici, tutti perfettamente in ordine e così pure al secondo e al primo. Una noia mortale dover trascorrere la propria vita facendo quel tipo di lavoro. Riprese l'ascensore e scese al pianterreno.

* * *

Smith era accasciato sul bancone, privo di sensi, la tazza di caffè accanto a sé. Nel panino i segni di un paio di morsi. Morgan lo scrollò per accertarsi che fosse addormentato, poi si avvicinò al pannello di sicurezza e disattivò il sistema. In bagno raccolse la sacca, quindi salì al primo piano.

Uscito dall'ascensore, abbassò le luci e si avvicinò alla vetrata che dava su Park Avenue e sulla splendida casa dall'altra parte della strada, le cui numerose finestre erano vivacemente illuminate. In tutto l'isolato era stata vietata la sosta e non solo perché apparteneva al senatore Harvey Black.

Avendo disattivato l'intero impianto d'allarme, Morgan potè aprire il pannello di controllo della vetrata senza problemi. Fischiettando sottovoce, posò la sacca sul tavolo, l'aprì ed estrasse un AK-47. Armò il fucile e lo appoggiò sul davanzale. Poi controllò l'ora.

Mancavano venti minuti alle nove e la raccolta di fondi al Pierre stava per terminare. Alle nove in punto il senatore Black avrebbe accompagnato l'ospite d'onore a casa sua per cena.

Morgan prese un pacchetto di sigarette, ne accese una e si sedette alla finestra aperta, impugnando l'AK-47 con l'intenzione di sparare al presidente degli Stati Uniti, appena fosse sceso dall'auto.

Improvvisamente udì il rumore dell'ascensore avviarsi al piano sottostante. Per un attimo il panico lo raggelò, poi balzò in piedi e si voltò verso l'ascensore, la cui porta si aprì in quell'istante. Vide uscire Smith seguito da un uomo alto e piacente sulla cinquantina, i capelli sale e pepe.

«Che diamine, Henry», esclamò Smith. «Non ho visto nulla di simile nella descrizione di questa posizione lavorativa.»

Morgan indietreggiò, riflettendo sul da farsi.

Dopo un attimo di silenzio, l'altro uomo si presentò: «Signor Morgan, sono Blake

Johnson. Lavoro per il presidente degli Stati Uniti. Il mio compagno è Clancy Smith dei servizi segreti. Mi spiace avvisarla che questa sera il presidente non arriverà. A quanto pare ha annullato la cena all'ultimo momento ed è tornato in volo a Washington. Un vero peccato».

Blake fece un passo avanti così Morgan alzò il fucile e fece fuoco a bruciapelo, ma si sentì soltanto il rumore dell'otturatore.

«Mi sono dimenticato di dirle che l'ho scaricato, quando lei è sceso nel caveau», s'intromise Smith. «Sappia inoltre che non accetto mai una tazza di caffè dagli sconosciuti.»

Morgan lasciò cadere a terra l'arma con un'espressione disperata sul volto. Johnson provò quasi pietà per lui.

«Che diavolo, abbiamo beccato Saddam. Pensava veramente che sarebbe riuscito a portare a compimento la sua missione? Ha qualcosa da dire?»

«Sì», rispose Morgan. «Guardatevi dall'ira di allah .»

Strinse i denti con forza, serrò la mascella, quindi barcollò all'indietro, inciampò e cadde, un gemito tremendo, il volto contorto. Mentre Smith si inginocchiava per scrutarlo da vicino, si sentì un odore strano e intenso.

«Non so che diavolo sia questo odore, ma è morto», constatò l'uomo, alzando gli occhi.

Blake fece rimuovere il corpo dai paramedici dell'esercito e lo fece portare in una clinica privata ed esclusiva, specializzata nella riabilitazione. Aveva, tuttavia, un obitorio all'avanguardia e Blake per l'autopsia aveva chiamato George Romano, uno dei migliori patologi di New York.

Lui e Clancy erano tornati in albergo, dove Smith si era tolto la divisa e aveva indossato abiti civili, ed erano arrivati all'ospedale un'ora buona dopo il cadavere; nell'ufficio del direttore, avevano trovato Romano pronto a eseguire l'esame autoptico. Romano e Blake erano vecchi amici e il medico legale aveva già lavorato per il Seminterrato, l'organizzazione per la sicurezza della Casa Bianca diretta da Johnson. Romano stava bevendo caffè e fumando.

«Credevo fosse vietato, specialmente per i medici.»

«Qui detto io le regole, Blake. Lui chi è?»

«Clancy Smith, servizi segreti. Tempo fa si è beccato una pallottola destinata al presidente. Fortunatamente questa sera non c'è stato bisogno di atti d'eroismo.»

«Ho iniziato a esaminare il nostro amico. Mi sto solo prendendo una pausa.»

«John Doe, se non ti spiace», lo corresse Blake.

«E se mi dispiacesse?»

Blake si rivolse a Clancy il quale aprì la cartella che portava sottobraccio, estrasse un documento e lo passò al medico.

«Noterai che è indirizzato a un certo George Romano e firmato dal presidente Jake Cazalet. È ciò che si chiama un 'mandato presidenziale. Dice che appartieni al presidente, trascende tutte le nostre leggi e tu non puoi dire di no. Non potrai neppure parlare di ciò che è successo stasera, dato che non è successo niente.»

Per una volta Romano non sorrise. «Una faccenda tanto brutta?» Scosse la testa. «Avrei dovuto capirlo quando mi sono reso conto che mi avevi dato un

Heinrich Himmler.»

«Che diavolo significa?» domandò Clancy.

«Andiamo in sala autopsie e ve lo mostro, se ce la fate a guardare.»

«Io sono stato in Vietnam e Clancy nel Golfo. Ce la faremo», ribattè Blake.

«Scusami, ma in Vietnam c'ero anch'io e, con il dovuto rispetto, la guerra del Golfo è stata una cosa da donnicciole.»

«Ecco, veramente Clancy ha ottenuto due Navy Cross per dimostrare il contrario», sostenne Blake. «Ma rimettiamoci al lavoro.»

Nella sala delle autopsie, dove due tecnici lo stavano aspettando, Romano indossò di nuovo la tuta e si fece aiutare a infilare i guanti chirurgici. Si avvicinò al corpo nudo di Henry Morgan, steso sul tavolo inclinato in acciaio, la testa sollevata su un blocco di legno, la bocca spalancata. Un carrello con alcuni strumenti e un videoregistratore erano a portata di mano.

«Mercoledì, tre novembre, si riprende l'autopsia di

Henry Morgan, indirizzo sconosciuto», registrò Romano, che poi si rivolse a Blake e a Clancy. «Avvicinatevi. Date le insolite circostanze, ho deciso di esaminare per prima la bocca e, se guardate più da vicino, vedrete che a sinistra manca un molare.»

Aprì la bocca con un dito e mostrò il foro insanguinato.

«Signori, eccolo qui.» Prese un recipiente piccolo e basso in acciaio inossidabile e fece tintinnare i resti frantumati di un dente parzialmente d'oro. «Heinrich Himmler, per coloro che sono troppo giovani per ricordarsene, era Reichsfuhrer delle SS durante gli incancellabili giorni del Terzo Reich. Era, tuttavia, tanto intelligente da sapere che tutte le belle cose finiscono e non gradiva il cappio del boia. Come molti altri nazisti, si era fatto inserire un dente falso che conteneva una capsula di cianuro. Messi di fronte alla cattura, ci si morde con quanta più forza si ha e la morte è quasi istantanea.»

«E così il nostro amico non aveva alcuna intenzione di farsi prendere vivo?»

«Proprio così. Anche se lo ritengo inutile, voglio completare il mio accurato esame autoptico. Tra parentesi, che ne sai di quest'uomo?»

«L'unica cosa che posso dirti è che ha trent'anni. Quando potrò riavere il corpo?»

«Tra un'ora, direi.»

«Bene. Organizzerò il trasporto mentre ti aspettiamo nell'ufficio e, George...» Lo trascinò lontano dal tavolo e, sottovoce, aggiunse: «Non m'importa che i tecnici abbiano sentito la tua storia su Himmler, ma questo è tutto. Nessun commento. E porta su la videocassetta quando hai finito».

«Come desidera, mio signore.»

Romano riprese il lavoro e Blake e Clancy uscirono.

Nell'ufficio del direttore dell'ospedale, Blake fece una telefonata con il suo cellulare Codex. Gli risposero quasi istantaneamente.

«Highgrove.»

«Sono Blake Johnson. Ho chiamato poco fa per una eliminazione.»

«Sissignore. Siamo a disposizione.»

«Lei sa dove sono. Il pacco sarà pronto tra un'ora.»

«Ci saremo.»

«Voglio che sia eliminato immediatamente.»

«Naturalmente. »

Blake chiuse la telefonata. «Prendiamoci un caffè.»

Ne era rimasto un po' nella brocca della macchinetta e Clancy riempì due tazze. «Non aveva nulla addosso. Niente carta d'identità, nessun passaporto, eppure deve averne avuto uno per entrare nel paese.»

«Probabilmente l'ha nascosto prima di venire qui stasera. È possibile che tutto il resto sia falso. Forse ha varcato il confine con un visto da turista, poi gli avranno dato una carta verde contraffatta e prenotato una stanza in qualche albergo.»

«E l'AK?»

«Glielo avranno lasciato in un armadietto e avranno organizzato in anticipo il lavoro all'agenzia di sicurezza. Scommetto che non ha incontrato nessuno dell'organizzazione qui a New York.»

«Qualche gruppo criminale l'ha mandato da Londra.»

«Certo, altrimenti perché mai si troverebbe negli Stati Uniti? Devono avere dei compari a New York che l'hanno tenuto d'occhio segretamente, senza farsi coinvolgere.»

«Non li biasimo. Era una missione suicida», affermò Clancy. «Se non l'avessimo preso noi ora, l'avrebbero fatto fuori loro come un cane, se fosse riuscito nel suo intento.»

«È più che probabile. Ma ora devo parlare con il presidente.»

Trovò Cazalet alla sua scrivania nello Studio Ovale.

«Signor presidente, l'abbiamo beccato. Tutta questa faccenda era vera. Sfortunatamente è morto.»

«Peccato. Un colpo d'arma da fuoco?»

«Cianuro.»

«Perdio. Dov'è adesso?»

«All'obitorio, stiamo aspettando la squadra d'eliminazione.»

«Bene. Occupati di tutto, Blake. Questa storia non è mai accaduta. Non voglio che finisca sulla prima pagina del New York Times. Manderò un aereo a prendere te e Clancy. Vi voglio qui il più presto possibile, per decidere il da farsi.»

«Sì, signor presidente.»

«Ah, dato che sono stati i nostri cugini inglesi ad avvisarci dell'esistenza di Morgan, telefona al generale Ferguson e fagli sapere come sono andate le cose.»

Erano le quattro del mattino a Londra, quando nell'appartamento del generale Charles Ferguson in Cavendish Piace squillò il telefono di sicurezza. Ferguson accese la luce e rispose.

«Una telefonata a quest'ora può significare solo notizie d'estrema importanza.»

«È sempre così quando si tratta dell'impero, Charles.»

Era l'espressione in codice usata per indicare che il presidente era in pericolo.

Ferguson, completamente sveglio, si mise a sedere sul letto. «Blake, amico mio, che è successo?»

«La tua informazione su Henry Morgan era esatta. Questa sera ha cercato di

assassinare il presidente, ma Clancy e io glielo abbiamo impedito. Purtroppo aveva del cianuro in un dente, e così non è più tra noi.»

«Il presidente sta bene?»

«Benissimo. Per quanto riguarda Morgan, tra poco di lui rimarranno solo tre chili di cenere grigia, che potrei far scomparire nel water.»

«Che uomo duro sei, Blake, più duro di quanto ritenessi possibile.»

«È la natura di questo lavoro, Charles, e quel bastardo voleva assassinare il presidente. In ogni caso, grazie a te e al resto dell'armata personale del primo ministro, tutto è finito bene. Ringrazia da parte mia anche Hannah Bernstein, Sean Dillon e il maggiore Roper.»

«In particolare Roper, questa volta. Quell'uomo è un genio del computer.»

«Ora devo scappare, Charles. Ti richiamerò.»

Blake riattaccò e Romano entrò con in mano la videocassetta e un plico di documenti.

«Bravo», gli disse Blake.

«Non proprio», ribattè lui, accendendosi una sigaretta. «Semplicemente sono abbastanza intelligente da sapere qual è il mio posto, tutto qui.»

Uscito in corridoio, Clancy vide due uomini in giacca nera che spingevano una barella con sopra una sacca per cadaveri.

Uno dei due, pallidissimo, chiese: «Signor Johnson?»

Blake sporse la testa dalla porta dell'ufficio. «È pronto e sta aspettando solo lei. Lo carichi e ci vediamo a Highgrove. Dica al signor Coffin di aspettare il nostro arrivo.»

«Come vuole, signore.»

I due si allontanarono e Clancy chiese: «Coffin? Davvero?»

«Se è l'uomo che conosco io, è proprio vero.» Romano sorrise tetro. «Fergus Coffin. Credo si dica 'la vita che imita l'arte'.» In quel momento tornò la barella con Henry Morgan chiuso nella sacca. «Signori, potete andare. Credo di averne avuto abbastanza per una sola notte.»

Nell'obitorio a Highgrove, Blake e Clancy attesero accanto ai forni crematori. Fergus Coffin e un assistente spinsero dentro la barella con il corpo ancora chiuso nella sacca nera.

«Apritela», ordinò Blake.

Coffin fece un cenno con il capo e l'assistente fece scorrere la zip, scoprendo la testa. Era proprio Henry Morgan.

«Sembra in pace», commentò Blake.

«Lo è, signor Johnson», gli disse Coffin. «La morte è una faccenda seria. E io vi ho dedicato tutta la vita.»

«Nessuna domanda?»

«Nessuna. Ho visto il mandato presidenziale, ma non è solo per quello. Lei, signor Johnson, è un brav'uomo. Me lo dice il mio istinto. E deve avere conosciuto il dolore.»

Blake, ricordando la moglie assassinata, si irrigidì. «Quanto tempo ci vorrà?» chiese poi.

«Una trentina di minuti.»

«Proceda pure. Ho bisogno di vederlo bruciare.» Gli passò la videocassetta e i documenti. «Ci metta anche questi.»

L'assistente aprì una delle porte del forno, Coffin spinse la lettiga e Henry Morgan scivolò dentro. Coffin fece scivolare la barella, chiuse la porta di vetro e premette un pulsante. Di colpo il forno fiammeggiò, i bruciatori furono aperti al massimo e la sacca prese immediatamente fuoco, assieme al video e ai documenti.

Blake si rivolse a Clancy. «Aspettiamo», e si avviò all'uscita.

Nell'ufficio fumarono alcune sigarette e Clancy chiese a Blake se volesse del caffè.

«Assolutamente no. Avrei bisogno di qualcosa di forte, ma dovremmo aspettare di essere sull'aereo.»

La pioggia martellava la finestra. «Non le danno fastidio questo genere di cose?» chiese Clancy.

«Ero molto giovane e pieno di ideali quando ho combattuto per il mio paese nel Vietnam e non me ne sono mai veramente pentito. Qualcuno doveva farlo. E ora, dopo così tanti anni, siamo in guerra con il mondo, un mondo nel quale il terrorismo globale la fa da padrone.» Spense la sigaretta nel portacenere. «Clancy, io farò sempre tutto il necessario. Ho giurato al mio presidente e questo giuramento lo considero fatto al mio paese.» Sorrise impercettibilmente. «Questo ti crea dei problemi?»

E Clancy Smith, uno dei più giovani sergenti maggiori dei Marine, sorrise. «Neanche un po'!»

In quel momento si aprì la porta ed entrò Coffin, un'urna di plastica in mano. «Henry Morgan, tre chili di cenere grigia.»

«Ottimo», commentò Blake, e Clancy prese il contenitore.

«Grazie mille», soggiunse Blake. «Signor Coffin, mi creda, lei non ha mai fatto nulla di più importante.»

«Credo alle sue parole, signor Johnson.» Coffìn uscì dall'ufficio.

«Andiamo, e porta l'urna con te», ordinò Blake a Clancy.

Gli fece strada verso il parcheggio e, sotto una pioggia incessante, raggiunsero la limousine, posteggiata accanto a quella che, nella bella stagione, doveva essere un'aiuola.

«Avevo intenzione di versare queste ceneri nel water», disse Blake, «ma facciamo le persone civili e diamo una mano ai fiori della prossima primavera.»

«Buona idea.»

Clancy svitò il coperchio e versò le ceneri sull'aiuola.

«Credo che il termine esatto sia spargere.»

«Spargere o versare, a chi importa? C'è Washington che ci aspetta, andiamo a prendere quell'aereo.»

WASHINGTON.

2

UN fronte freddo proveniente dall'Atlantico aveva rimescolato il tempo e, malgrado la pioggia, o forse proprio a causa della pioggia, uno strato di nuvole basse aveva creato una fitta nebbia e fatto chiudere il Kennedy.

Blake e Clancy ne approfittarono per riposarsi in una delle salette VIP, ma erano ancora lì alle sei del mattino seguente, quando furono avvertiti che il Gulfstream era riuscito ad atterrare.

Mentre uscivano dal terminal, le sacche in mano, Clancy disse: «In questo lavoro non c'è più alcun romanticismo. James Bond non sarebbe mai stato bloccato dal brutto tempo in nessun aeroporto, non una sola volta. Noi abbiamo un Gulfstream, uno dei migliori aerei del mondo, eppure non è riuscito ad atterrare».

«Le leggi della natura», ribattè Blake. «Affronta la realtà e chiudi il becco. Decolleremo tra quindici minuti.»

Raggiunsero rapidamente quota trentamila piedi. L'equipaggio era formato da militari dell'Air Porce e una giovane sergente, faceva loro da hostess.

«Che cosa posso portarvi, signori?»

«Lo so che sono solo le sei e mezzo del mattino», ammise Blake, «ma ritengo che una bottiglia di champagne sia adatta all'occasione.»

«Provvedo subito.» Con un sorriso radioso si avviò verso la cucina di bordo.

«Non ci siamo comportati tanto male, vero?» chiese Clancy. «Tenuto conto che il presidente rischiava di finire a faccia in giù sul marciapiede.»

«E non è successo grazie al maggiore Roper che ci ha avvertiti che c'era qualcosa di sospetto su Morgan. Io però avrei voluto catturarlo vivo e spremergli tutto ciò che sapeva.»

«Non è colpa nostra, Blake. È andato tutto secondo i piani. Purtroppo c'è stata la faccenda del dente.»

Mary riapparve con due calici di champagne.

Blake alzò il suo verso Clancy. «Speriamo che il presidente sia d'accordo con te.»

Quando atterrarono a Washington, pioveva ancora più forte, ma sulla pista li attendeva una limousine che li portò immediatamente alla Casa Bianca attraverso Constitution Avenue. A dispetto del tempo e al riparo da ombrelli, una nutrita folla di dimostranti, tenuta a bada dalla polizia, formava una specie di paesaggio lunare.

«Contro quale guerra staranno protestando?» domandò Clancy.

«E chi lo sa? Di questi tempi, c'è qualche guerra in corso in quasi tutte le parti del mondo. Non chiederlo a me, Clancy. Tutto ciò che so è che alcune persone sembrano aver fatto della protesta la loro professione.»

L'autista abbassò il vetro che li separava. «Troppo difficile arrivare all'entrata

principale, signor Johnson. Posso tentare da quella orientale?»

«D'accordo.»

Svoltarono in East Executive Avenue e si fermarono al cancello. Blake si sporse e la guardia, riconoscendolo, fece loro segno di entrare. Quello era l'ingresso per il personale della Casa Bianca, e per le occasioni in cui si voleva evitare la stampa. La limousine accostò, Blake e Clancy scesero e si avviarono su per i gradini. A piantonare l'entrata c'era un giovane tenente dei Marine e Huntley, un agente dei servizi segreti, che li salutò calorosamente.

«Signor Johnson, Clancy. Avete un'aria stanca, se posso permettermi.»

«Non ce ne chieda il motivo», scherzò Blake. «Abbiamo passato quasi tutta la notte bloccati al Kennedy e il presidente ci sta aspettando.»

«Anche se sa benissimo dov'è, le faccio strada, così mi muovo un po'.»

La segretaria del presidente, una donna piacevole sui quarantacinque anni, li fece entrare nello Studio Ovale. Alla scrivania, in maniche di camicia, trovarono Jake Cazalet, gli occhiali appollaiati sulla punta del naso, immerso in un mucchio di documenti.

Sollevò lo sguardo e sorrise.

«Il ritorno degli eroi. Avete mangiato?»

«Stamattina alle cinque e mezzo al Kennedy. Uova strapazzate troppo cotte e patate fritte nella saletta VIP», rispose Blake.

Cazalet scoppiò a ridere e si rivolse alla segretaria. «Il caffè possiamo farlo noi, Millie, ma chiedi allo chef di preparare qualcosa di esotico come panini al bacon.»

«Subito, signor presidente.» La segretaria abbandonò lo studio.

«Allora, signori, sentiamo.»

«Il peggio non si è verificato, signor presidente. La situazione sarebbe stata drammatica se Henry Morgan le avesse sparato dalla finestra del primo piano della banca Gould & Co., appena lei fosse sceso dall'auto davanti alla casa del senatore Black.»

«Invito che ho annullato una settimana fa dietro tuo consiglio. Avevi detto di voler trattare questa storia da solo. Nessuno dell'FBI, della polizia o dell'esercito. Abbiamo tenuto nascosta la faccenda anche al capo dei servizi segreti, per cui non capisco come tu sia riuscito ad accaparrarti Clancy.»

«Mi hanno presentato un mandato presidenziale, signor presidente», s'intromise Clancy, «e ho dovuto eseguire gli ordini.»

«Ne ho un mucchio nella mia cassaforte», continuò Blake. «Tutti firmati da lei.»

«Davvero? E quindi ti basta aggiungere un nome?»

«Già. Sa come funziona il Seminterrato.»

Durante la guerra fredda, quando pareva che i comunisti si fossero infiltrati nel governo, il presidente di allora aveva creato il Seminterrato, una piccola agenzia operativa che rispondeva soltanto a lui. In seguito quel distaccamento era passato da un presidente all'altro ed era diventato un bene prezioso per ognuno di loro. Tutte le altre agenzie erano condizionate da norme e regolamenti, ma non il Seminterrato. Il mandato presidenziale scavalcava tutte le procedure. Tutti consideravano Johnson un passa-scartoffie. In realtà, era in contatto con il generale Ferguson che, a Londra,

dirigeva un'organizzazione simile per il primo ministro.

«Praticamente ho licenza d'uccidere», continuò Blake. «Posso eliminare qualcuno come Morgan senza che ne rimanga traccia, ma solo se mi si lascia fare a modo mio. Non si può vincere la guerra al terrorismo, se non si è disposti a contrattaccare con i nostri metodi. Combattere il fuoco con il fuoco.»

«Dove finisce la legalità?»

«Non saprei. Quelli di Al Qaeda avranno una loro risposta a questa domanda. Tutto ciò che so è che non li batteremo giocando.»

«D'accordo, capisco il tuo punto di vista. Ora raccontami tutto di questo Morgan. Avevi detto che era meglio che non conoscessi i dettagli, ma adesso puoi dirmeli.»

«È stato il maggiore Roper a scoprirlo.»

«L'eroe disinnescatore finito su una sedia a rotelle.»

«E che si è costruito una carriera nel mondo dell'informatica. Qualsiasi cosa voglia nello spazio cibernetico, Roper gliela troverà, ma la sua dote migliore è la capacità di sviluppare programmi per esaminare milioni di dati nel giro di pochi secondi. Prenda la sua serata con il senatore Black. Il computer ha visualizzato la casa in Park Avenue e tutte le proprietà adiacenti. Roper ha poi inserito ogni dettaglio degli edifici, del personale che vi lavorava, quello che succedeva e così via.»

In quel momento Millie tornò con un vassoio colmo di panini al bacon. «Hanno un aspetto stuzzicante, Millie, mi sa che ne prenderò uno anch'io. Forza signori, mangiate, ma Blake, non t'interrompere. Che c'è di tanto speciale in ciò che fa Roper? Sono certo che i nostri potrebbero farlo altrettanto bene.»

«Non in modo così brillante. I suoi programmi sono in grado di mostrare la nazionalità, l'appartenenza religiosa, il nucleo famigliare e qualsiasi altra cosa si voglia sapere di un individuo, e tutto alla velocità della luce. Rivelano anche anomalie, particolari che non quadrano. Il suo computer pensa da solo e trae deduzioni con una rapidità che supera la comprensione umana.»

«Una macchina che sa pensare in modo concettuale. Sorprendente», osservò Cazalet.

«Per farla breve, il computer ha fornito la nazionalità delle persone che lavorano nel quartiere dove Black risiede. Alcune erano inglesi, Roper ha fatto una verifica incrociata su queste e in men che non si dica è apparso il nome di un certo Henry Morgan, guardia di sicurezza alla Gould & Co., la banca di fronte alla casa di Black. Un inglese, ma con madre musulmana.»

«Davvero? È una cosa insolita?»

«Quel tanto da far suonare un campanello d'allarme, quando Roper ha notato che Morgan ha una laurea in farmacia, ha insegnato alla London University ed è entrato nel nostro paese con un visto turistico.» A questo punto Clancy fece a Cazalet una domànda retorica: «Come mai, signor presidente, una persona così ha accettato un impiego come guardia di sicurezza e grazie a una carta verde contraffatta?»

«Un altro particolare scoperto da Roper.»

«Al giorno d'oggi, siamo tutti schedati», ammise il presidente. «E così, il generale Ferguson ti ha avvertito.»

«No, c'è dell'altro. Ferguson ha ritenuto interessante la scoperta di Roper e ha deciso di investigare più a fondo. Ha mandato Hannah Bernstein, la sovrintendente

degli Affari speciali di Scotland Yard all'indirizzo di Morgan a Londra, e ha scoperto che la madre è costretta su una sedia a rotelle da cinque anni in seguito a un incidente automobilistico in cui il marito ha perso la vita. Per guadagnare la sua fiducia, la Bernstein si è presentata come assistente sociale e ha appreso un sacco di cose interessanti.»

«Tipo?»

«La donna era stata ripudiata dalla famiglia per essersi sposata fuori dalla fede musulmana. Suo figlio è stato cresciuto da cristiano. Dopo l'incidente, lei si è riavvicinata alla sua religione. Il figlio l'accompagnava alla moschea locale, dove era ben accolta. Interessante è stato il fatto che avesse dichiarato che il figlio aveva scoperto l'Islam e ne aveva abbracciato la fede.»

Cazalet aveva un'espressione cupa. «E così tutto quadra.»

«Specialmente dopo che la donna ha detto che il figlio era andato a New York in vacanza.»

«Ferguson continua a indagare?»

«No, aspetta nostre notizie.»

Cazalet annuì. «Qualcuno ha ordinato a Morgan di venire qui.»

«Esatto. Un'organizzazione nel Regno unito con contatti a New York.»

«Perché non l'hai arrestato appena hai ricevuto queste informazioni da Londra?»

«Volevo vedere dove ci avrebbero portato e Ferguson era d'accordo con me. Speravamo che ci conducesse ai suoi contatti di New York.»

«Ma non l'ha fatto.»

«Nei pochi giorni che è stato qui, non ha incontrato nessuno. Appena abbiamo scoperto che l'indirizzo che aveva dato alla Icon Security era falso, l'ho fatto pedinare da due agenti dell'FBI. Soggiornava in un alberghetto; gli agenti sono riusciti a entrare nella sua camera, ma non hanno trovato niente. Quando è morto non aveva addosso nessun documento. Direi che aveva distrutto tutto, probabilmente su ordine dei suoi consiglieri a Londra.»

«L'hanno abbandonato nei guai.»

«Proprio così, e il dente al cianuro è l'equivalente di un bombardiere suicida. Non volevano sopravvivesse.»

«D'accordo», ammise Cazalet, «mi sembra che queste supposizioni abbiano un senso. Rimane, tuttavia, la questione dell'A K. Da dove è saltato fuori?»

«Nella camera d'albergo non c'era», intervenne Clancy. «Immaginiamo gliel'abbiano lasciato in un qualche armadietto di una stazione ferroviaria o in un'autostazione.»

«Proviene dai suoi contatti a New York», aggiunse Blake. «Grazie ad accordi precedenti. Gli avranno fatto sapere il posto e fatto avere la chiave. Siamo di nuovo nel campo delle supposizioni, ma secondo me ha preso quel fucile mentre si recava al lavoro.»

«Sì, è tutto molto ragionevole», concordò Cazalet. «Sarebbe stato un prigioniero interessante, ma ora è morto, il che ci lascia in un vicolo cieco.» Si incupì. «A parte Ferguson e i suoi.»

«Proprio quello che pensavo io, signor presidente. Forse potremmo scoprire qualcosa di più dal fronte inglese.»

«La madre, forse lei sa qualcosa.»

«Non saprei. Un'anziana donna su una sedia a rotelle non è proprio il genere di persona che Al Qaeda recluterebbe», osservò Blake. «Ma è anche vero che lei e suo figlio sono stati accolti calorosamente nella moschea locale.»

«Ed è proprio lì che dovremmo guardare.» Cazalet annuì. «Tocca a Ferguson occuparsi della faccenda.» Sorrise. «La tua prossima fermata sarà Londra, Blake. Parlerò di persona con Ferguson e gli offrirò tutta l'assistenza possibile.»

«E io, signor presidente?» domandò Clancy.

«Tu no, Clancy. Tu devi guardarmi le spalle. Ti sei già beccato una pallottola destinata a me, e ora sei il mio portafortuna.»

«Come desidera, signor presidente.»

«In questa faccenda preferirei tenere un profilo basso», avvertì Blake. «Con il suo permesso, userò uno dei nostri aerei privati, e atterrerò alla periferia di Londra, a Farley Field, la base di Ferguson per le operazioni speciali.»

«Fai tutto ciò che ritieni necessario. Ma fallo il prima possibile.» Cazalet esitò. «Quando mi hai chiesto di annullare la cena con il senatore Black, non mi hai dato molte spiegazioni e io ero titubante. Grazie a Dio ho avuto fiducia in te.»

«Sto solo facendo il mio lavoro, signor presidente.» Blake andò alla porta, l'aprì e Cazalet gridò: «E, Blake...»

«Signor presidente?»

«Falli fuori. Chiunque siano, falli fuori.»

«Può contarci, signor presidente», e uscì.

LONDRA.

3

IL Gulfstream atterrò a Farley Field in orario e Blake ringraziò l'equipaggio, scese e attraversò la pista, soffermandosi per guardarsi attorno. Ne era passata di acqua sotto i ponti in questa base, e non solo dalle battaglie contro l'impero Rashid.

Una voce gridò: «Ehi, Blake. Da questa parte».

Blake si voltò e, sotto alla torre di controllo, parcheggiata accanto all'entrata della sala operativa, vide una Daimler. L'uomo in piedi vicino all'auto, alto appena un metro e sessantacinque, aveva i capelli tanto chiari che parevano bianchi. Indossava un vecchio bomber in pelle e dei jeans. Una sigaretta gli pendeva dall'angolo della bocca. Era Sean Dillon, ex temuto agente dell'IRA, ora braccio destro di Ferguson.

Blake gli strinse la mano. «Come va, mio caro amico irlandese?»

«Benissimo, ora che sei qui. Un trattamento regale, eh, con Ferguson che ti manda a prendere con la Daimler.»

Salirono e l'autista partì. «Allora, come vanno le cose?» chiese Blake.

«Agitate, da quando Ferguson ha parlato con il presidente. Mio Dio, l'ha scampata per miracolo.»

«Sai com'è, Sean, ci sei passato anche tu. Ricordo come hai salvato il presidente Clinton e il primo ministro Major anni fa su quel battello fluviale, e la coltellata che ti sei beccato nella schiena.»

«Da quella stronza di Norah Bell, decisamente peggio di un uomo. Per ucciderla c'è stato bisogno di Hannah Bernstein.»

«A proposito, come sta?»

«Benissimo, come sempre. Se non lavorasse per Ferguson, ormai sarebbe sovrintendente capo o comandante a Scotland Yard.»

«Ma vi ama troppo per andarsene.»

«Tenta ancora di migliorarci tutti. Sai che suo nonno è un rabbino. È quella sua sensibilità morale. Le hanno sparato, le hanno accorciato la vita in mille modi, eppure continua a volerci tenere a freno, Ferguson e me.»

«E non ci riesce.» Era un'affermazione, non una domanda.

«Blake, il mondo è andato a rotoli», ribattè Dillon. «Terrorismo, Al Qaeda, tutto quel che è successo dopo l'11 settembre ha cambiato ogni cosa. Non lo si può combattere secondo le antiquate regole della guerra. Non più.»

«Sono d'accordo. Fino a pochi anni fa non l'avrei ammesso, a dispetto di ciò che ho dovuto fare in Vietnam. Credevo nelle norme del vivere civile, nei principi della legge, della giustizia e roba del genere. Ma oggi abbiamo a che fare con persone prive di valori. Quindi non vedo perché devo farmene un problema io. Li farò fuori in ogni modo possibile.»

«Concordo.» Dillon si accese un'altra sigaretta. «Come sai, parlo arabo e ho

trascorso parecchio tempo in Medio Oriente. Ho addirittura lavorato per l'OLP quando ero ancora un ragazzaccio e mi picco di conoscere almeno un po' la mentalità araba. La maggior parte dei musulmani che vivono nel Regno Unito e negli Stati Uniti sono a posto, vogliono solo guadagnarsi da vivere e avere una famiglia. Ma alcuni di loro la pensano diversamente ed è con questi che è difficile trattare.»

«Prendi Morgan: padre inglese, madre musulmana, cresciuto cristiano», lo interruppe Blake. «Dopo quello che è accaduto ai suoi genitori, capisco il ritorno della madre alla fede islamica e la scoperta della stessa fede da parte di Morgan. Ma cosa lo ha trasformato nell'assassino che ha attentato alla vita del presidente?»

«Sei qui proprio per scoprirlo», gli disse Dillon. «Ferguson, Hannah e Roper ci stanno aspettando in Cavendish Piace.»

L'ambasciata della Federazione russa era situata nei giardini di Kensington Palace e, quando Greta Novikova uscì dal cancello principale e si fermò sul bordo del marciapiede in attesa di un varco nel traffico, piovigginava come quasi sempre in novembre.

Era una donna minuta dai tratti slavi. I capelli neri che arrivavano alle spalle, gli intensi occhi scuri e gli zigomi alti potevano far girare la testa a chiunque. Sopra un abito nero di Armani indossava un cappotto in morbida pelle lungo fino alle caviglie.

Era addetta commerciale all'ambasciata, con tanto di laurea ma, di fatto, a trentacinque anni, era maggiore del GRU, i servizi segreti militari russi.

Attraversò la strada e s'infilò nel pub sul lato opposto. Era presto per il pranzo e il locale era tranquillo, ma l'uomo che stava cercando era già seduto in fondo al bar accanto alla finestra e leggeva il Times.

Più di un metro e ottanta, un impermeabile fulvo chiaro sopra un abito scuro di lana, portava i capelli cortissimi e una cicatrice gli correva dalla base dell'occhio sinistro all'angolo della bocca. Lo sguardo era freddo e attento, la mascella forte. Il viso di un soldato. Un quarantacinquenne entrato nel KOB a venti e diventato maggiore prima di passare ad altri incarichi. Afghanistan, Cecenia, Iraq, aveva visto di tutto. Si chiamava Yuri Ashimov.

Si alzò, baciò la donna sulle guance e le parlò in russo. «Greta, sei più bella del solito. Qualcosa da bere?»

«Prenderò una vodka con te.»

Lui andò al bancone, ordinò due bicchieri di vodka, li portò al tavolo, si sedette, tirò fuori un pacchetto di sigarette russe e ne accese una.

«Allora, dato che a New York non è successo nulla di strabiliante, devi avere qualcosa da raccontarmi.»

«Proprio niente», rispose lei.

«Forza, Greta, il GRU si occupa di tutte le faccende arabe e musulmane. Deve esserci qualcosa.»

«È questo il punto. Non c'è niente. Il presidente non si è presentato al dannato appuntamento con il senatore Black. Dopo l'evento al Pierre è tornato direttamente a Washington.»

«E Morgan?»

«È andato alla Gould & Co., come sempre. Uno dei nostri colleghi a New York lo

ha confermato. L'unica attività insolita è stata un'ambulanza che è scesa nel parcheggio sotterraneo e ne è uscita mezz'ora dopo.»

«Il nostro collega l'ha seguita?»

«Ha pensato che non fosse saggio.»

«Maledizione, la cosa puzza.»

«Pensi che l'abbiano catturato?»

«È probabile. Ma non lo diranno mai e, in ogni caso, la cosa non ci nuoce. Non ci sono stati contatti diretti.»

Greta annuì. «Ritengo lo vogliano vivo per sentire che cos'ha da dire. I nostri amici americani hanno il grilletto facile in questi giorni e lui aveva il cianuro incapsulato nel dente.»

«Vivo o morto, non pubblicizzeranno il fatto. Cosa mi dici della madre?»

«Le ho fatto visita ieri, come mi avevi consigliato. Le ho portato dei fiori e un cesto di frutta, apparentemente da parte di amici della moschea.»

«Come sta?»

«Avvizzita, confusa come al solito. Mi ha detto che alla moschea sono tutti molto gentili con lei, che il dottor Selim è delizioso. E poi ha menzionato la visita di qualcuno del dipartimento dei servizi sociali. Una donna.»

Ashimov si accigliò. «Perché mai i servizi sociali dovrebbero andare a trovarla?»

«Forse perché è handicappata?»

«Stronzate. Suo figlio sta abbastanza bene, economicamente parlando. Perché mai dovrebbero andare da lei?» Scosse la testa.

«La cosa non mi piace. Ha detto se torneranno a trovarla?»

«Non lo so.»

«Va' da lei, Greta. Non si sa mai. Dovesse arrivare qualcuno, voglio una sua foto. Ho intuito per questo genere di cose.»

«Ecco perché sei ancora qui, amore mio.»

«Giusto. Sento che c'è qualcosa che non va. Cerchiamo di scoprire cos'è.»

A Cavendish Piace, Kim, il domestico Gurkha del generale Ferguson fece strada a Dillon e Blake in salotto, dove già li aspettavano Hannah Bernstein e Roper. Ferguson, un uomo grande e grosso che aveva superato la sessantina e indossava un abito sgualcito e una cravatta delle Royal Guards. Hannah Bernstein, corti capelli rossi e occhiali con montatura in osso, era sulla trentina. Il suo completo pantaloni di Armani era sicuramente più costoso di quanto si potesse permettere con uno stipendio della polizia. Il maggiore Roper, in una carrozzella ipertecnologica, aveva un giubbotto da marinaio e portava i capelli alle spalle. Sul viso, una maschera tirata di tessuto cicatriziale procurato dalle ustioni dell'esplosione che aveva decretato la fine della sua carriera.

«Ecco qui l'uomo del momento», esclamò Dillon. «Sono certo che ci spiegherà ogni cosa nel dettaglio.»

Dopo aver descritto ciò che era successo a Manhattan, Blake aggiunse: «Per il sistema di eliminazione sono in debito con te, generale. In questi giorni stiamo combattendo un nuovo tipo di guerra, sebbene comprenda come ciò offenda i principi morali di Hannah».

«Offesi o no, il sovrintendente lavora per questo dipartimento ai sensi della legge sui segreti ufficiali. Giusto?» Ferguson le lanciò un'occhiata,

Hannah parve a disagio. «Naturalmente, signore», rispose.

«Bene, e ora parlaci della signora Morgan.»

«Ha sessantacinque anni, ma sembra molto più vecchia. Sono riuscita a procurarmi la sua cartella clinica, è decisamente poco promettente. L'incidente automobilistico che ha ucciso suo marito l'ha quasi mandata all'altro mondo. Ha evitato per un pelo di diventare paraplegica, ma il denaro non le manca. Suo marito possedeva una farmacia che è stata venduta dopo la sua morte, e con l'assicurazione direi che se la passa bene.»

«Continua.»

«Quando ha sposato un uomo di religione cristiana, la famiglia l'ha ripudiata. Ma ora si è riavvicinata all'Islam. Andava alla moschea in Queen Street, un ex luogo di culto metodista, accompagnata dal figlio.»

«E si è convertito anche lui?»

«A quanto pare.»

«Interessante», s'intromise Blake, «l'idea di un uomo istruito, un professore universitario, perfettamente anglosassone per trent'anni, che si converte a una fede alla quale non era stato educato.»

«E poi finisce a Manhattan con l'intenzione di uccidere il presidente», aggiunse Dillon.

«Il che m'induce a chiedermi che cosa stia accadendo nella moschea di Queen Street», continuò Blake. «Alcuni di quei ritrovi sono focolai di intrighi, dove vengono inculcate idee sbagliate. Sì, abbiamo catturato Saddam Hussein in Iraq. Ma quanto tempo fa è successo e quanti attacchi terroristici ci sono stati dopo?»

Toccò a Ferguson parlare. «Nel suo ultimo messaggio, Bin Laden ha detto che i giovani estremisti sono 'soldati di Dio' e quello che ci preoccupa è che tra loro potrebbero esserci giovani del nostro paese. Per questo ci interessano luoghi come la moschea di Queen Street.»

«Se state cercando bombaroli suicidi», s'intromise Hannah, «quello non mi sembra il posto adatto.» Aprì una cartella e la passò a Blake. «Il dottor Ali Selim, l'imam. Quarantacinque anni, nato a Londra, il padre è un medico venuto dall'Iraq che ha mandato il figlio alla St Paul's School, uno dei nostri migliori istituti. Selim ha frequentato Cambridge, ha studiato l'arabo e poi ha preso un dottorato in teologia comparata.»

Blake studiò il documento, in particolare la fotografia. «Impressionante. Che bella barba.» Passò la cartella agli altri.

«È membro del consiglio musulmano», aggiunse Hannah, «del comitato interreligioso del sindaco di Londra e di un sacco di altri consigli governativi. Tutti quelli con cui ho parlato mi hanno detto che è un uomo meraviglioso.»

«Forse troppo meraviglioso», osservò Dillon.

«Ho controllato presso la polizia locale. Nessun accenno di guai alla moschea di Queen Street.»

Cadde il silenzio. «Lei che ne pensa, maggiore?» chiese Ferguson a Roper.

«Io posso solo elaborare fatti, opinioni, ipotesi. A meno che che non abbia

qualcosa di più concreto su cui lavorare, non posso aiutarvi.»

«Ecco, le do io qualcosa», si offrì Blake. «Ed è qualcosa che ha stuzzicato la mia curiosità. L'Ira di Allah significa niente per lei?»

«Dovrebbe?»

«Quando Clancy e io abbiamo affrontato Morgan, un attimo prima che inghiottisse il cianuro ci ha messo in guardia dall'ira di Allah.»

Roper si fece pensieroso e scosse la testa. «Non mi viene in mente nulla, ma cercherò in rete.»

«Allora, questo è compito suo, Roper», disse Ferguson. «Tu, Hannah, dovresti tornare dalla signora Morgan sempre come assistente sociale.»

A Hannah la cosa non piacque e lo fece capire. «Non è una situazione facile. Suo figlio è morto e lei non lo sa nemmeno.»

«Non si può fare altrimenti. Me ne rendo conto, ma data la gravità delle intenzioni di Morgan, ritengo lecito qualsiasi mezzo che ci possa aiutare a trovare una spiegazione. Occupatene tu e fatti aiutare da Dillon se c'è bisogno. La sua conoscenza dell'arabo potrebbe rivelarsi utile.» Poi si rivolse a Blake. «Lasciamo Roper a casa sua e noi due andiamo al ministero della Difesa, dove ti mostrerò tutto quello che abbiamo sull'attività dei musulmani nel Regno Unito.»

«D'accordo.»

«Forza gente», tagliò corto Ferguson. «Diamoci da fare.»

* * *

Greta e Ashimov uscirono dal puh in Kensington High Street, attraversarono la strada e salirono su una berlina blu scuro. Lei ispezionò il cassetto del cruscotto e trovò una fotocamera digitale.

«Ottimo», convenne Ashimov. «Lasciami al mio appartamento in Monk Street e tieni acceso il cellulare. Voglio sapere tutto ciò che trovi e ritieni importante.»

«Naturalmente», rispose Greta infilandosi nel traffico. «Dov'è Belov in questo momento?»

«Il buon Josef è a Ginevra. Tutti quei miliardi, amore mio, lo tengono molto impegnato.» Nella sua voce una punta di amarezza.

«Smettila. Il denaro è potere e tu l'adori; lavorare per Josef Belov è il potere all'ennesima potenza e a te piace anche quello.»

«Fino a un certo punto. Solo fino a un certo punto.» Greta svoltò in Monk Street e si fermò. Lui aggiunse: «A volte, Greta, penso che fosse meglio ai vecchi tempi. Afghanistan, Cecenia, Iraq. Risentire l'odore della polvere». Scosse la testa. «Questo sì sarebbe bello.»

«Sei matto da legare.»

«Probabile.» Le diede un colpetto sul delicato ginocchio. «Sei adorabile, quindi va' avanti e fa' ciò per cui Belov ti paga. Cava qualche altro fatto alla signora Morgan, ma soddisfa anche i tuoi capi del GRU.»

Scese dalla berlina e si allontanò.

Il traffico di Wapping High Street la fece ritardare un po', ma alla fine trovò Chandler Street, la strada che portava al Tamigi. Le numerose auto parcheggiate le avrebbero offerto un'ottima copertura, accostò, spense il motore e si accomodò, la

fotocamera pronta.

Il numero 13, particolare che l'aveva divertita quando aveva letto il documento, era una vecchia casa a schiera vittoriana. Rimase seduta, gli occhi fissi sulla drogheria in fondo alla strada, di fronte al fiume. Aveva iniziato a piovere e in giro non c'era nessuno, ma dopo qualche tempo una Mini rossa accostò al marciapiede opposto e ne scesero Hannah Bernstein e Sean Dillon.

Hannah suonò il campanello. Alcuni rumori dall'interno, poi la porta con la catenella si socchiuse e la signora Morgan sbirciò fuori. Era curva, raggrinzita e sembrava molto più vecchia della sua età, proprio come aveva detto Hannah. Aveva la testa avvolta in una lunga sciarpa e il chador portato dalla maggior parte delle donne musulmane. La voce era quasi un sussurro.

«Sì?»

«Signora Morgan, sono Hannah Bernstein dei servizi sociali. Ho pensato di tornare a farle visita.»

«Ah, sì.»

«Lui è il signor Dillon, il mio supervisore. Possiamo entrare?»

«Un attimo.» La porta si chiuse, mentre lei sfilava la catena, quindi si riaprì. Quando entrarono, la donna si era voltata per precederli sulla sedia a rotelle.

Greta Novikova registrò tutto nella fotocamera.

Nel piccolo soggiorno l'aria stantia sapeva di chiuso e di muschio, uno strano e sgradevole odore.

«Eravamo in zona e ho deciso di passare a vedere come sta, signora Morgan», disse Hannah.

«Signora Morgan, ho saputo che suo figlio è a New York. Ha ricevuto sue notizie?» le chiese Dillon, più diretto.

«Ecco, forse è troppo impegnato.» La voce dell'anziana donna era bassa e tossì. «Sono certa che mi telefonerà, quando avrà tempo.»

Hannah, furiosa, lanciò un'occhiataccia a Dillon. Lui fece un cenno con il capo e lei continuò con una certa riluttanza. «Ha visto di recente il dottor Selim?»

«Oh, sì, alla moschea. Quando mio figlio è lontano, il dottor Selim manda un giovane ad accompagnarmi fino in Queen Street. Non è distante. È stato molto buono, il dottor Selim, ad aiutarci tanto, ad aiutare me e mio figlio a scoprire la nostra fede.» Hannah si sentì male. «Sono sicura che ciò le ha fatto piacere.»

«Sì, è passato di qui due o tre volte, da quando Henry è partito con il suo amico.»

Un attimo di silenzio, rotto solo dal suo pesante respiro. «E chi era quest'amico?» chiese Dillon.

«Oh, non ricordo il nome. Un nome strano, russo, credo. Aveva una tremenda cicatrice che partiva da sotto l'occhio e arrivava fino all'angolo della bocca.»

«Mi ha detto tutto, vecchia signora? Lo giura, come vuole Allah?» le chiese Dillon, parlando in arabo, improvvisamente serio.

La donna, spaventata, rispose in arabo: «Non lo conosco. Non so il suo nome. Mio figlio ha detto che era un amico russo. È tutto ciò che so».

«Non capisco cosa stai dicendo, Dillon, ma smettila», s'intromise Hannah. «È spaventata.»

Dillon sorrise e baciò la signora Morgan sulla fronte.

«Ecco tutto, mia cara.» Si girò verso Hannah e le fece strada verso l'uscita.

All'esterno lei sibilò: «Che bastardo. Che le hai detto?»

«Mi sono accertato che dicesse la verità.»

«Andiamo.»

«Non ancora.» Con il capo indicò il negozio d'angolo in fondo alla strada. «Scambieremo due chiacchiere laggiù. Il signore russo con la cicatrice m'interessa. Forse è passato di lì.»

Si incamminarono verso il negozio e, dietro di loro, Greta Novikova avviò il motore della Opel e si allontanò.

L'insegna sulla vetrina diceva, M. PATEL. Dillon annuì. «Bene, è indiano.»

«Perché bene?» chiese Hannah.

«Perché sono intelligenti e non perdono tempo. Hanno il bernoccolo degli affari e vogliono inserirsi nella nostra società. Andiamo a vedere che cosa ha da dirci il signor Patel e usa il tuo tesserino di riconoscimento della polizia.»

Il negozio era pulito e ordinato e vendeva un po' di tutto. L'indiano dietro il bancone, che stava leggendo *L'Evening Standard*, dimostrava una cinquantina d'anni ed era in maniche di camicia. Alzò gli occhi, sorrise, li fissò e smise di sorridere.

«Desiderate?»

Hannah gli mostrò il tesserino. «Sovrintendente investigativo Bernstein, Affari speciali di Scotland Yard. Il signor Dillon è un collega. Stiamo facendo delle indagini che coinvolgono una certa signora Morgan che abita all'inizio della strada. La conosce?»

«Naturalmente.»

«Suo figlio è via», disse Dillon. «A New York, se non sbaglio.»

«Sì, me lo ha detto. Ma, perché queste domande?»

«Non si agiti, signor Patel, va tutto bene. La signora Morgan è amica di un certo dottor Selim. Sa chi è?»

Patel abbassò lo sguardo. «Sì.»

«E non le piace.» Dillon sorrise. «Una questione indù musulmana? Non importa. A volte, quando Selim va a trovare la signora Morgan, porta un amico. Brutta cicatrice, dall'occhio alla bocca. Lei pensa che sia russo.»

«È vero, lo è. Viene in negozio, a volte con l'arabo, a comperare sigarette. Selim lo chiama Yuri. Erano qui ieri.»

Hannah lanciò un'occhiata alla telecamera di sicurezza. «Era in funzione?»

Patel annuì. «Ero occupato, e così, quando il nastro è terminato, non l'ho riavvolto, ma ne ho inserito uno nuovo.»

«Bene», esclamò Dillon. «Sono sicuro che ha un televisore nella stanza sul retro. Ci dia il nastro, lo riavvolgeremo noi.»

Patel si dimostrò servizievole, chiuse il negozio per un po', poi nel retro fece scorrere il nastro. Alla fine lo bloccò.

«Eccoli lì.»

Hannah e Dillon guardarono attentamente. «È lui il russo?» chiese Dillon.

«Sì. E mi sono ricordato di un'altra cosa. Un giorno che era qui da solo è squillato

il suo cellulare e lui ha risposto: 'qui Ashimov'.»

«Ne è sicuro?» chiese Hannah.

«Così mi è sembrato.»

«Grazie. Ci è stato davvero di aiuto.»

Patel esitò. «Dite, la signora Morgan è nei guai? Voglio dire, non può uscire, ma è una persona gentile.»

«Nessun problema», rispose Hannah. «Stiamo solo svolgendo delle indagini.»

«E io so cosa vuole dire, con voi.»

Dillon gli diede un colpetto sulla spalla. «Non si preoccupi, vecchio mio, noi siamo i buoni.»

Uscirono e si avviarono verso la Mini. «Ashimov», commentò Hannah. «Interessante.»

«Andiamo a vedere cosa ne ricava Roper», suggerì Dillon.

In Monk Street, Greta collegò la fotocamera digitale al televisore di Ashimov e fece scorrere le foto di Dillon e Hannah.

«Eccoli qui. I servizi sociali, presumo. Non ho idea di chi sia l'uomo.»

Ashimov imprecò sottovoce. «Io sì. Perdio, Greta, hai scoperto qualcosa d'interessante.»

«Che diavolo intendi dire?»

«L'anno scorso, quando il barone von Berger della Berger International è rimasto ucciso in quell'incidente aereo, e Belov ha rilevato le sue concessioni di petrolio e mi ha dato la responsabilità della sicurezza generale... io ho esaminato tutti i precedenti documenti di sicurezza della Berger International. Sapevi che Berger era in guerra aperta con un certo generale Charles Ferguson? Mai sentito parlare di lui?»

«Naturalmente. Dirige quellunità dei servizi segreti per il primo ministro.»

«Una stella d'oro per te, Greta.» Ashimov indicò l'ultima fotografia sullo schermo. «Quella è la sovrintendente investigativa Hannah Bernstein, assistente di Ferguson.»

«Mio Dio!» esclamò lei.

Ashimov puntò il dito verso Dillon. «E questo signore, lui è veramente speciale. Sean Dillon, il potente braccio destro di Ferguson, ex Provos dell'IRA. Per oltre vent'anni nessuno è mai riuscito a catturarlo.»

«E ora lavora per il primo ministro? È incredibile.»

«Tipicamente inglese. Se fa loro comodo, si dedicano a qualsiasi cosa.»

«E questo a cosa ci porta?»

«Alla squadra di Ferguson che controlla la signora Morgan, il cui figlio avrebbe dovuto uccidere il presidente Jake Cazalet e ora è scomparso, o così pare. Pensi forse che la presenza di Dillon e della Bernstein alla sua porta sia stata una coincidenza?»

«Certo che no. Cosa hai intenzione di fare?»

«Avvertirò il dottor Ali Selim, naturalmente. Partiremo da lì. Mostreremo loro le foto.»

«E Belov?»

«Lascia che me ne occupi io.» Sorrise. «Lui non deve essere coinvolto, Greta, tesoro. È troppo importante. Per quello che riguarda operazioni di abbattimento, sono io il responsabile.» Sorrise e le diede un bacio sulla guancia. «Fidati di me.»

* * *

Poco dopo, Yuri Ashimov si trovava su un vecchio molo, dietro l'angolo della moschea di Queen Street. Appoggiato alla ringhiera, fumava una sigaretta, ammirando il paesaggio, il fiume, le barche. Fu raggiunto da Selim, un bell'uomo barbuto in un Burberry, l'ombrello aperto per ripararsi dalla pioggia.

«Yuri, amico mio.» Sorrise. «Hai detto che era urgente. Perché non sei venuto nel mio ufficio alla moschea?»

«No, ho delle notizie per te. Pare che il salto del nostro amico Morgan a New York sia finito in un buco nero.»

«Che sfortuna», commentò il dottore con indifferenza.

«Ascolta.» Ashimov gli raccontò ogni cosa.

«Non possiamo essere certi che sia andato incontro a una brutta fine. È solo un'ipotesi, giusto?» chiese Selim.

«Ali, amico mio, se la squadra di Ferguson è coinvolta, in particolare Dillon, allora la fine è certa quanto il coperchio della bara chiuso.»

«A quanto pare consideri quell'uomo un fenomeno.»

«E a ragione. Ha mille talenti. Tra le altre cose è un pilota esperto e un linguista. Conosce anche il russo e l'arabo.»

«Me ne ricorderò.»

«Oltre che membro dell'IRA, è stato mercenario per l'OLP e per gli israeliani in Libano.» Ashimov si accese un'altra sigaretta. «Uccide senza pensarci due volte.»

«Oh, in una strada oscura e in una notte piovosa, sono sicuro che è sensibile come chiunque altro a un coltello nelle costole.»

«Mio caro Ali.» Ashimov sorrise. «Credere questo potrebbe essere il più grave errore della tua vita.»

«Che ne pensi della signora Morgan? Se stanno annusando là in giro, potrebbe dire cose sbagliate.»

«Non so, è una donna anziana, su una sedia a rotelle. Parla sussurrando. E poi, cosa potrebbe dire? Che è tornata all'Islam dopo la morte del marito e che anche suo figlio ha scoperto la fede, alleviando il suo dolore. Dato che sei il suo imam, non concorderesti anche tu su tutto ciò?»

«Certo.»

«Esattamente, e tu sei un uomo molto stimato, con un background impeccabile. Qualsiasi cosa sia successa a suo figlio non ha alcun legame con te. Sei troppo importante, Ali, ecco perché ti teniamo fuori da questa storia. Hai addirittura partecipato a un consiglio nella House of Commons la settimana scorsa. Che c'è di più rispettabile? No, amico mio, tu sei una grande risorsa.»

«Troppo preziosa per perderla», soggiunse Selim. «Le cose in sospeso sono cose in sospeso. Se alla signora Morgan capitasse di menzionarci insieme, scopriranno chi sei. L'uomo a capo della sicurezza di Belov.»

Ashimov sospirò. «D'accordo, lascia fare a me. E ora separiamoci. Mi farò vivo.»

Selim esitò. «Morgan era un soldato di Dio. Se fosse accaduto il peggio, ora sarebbe un martire.»

«Risparmia queste banalità per i giovani esaltati alla moschea, i tuoi fanatici

dell'Ira di Allah. Forza, vai.»

Selim si allontanò, mentre Ashimov restò immobile a riflettere sulla faccenda. Forse Selim aveva ragione. Dopotutto, perché mai la Bernstein e Dillon erano andati a trovare una vecchia signora? Meglio essere prudenti che dispiaciuti. Lanciò un'occhiata alla marea, quindi rialzò il bavero contro la pioggia, raggiunse Chandler Street e suonò il campanello del numero 13.

Dopo un po' la signora Morgan aprì la porta e sbirciò fuori, la catenella assicurata. «Sono io, Ashimov», disse. «L'amico di Selim. Mi ha chiesto di passare di qui e chiederle se vuole andare alla moschea.»

«Che gentile. Avevo intenzione di andarci tra un po'.»

«Dato che sono qui, perché non ne approfitta? È più facile se la spingo io. Prenda un ombrello, sta piovendo.»

Lei chiuse la porta, sfilò la catena, riaprì e Ashimov entrò in casa. «Mi permetta di aiutarla.» Da un attaccapanni a stelo prese un impermeabile e un cappello e l'aiutò a indossarli. «Ecco fatto e qui c'è l'ombrello.» Ne prese uno e glielo porse.

«Molto gentile.»

«Ci mancherebbe. Ha preso la chiave?»

«Sì.»

«Questo pomeriggio ha avuto una visita, se non sbaglio. Una signora dei servizi sociali.»

«Davvero?» Si accigliò. «Non me ne ricordo.»

«Sì, era con un signore. Che cosa le hanno chiesto? Notizie di suo figlio a New York?»

La povera donna era confusa e sconcertata. Ormai poche cose le parevano reali e la sua memoria si dileguava rapidamente.

«Non riesco a ricordare. Non ricordo che sia venuto qualcuno a farmi visita.»

Il che era vero, poiché l'aveva colpita l'Alzheimer. Ashimov capì che stava perdendo tempo.

«Non importa. Su, andiamo.»

A causa della pioggia insistente per strada non c'era nessuno e una fitta nebbia stava salendo dal fiume. Superarono il negozio, con il cartello di chiusura.

«Sarà una notte da cani», osservò Ashimov.

«Ha ragione.»

«Eppure la vista sul Tamigi è ancora bella.» Svoltò sul vecchio molo, le ruote della sedia cigolanti sul tavolato di legno deformato.

«Eccoci qui.» L'uomo si fermò sul ciglio dei gradini che scendevano nel fiume.

«Mi piace di notte, con le luci delle barche.»

Mentre osservava l'acqua alta lambire la base dei gradini, la voce della donna gli parve come un venticello tra gli alberi in una serata buia. Poi spinse la carrozzella in avanti. Stranamente, lei non gridò, ma strinse con forza i braccioli della sedia e, quando colpì l'acqua, affondò immediatamente.

Non c'era più di un metro e mezzo d'acqua, una riva fangosa quando la marea si ritirava. Qualcuno l'avrebbe trovata presto. In verità, le aveva fatto un favore. Si accese una sigaretta e si allontanò.

Pochi minuti dopo, nascosto in un androne, chiamò Ali Selim. «Puoi rilassarti. La

signora Morgan ha avuto un incidente.»

«Di che stai parlando?» Ashimov glielo disse e Selim, turbato, chiese: «Era proprio necessario?»

«Dai, sei stato tu a parlare di cose in sospeso. E ora, ricorda, se la polizia dovesse interrogarti, dovrai dire quanto ti preoccupasse la sua abitudine di andare alla moschea da sola, e che proprio per questo mandavi spesso qualcuno a prenderla.»

Selim trasse un profondo respiro. «È vero.»

«Era invecchiata prematuramente, era molto spesso confusa.»

«Aveva l'Alzheimer.»

«Bene, eccoti servito. Lascio fare a te. Ashimov » chiuse la comunicazione.

4

ALLE dieci del mattino seguente, Patel, portando a spasso il suo piccolo terrier, trovò sulla spiaggia il corpo e la sedia a rotelle. Chiamò la polizia di Wapping, e Hannah, che aveva messo sotto controllo i movimenti della signora Morgan, fu immediatamente avvisata al ministero della Difesa.

Ferguson partecipava a una riunione del comitato della Difesa, ma Hannah potè informare Dillon, che era nel suo ufficio.

«Che facciamo ora?» chiese Dillon.

«Vado subito in Chandler Street e prendo il comando. Tu vieni con me, potresti essere utile.»

Partirono a bordo di una limousine. «Una maledetta coincidenza», osservò Hannah.

«E tu sai quanto io creda alle coincidenze.»

Squillò il cellulare di Dillon. «Sean? Sono Roper. Ho qualcosa d'interessante su Ashimov e anche su l'Ira di Allah.»

«Non ora. Hanno trovato il cadavere della signora Morgan nel fango del fiume, in fondo alla strada. Hannah e io stiamo andando là. Ti chiamo più tardi.»

Sul posto c'era già un'ambulanza, la Scientifica e un sergente, che si mise sull'attenti appena Hannah gli mostrò il tesserino di riconoscimento assumendo il comando delle indagini.

«Non c'è gran che da vedere», disse. «C'è un sacco di fango.» Lei e Dillon scrutarono oltre la ringhiera. «Quello che è successo è chiaro. Il signore che l'ha trovata ha detto che si spingeva sempre con la sua carrozzella lungo questa strada fino alla moschea di Queen Street. Era caduta già due volte dal marciapiede finendo nel canaletto di scolo.»

«Certo», commentò Hannah. «Recuperatela e portatela all'obitorio di Peci Street. Chiamerò il professor George Langley perché si occupi di lei.»

Si allontanò e, ferma sull'uscio di una casa, fece la telefonata. Dillon, nel vedere Patel appostato davanti al suo negozio, gli si avvicinò.

«Deve essere stato uno choc per lei.»

«Uno choc tremendo. Ieri notte la marea era più alta del solito. È sorprendente che non l'abbia portata via.»

«È rimasto sorpreso da ciò che è accaduto?»

«Non proprio. Aveva già rischiato la vita su quella carrozzella e ultimamente era peggiorata.»

«In che senso, peggiorata?»

«Non poteva più gestirsi da sola, era confusa, la memoria sempre più labile. Non sapeva in quale direzione andava. La partenza di Henry per gli Stati Uniti l'aveva sconvolta.» Esitò. «Cos'erano tutte quelle indagini che ha fatto con il sovrintendente?»

Dillon mentì. «Suo figlio aveva solo un visto turistico e quando è scomparso ci hanno chiesto di indagare. Sono tanti a farlo, partono come turisti e svaniscono.»

«Un sacco di gente fa la stessa cosa anche qui», ammise Patel.

«Così va il mondo.»

Raggiunse Hannah che aveva concluso la sua telefonata. «E adesso?»

«Ho parlato con Langley. Andrà direttamente all'obitorio.» Un paio di paramedici passarono trasportando la signora Morgan in una sacca. «Povera vecchia», commentò Hannah.

«E noi non possiamo fare nulla. Ah, a proposito, Roper ha scovato notizie su Ashimov e l'Ira di Allah.»

«Bene, parlerò con il generale.» Lo chiamò immediatamente, quindi si rivolse a Dillon: «Ha detto che ci vuole da Roper, tutti assieme, per sentire ciò che deve dirci».

«Buona idea.» Dillon scosse la testa. «Credo che quello che ha detto Patel riguardo la signora Morgan sia verosimile: la perdita di memoria, l'inabilità sulla sedia a rotelle, i piccoli incidenti. Però tutto questo non spiega cosa diavolo ci facesse sul molo.»

«Stavo pensando la stessa cosa.»

Roper abitava al pianterreno a cui si accedeva con una rampa. L'intero appartamento era organizzato per un disabile che viveva da solo. L'attrezzatura era tecnologicamente avanzata, con alcuni dispositivi top secret forniti da Ferguson. Dillon e Hannah erano lì da circa dieci minuti quando arrivò il generale.

«Allora, a che punto siamo?» chiese a Hannah. «Con la signora Morgan, intendo.»

«Il professor Langley è già al lavoro.»

«Non troverà molto, secondo me.» Dillon riferì a Ferguson le scoperte di Patel. «La situazione è ambigua, ma dubito che potremo dimostrare che si è trattato di qualcosa di diverso da un incidente.»

Ferguson assunse un'espressione cupa. «Una cosa è certa. Non possiamo buttare nel calderone anche il fatto che Henry è deceduto, dal momento che non dovremmo saperlo. Che cosa ci rimane?»

«Yuri Ashimov, tanto per cominciare», rispose Roper. «Un tempo l'orgoglio del KGB.» Premette alcuni tasti e sul computer apparvero le foto di Ashimov, alcune in uniforme, altre in abiti civili.

«Di cosa si occupa adesso?»

«È a capo della sicurezza di Josef Belov e della sua banda.»

«Il petroliere miliardario?» domandò Dillon.

«Proprio lui», rispose Roper. «L'uomo del mistero. Ha miliardi su miliardi ed è amico di Putin.»

«Che ci faceva allora Ashimov dalla signora Morgan?»

«Sarà stato per suo figlio», commentò Hannah. «Non può essere altrimenti.»

«Ma la domanda più interessante è: chi ha mandato Henry Morgan a New York per sparare al presidente?» Dillon si girò verso Hannah. «Hai detto che Ali Selim è pulito.»

«Lo è, almeno secondo le mie ricerche», precisò Roper.

«Allora come mai conosce uno come Ashimov?» Dillon scrollò la testa. «Dev'esserci un motivo.» Si rivolse a Roper: «Che hai scoperto sull'Ira di Allah?»

«Un gruppo militante arabo sorto durante la guerra civile in Libano. Con la fine della guerra è scomparso. L'anno scorso il Mossad israeliano ha cercato di capire se

fosse una propaggine di Al Qaeda, ma senza risultato.»

«Eppure per Henry Morgan significava qualcosa», continuò Ferguson. «Sarà anche scomparso, ma ciò non significa che non esista più. Uno dei nostri maggiori problemi di sicurezza è come i terroristi riescano a nascondersi fra la popolazione musulmana rispettabile. Come si riconosce la differenza?»

«Mao Tsetung ha conquistato la Cina grazie a questa strategia», sottolineò Dillon.

«Ho qualcos'altro per voi.» Roper allungò tre foto. «Greta Novikova. Dovrebbe essere una segretaria all'ambasciata russa, ma in realtà è un maggiore del GRU. È la donna di Ashimov. Una bella coincidenza, essere stata assegnata a Londra, non è vero?»

«Bella donna», osservò Dillon con ammirazione, infilando una copia nel taschino del giubbotto. «Forse m'imbatterò in lei.»

Squillò il cellulare di Hannah; lei rispose e ascoltò. «Il professor Langley, signore. Può darci un primo resoconto.»

«Ottimo. Lei, maggiore, continui a fare ricerche, la terrò informata», disse Ferguson. Salirono tutti sulla Daimler di Ferguson e, mentre partivano, Greta Novikova avviò la sua Opel e li seguì.

* * *

George Langley era un ometto dai capelli sale e pepe e temperamento energico, che tutti avevano conosciuto durante altri casi. Molti lo consideravano il miglior patologo legale di Londra e gli sfuggiva ben poco.

L'obitorio di Peci Street era un vecchio edificio vittoriano, con l'interno rimodernato. Un addetto alla reception li accompagnò in una stanza piastrellata di bianco con illuminazione al neon e moderni tavoli in acciaio, su uno dei quali giaceva la signora Morgan. Le ferite dell'esame autoptico erano state suturate.

«Mio Dio, non mi ci abituerò mai», esclamò Hannah.

Dall'anticamera entrò Langley, in maniche di camicia, asciugandosi le mani in una salvietta.

«Ah, eccoti qui, Charles.»

«Sei stato gentile a iniziare subito, George. Che mi dici?»

«Morte per annegamento. Nessun indizio di violenza. Stranamente, nessuna contusione. D'altra parte, era leggera come una piuma. Denutrita. Una brutta anamnesi. L'incidente automobilistico che l'aveva ridotta sulla carrozzella, è stato gravissimo. Ho controllato la documentazione. Ho parlato anche con il suo medico di base che mi ha riferito che la curava per l'Alzheimer.»

«Niente altro?»

«No. Direi che è tutto. È interessante che il signor Patel, l'uomo che l'ha trovata, parli di quei piccoli incidenti avuti sulla carrozzella. Nel rapporto il sergente che è andato a parlare con l'imam in Queen Street, dice che la notizia ha sconvolto tutti. Sostiene di averla ripetutamente implorata di non avventurarsi in giro da sola e che di solito mandava qualcuno per accompagnarla.»

«Il che non spiega cosa facesse all'estremità del molo», insistè Dillon.

«Ho dato un'occhiata. Niente di insolito. L'Alzheimer la rendeva confusa, le faceva perdere la memoria, era complessivamente stressata. Svoltando a destra, si sarebbe

ritrovata sulla via per la moschea; girando a sinistra, sarebbe finita sul molo, a qualche centinaio di metri dai gradini.» Rimase impassibile quando chiese: «Stai cercando, come al tuo solito, circostanze sospette, Charles?»

«No, no. È una faccenda non collegata.»

«Non collegata, eh? E che ti porta qui di corsa, assieme alla sovrintendente e a Dillon? Decisamente improbabile, direi. In ogni caso, non posso esservi di alcun aiuto e ho altri impegni. Me ne vado.»

Uscirono tutti e si avviarono verso la Daimler. Ferguson si fermò, la fronte corrugata, e, rivolto a Dillon, chiese: «Che ne dici di farla diventare una situazione del tipo noi sappiamo che loro sanno e loro sanno che noi sappiamo?»

«Direi che vuole che si faccia un po' di pressione sul dottor Ali Selim.»

«Giusto. Lascio fare a te. Blake è all'ambasciata americana. Ci aggiorniamo più tardi.»

«Non ritiene che Selim abbia diritto alla presenza della polizia, signore?» chiese Hannah.

«No. Alcune cose richiedono il tocco di Dillon.»

Salirono e si allontanarono. «Ha notato la Opel berlina che ci sta seguendo?» domandò Dillon.

«Certo. Non dimenticare di scoprire di chi si tratta.»

* * *

Ferguson lo fece scendere e Dillon, notando l'espressione cupa di Hannah, infilò la testa nel finestrino e le disse: «Conserva la fede, mia cara».

«E tu tieni i pugni in tasca.»

Pioveva più forte e Dillon, lanciata un'occhiata alla Opel, decise di infischiarsene. Entrò nella moschea e seguì il cartello che indicava l'ufficio.

In macchina, Greta Novikova chiamò Ashimov sul cellulare. «Ferguson, la Bernstein e Dillon si sono riuniti tutti a casa di quel Roper in Regency Square. Hanno fatto scendere Dillon in Queen Street. Come mai?»

«Immagino perché la signora Morgan ha subito un fatale incidente e il signor Dillon vorrà parlarne con Selim.»

«Che intendi dire con incidente?»

«A quanto pare la sua sedia a rotelle l'ha portata nel Tamigi. Cose che succedono. Resta dove sei e quando Dillon esce, seguilo.»

Dillon trovò l'ufficio, bussò ed entrò. Al banco della ricezione non c'era nessuno, perciò aprì la porta successiva e vide la sua preda seduta alla scrivania.

«Il dottor Ali Selim?»

Selim lo riconobbe immediatamente da una foto che gli aveva dato Ashimov.

Riuscì a sorridere. «Posso esserle d'aiuto?» Dillon decise di mettere tutto in chiaro. «Penso proprio di sì, vecchio mio.» Si accese una sigaretta.

«Qui no, è un affronto», esclamò Selim. Lo so, un brutto vizio, ma chi non ne ha? Deduco dalla sua espressione che mi conosce. Ashimov non può non averla informata. A proposito, abbiamo un filmato con voi due che farà un grande effetto alla House of Commons, non crede? Qui fuori ho visto Greta Novikova, l'amica di Ashimov.»

«Non so di cosa stia parlando.»

«Lo sa lo sa e io posso raccontarle il resto. Henry Morgan che sparisce in una strada di Manhattan e sua madre che precipita nel Tamigi cadendo dal molo di Chandler Street. Una famiglia alquanto sfortunata.»

Selim impallidì. «Esca immediatamente o chiamo la polizia.»

«Oh, non credo proprio che lo farà, non con il fiato di Ashimov sul collo.» Dillon gettò la sigaretta in una tazza mezzo piena di caffè. «Reciti le sue preghiere, amico, ne avrà bisogno. Oh, e buona fortuna con l'Ira di Allah.»

Era stato solo un tentativo, ma l'espressione scioccata di Selim fu eloquente.

Dillon uscì e per un attimo rimase fermo sul marciapiede, lo sguardo sull'altro lato della via. Greta Novikova stava scattando una foto e fu colta di sorpresa dall'arrivo di Dillon che, attraversata rapidamente la strada, aveva aperto la portiera del passeggero ed era entrato.

«Ehi, senta...» iniziò Greta.

«Oh, la smetta. Io so chi è lei e lei sa chi sono io.» Tirò fuori un pacchetto di Marlboro e ne prese due. «Scommetto che fuma anche lei, come la maggior parte dei russi.»

«Bastardo», borbottò, ma i suoi occhi luccicavano, divertiti.

Dillon accese le sigarette e ne passò una a Greta. «Andiamo.»

«Andiamo? E dove?»

«Da me, a Stable Mews. Non finga di non sapere dove abito.»

Lei partì, con un sorrisetto sulle labbra. «Scommetto che Selim è andato in crisi.»

«Più o meno. Gli ho detto che sappiamo di lei e di Ashimov e, chissà di chi altri? Forse del capo di Ashimov, il misterioso Josef Belov.»

«Sta giocando con il fuoco, Dillon. Io sarei molto prudente.»

«Oh, lo sono sempre.»

Greta si fermò in fondo a Stable Mews. «Posso andare adesso?»

«Naturalmente, a meno che non voglia cenare con me.»

«Il grande Sean Dillon ha un lato romantico? Ne dubito. Ha scelto inoltre la serata sbagliata. Nella sala da ballo del *Dorchester*, devo partecipare a un evento per conto dell'ambasciata russa.»

Dillon scese e infilò la testa nel finestrino. «Sono certo che potrei essere invitato.»

Greta tornò all'ambasciata riflettendo su quell'incontro, poi chiamò Ashimov per riferirgli quanto era successo. «Ho avuto l'impressione che stasera potrebbe farsi vivo.»

«Ci sta sfidando, non credi? Ebbene, lo sfideremo a nostra volta.

Ti accompagnerò al Dorche&er, passa a prendermi alle sette.» Greta riattaccò, quindi accese il computer, aprì i file segreti del GRU, scelse quello di Dillon e rimase senza fiato. *Quest'uomo* era il responsabile dell'attacco a Downing Street nel 1981. Per anni un temuto agente dell'IRA, un uomo che aveva ucciso ripetutamente... un attore del National Theatre? Continuò a leggere, affascinata.

«Gli ho messo una paura del diavolo», raccontò Dillon a Ferguson al telefono.

«Immaginavo. Qual è il verdetto?»

«Non ha negato alcunché, Morgan, Ashimov, la Novikova.»

«Come avrebbe potuto? Si è fatto vivo Blake. Ha preso tutto il materiale che gli ho procurato sulla situazione musulmana nel Regno Unito ed è tornato a Washington.»

«Che peccato. Avrei voluto portarlo al *Dorchester* questa sera. L'ambasciata russa terrà una cerimonia nella sala da ballo. Mi faccia avere un pass della sicurezza, Charles. Ci sarà la Novikova, forse in compagnia di Ashimov. Mi piacerebbe partecipare.»

«Solo se verrò anch'io, furfante. Ci andremo insieme.»

«Il cocktail sarà alle sette, Charles, niente abito da sera. L'ambasciata sta cercando di stringere amicizie e di far colpo sulla gente, ho sentito che ci saranno un paio di ospiti a sorpresa.»

«Ti stai riferendo al fatto che, questa mattina, al termine della conferenza dell'Unione Europea a Parigi, il presidente Putin ha deciso di atterrare alla base RAF di Northolt per poter scambiare quattro chiacchiere con il primo ministro nel pomeriggio? E che partirà solo questa notte sul tardi?»

«Come diavolo fa a saperlo?»

«Perché mi è stato comunicato il suo piano di volo da Northolt a Mosca. E tu devi farmi un favore.»

«Comandi.»

«Indossa uno dei tuoi abiti migliori. Non dobbiamo deludere i nostri amici. Sarà interessante. A quei tempi, conoscevo piuttosto bene Putin, era colonnello del KOB.»

«Scommetto che vi siete scambiati parecchi colpi da una parte all'altra del muro di Berlino.»

«Qualcosa di simile. Vediamoci al *Dorchester* alle sette.»

«Ci sarò.»

Nella sala da ballo del *Dorchester*, bella gente si mescolava a politici e a burocrati, i camerieri passavano tra la ressa con vassoi carichi di vodka e fiumi di champagne. A quanto pareva l'ambasciata russa voleva fare buona impressione. Yuri Ashimov e Greta, in piedi accanto a una colonna, bevevano vodka ghiacciata.

«L'arrivo di Putin con il primo ministro sarà uno choc per tutti», osservò Greta.

«E tu ne proverai uno più grande quando arriverà Belov.»

«Belov?» Greta pareva disorientata. «Come mai?»

«Perché Putin l'ha voluto qui. Tra tutti i magnati del petrolio, Josef è l'unico di cui il presidente si fidi. Sono amici da tempo.» Prese un'altra vodka dal vassoio che gli porgeva un cameriere. «Ho parlato con lui un paio d'ore fa. L'ho aggiornato sulla questione Henry Morgan.»

«Putin ne è al corrente?»

«Naturalmente no. Ci sono dei limiti. Josef ha reagito con filosofia, ma l'intromissione di Ferguson e dei suoi amici non gli è piaciuta.»

«Che succederà se Dillon dovesse arrivare qui?»

«Non vedo l'ora. Ho un amico di nome Harker, Charlie Harker. È un truffatore di prim' ordine, con le mani in pasta un po' dovunque: mafia, droga e prostituzione. Gente così può essere molto utile.»

«Cosa farà?»

«Gli ho parlato di Dillon e gli ho dato una fotografia. Harker ha ordinato a un paio dei suoi di prestargli, diciamo così, un'attenzione speciale se dovesse arrivare...»

«Ho indagato su Dillon, Yuri. È un temerario.»

«Lo sono anch'io, tesoro.»

«Ma non sarai tu a occupartene, ed è questo che mi mette in ansia.»

«Non possiamo fare altro che stare a vedere. Perché è arrivato.»

In quello stesso momento la voce dell'ambasciatore russo che chiedeva un attimo di silenzio riecheggiò da un microfono.

«Signore e signori. Avrei voluto dire alcune parole, ma ora è arrivata una persona molto più importante con un ospite veramente speciale.»

Fece un cenno con la mano e, da una porta laterale entrò il presidente Putin con il primo ministro al suo fianco. La folla applaudì spontaneamente. I due si fermarono un attimo, salutarono i presenti, quindi avanzarono, stringendo mani a destra e a manca. Erano seguiti da parecchi uomini, chiaramente guardie del corpo.

«L'uomo a sinistra», indicò Ferguson. «Abito nero, occhiali con montatura in acciaio, capelli corti. È Josef Belov. Che intenzioni avrà?»

Belov sembrava sulla sessantina, un volto sereno, imperscrutabile. Putin si fermò un attimo e lo ascoltò sussurrare: «L'uomo laggiù, in compagnia di una donna e di un piccoletto dai capelli chiarissimi, si chiama Ferguson. Dirige la squadra privata dei servizi segreti del primo ministro».

«So chi è. Eravamo avversari durante la guerra fredda. Che cosa è per te?»

«Non un amico.»

«Josef», mormorò Putin, «non so cosa stai combinando e neppure voglio saperlo. Sei utile allo stato. I tuoi miliardi e il tuo peso nell'industria petrolifera dall'Iraq all'Arabia meridionale parlano da soli. Ciononostante, nessuno è indispensabile, perciò ti consiglio di essere discreto.»

«Naturalmente, signor presidente.»

Belov si allontanò e Putin proseguì tra la folla. Raggiunse Ferguson e gli sorrise.

«È bello incontrare vecchi amici. Generale Ferguson. Suona bene. Ce l'ha fatta a superaarmi di grado.»

«Colonnello.»

Putin sorrise e tese la mano, che Ferguson strinse. «Mi fa piacere che se ne ricordi.»

«Che cosa, che abbiamo incrociato il fuoco?»

Putin alzò le spalle. «Era tanto tempo fa.»

«Proprio così, signore.»

Putin si voltò e fece per allontanarsi, ma ci ripensò e si girò con un'espressione enigmatica sul volto. «E Charles?»

«Signore?»

«Fossi in lei, starei attento, molto attento.»

«Può contarci, signore.»

Putin proseguì.

«Che voleva dire?» chiese Hannah. «Sembrava un avvertimento.»

«Sì, ne aveva tutta l'aria. Dove s'è cacciato Belov?»

«È al bar con Ashimov e Greta», fece segno Dillon.

«Bene, uniamoci a loro.» Ferguson sorrise. «Potrebbe essere interessante.»

«Stanno venendo da questa parte», disse Ashimov. «Forse dovresti andartene.»

«Perché mai?» chiese Belov. «Questo champagne è ottimo. Ne vorrei un'altra coppa. Non facciamo la commedia con loro. Non credo che la faranno con noi.» Si voltò e sorrise. «Generale Ferguson. Un piacere atteso da tempo.»

«Oh, ne dubito. Immagino sappia chi sono i miei amici. Io conosco i suoi.» Salutò Greta con un cenno. «Piacere, maggiore.» Le baciò la mano. «Il GRU ha sempre avuto stile.» Si rivolse ad Ashimov. «Contrariamente al KOB.»

Ashimov non reagì e Belov disse: «Il che includerebbe anche me, generale.

C'è un detto che dice: se abiti in una casa di vetro è meglio non scagliare pietre, non è vero? Specialmente con un uomo come il signor Dillon al suo fianco, anche se lei, sovrintendente, contribuisce al buon nome di Scotland Yard». Vuotò il bicchiere. «Un altro?»

«Ottima idea», accettò Ferguson. «A quanto pare non ci sono segreti tra noi.»

«In particolare su di lei», s'intromise Dillon. «E specialmente su Henry Morgan a Manhattan e sul triste incidente capitato a sua madre.» Passò un cameriere e tutti presero una coppa di champagne dal vassoio. «L'unica cosa che mi disorienta è che diavolo ci fa uno degli uomini più ricchi al mondo con un attaccabrighe come Ashimov e un perdente come Ali Selim.»

«Ah, tu non comprendi il quadro più ampio, Dillon», disse Ferguson. «Il denaro non è tutto e tu ne sei un ottimo esempio. Sei ricco, ma...»

«Ma gli piace l'azione», finì per lui Belov.

«Proprio così. Essere ricchi è come avere tutto e niente nello stesso tempo e un uomo ha bisogno molto di più. Ricordo di avere interrogato un certo Luhzkov anni fa. Teneva lezioni di economia alla London University. Era un agente segreto del KOB. Spesso parlava con ammirazione di un certo colonnello Belov che dirigeva il terzo dipartimento del KOB. Il compito principale di costui era quello di creare caos nel mondo occidentale. Caos, paura e incertezza, fino a minare l'equilibrio e a destabilizzare i governi.»

Belov mantenne la calma, strinse le labbra e serrò tra le dita il bicchiere di champagne. Dillon intervenne.

«Proprio come in Iraq.» Poi scrollò la testa. «Tutti quei meravigliosi giacimenti petroliferi pronti per essere requisiti, e ora che Saddam è in gattabuia, in quali mani finiranno?»

Belov posò il bicchiere sul bancone del bar. «Per stasera ho ascoltato sciocchezze a sufficienza. Noi ce ne andiamo.»

Fece un cenno ad Ashimov e a Greta e, fendendo la folla, si avviò verso l'uscita. Yuri si fece portare la limousine.

«Mi spiace, Josef.»

«Allora fai qualcosa. Ho tra le mani faccende estremamente importanti. Il nostro futuro in Iraq e in Arabia meridionale è a rischio. Per quello che riguarda Ferguson e i suoi, lascio fare a te.»

«Ho già organizzato qualcosa per Dillon stasera.»

«Bene.» Ashimov gli tenne aperta la portiera. Belov salì in macchina e abbassò il finestrino. «Per i prossimi tre giorni sarò nella casa Rashid in South Audley Street, poi volerò al castello.»

«E poi l'Iraq?»

«No, Mosca. Devo mantenere il presidente dalla nostra parte.»

La limousine partì e Greta chiese: «Il castello?»

«Drumore Piace. È nella contea di Louth nella repubblica irlandese. Il suo ultimo acquisto. Qualche centinaio di acri e un castello come te lo immagini, ecco cos'è. L'area è un focolaio di nazionalisti irlandesi. In quella zona l'IRA non sa che la guerra è terminata, un vantaggio per lui. In particolar modo il comandante locale, un certo Dermot Kelly.»

«E questo non è un problema?»

«Per Josef e tutti i suoi soldi?

Per un uomo che non ama gli inglesi? Quelli del posto l'hanno accolto come uno dei loro. Conosce Kelly da tempo.»

«E tu? Accolgono bene anche te?»

«Naturalmente. Ho un fascino naturale.»

Greta sorrise. «E ora, che si fa?»

«Ti porto a cena.»

«E Dillon?»

«Oh, c'è chi si prenderà cura di lui.» Alzò il braccio per chiamare un taxi.

5

STAVANO bevendo l'ultimo sorso di champagne al bar del *Dorchester*, quando Hannah osservò: «È stato un po' pesante, signore».

«Oh, ma ho voluto esserlo. Luhzkov si è impiccato. Ora sappiamo tutti come stanno le cose, ed è così che mi piace.»

«Vecchio diavolo. Stava cercando una reazione», disse Dillon.

«Qualcosa di simile. Prima di venire qui ho chiesto a Roper di trovarmi tutto il possibile su Belov. Voglio che voi due leggiate con attenzione il suo resoconto.»

«Naturalmente, signore.» Hannah appoggiò il calice.

«Bene. Al lavoro, allora.»

Ritirarono i cappotti e uscirono sotto una leggera pioggia. La Daimler di Ferguson accostò.

«Vi accompagno a casa», si offrì.

«No, grazie preferisco fare quattro passi», disse Dillon.

«Sotto la pioggia?» Ferguson aprì la portiera a Hannah. «Devi scusarlo, da bravo irlandese è nel suo elemento.»

«Già, e la sua pia madre di Cork sarebbe stata d'accordo con lei.»

«Fai attenzione, birbante, e sta' lontano dai guai.»

«Come sempre, generale.» Guardò la Daimler allontanarsi, quindi si avviò, il bavero alzato contro la pioggia. Superò l'entrata dell'albergo e, attraversata Mayfair, si diresse verso Shepherd's Market.

Si era accorto di essere seguito fin da quando era uscito dalla sala da ballo. Due uomini, uno con un giubbotto da marinaio e un berretto di lana, l'altro in giacca a vento e cappellino da baseball. Spiccavano come un pugno nell'occhio tra i frequentatori del *Dorchester*.

Poco prima di raggiungere Shepherd's Market, si fermò a un angolo per accendersi una sigaretta, quindi s'infilò in una stradina laterale tra vecchie case a schiera, fronteggiate da steccati vittoriani, con scale che portavano nei seminterrati. Allungò il passo, poi si precipitò giù per i gradini di una rampa e attese nell'oscurità.

Seguì un rumore di passi di corsa. «Dove diavolo è finito, per amor di Dio?» gridò una voce.

Dillon risalì i gradini e si ritrovò alle loro spalle, le mani nelle tasche dell'impermeabile.

«Eccovi qui, ragazzi», disse. «Temevo di non incontrarvi più.»

«Ehi, mezzacalzetta.» L'uomo con il giubbotto si rivolse al suo amico. «Lascia fare a me.»

Da una tasca tirò fuori un pezzo di tubo in piombo. «Vecchio stile, eh?» esclamò Dillon.

«Davvero?» Con slancio, l'uomo alzò il braccio per colpire. Dillon si inclinò di lato, con un calcio colpì il ginocchio dell'uomo che, testa in avanti, lo superò barcollando, quindi gli mise un piede sulla schiena e lo fece volare giù per i gradini fino allo scantinato.

Quello con il berretto da baseball estrasse di tasca un coltello e fece scattare la lama. «Bastardo, ti faccio vedere io.»

«Bene, occupiamoci di te, allora.»

Roteò il coltello e Dillon afferrò il polso dell'uomo, gli torse il braccio come fosse una stanga d'acciaio, quindi gli fece sbattere la testa contro la staccionata. L'uomo crollò sul marciapiede, il naso rotto e la bocca coperta di sangue.

Dillon si accovacciò accanto a lui. «Allora, chi ti ha mandato?»

«Vaffanculo.»

«Hai le palle, amico, te lo concedo.» Dillon tirò fuori una Walther PPK che teneva nella cintura sotto la giacca. «Ma io ho questa e dalle mie parti si dice che una pallottola nella rotula curi quasi tutte le malattie. Un'esperienza paralizzante, però.»

«D'accordo.» L'uomo sollevò una mano. «È stato Charlie Harker. Ci ha offerto mille sterline per azzopparti.»

«Harker? E chi diavolo sarebbe?»

«È a capo di tutto il territorio lungo il fiume, da qui fino all'Isola dei Cani.»

«Davvero?» Infilò la mano nella giacca a vento dell'uomo, trovò un rotolo di banconote e le tirò fuori. «Ecco le mille sterline che vi ha dato questo Charlie Harker.»

Scosse la testa. «Mi fa più piacere lasciarvele che portarvele via.»

«Fottiti.»

«Ho detto che hai le palle, ma poco cervello. Fossi in te chiamerei un'ambulanza.»

Si allontanò, per poi fermarsi all'angolo e riflettere sulla faccenda. Charlie Harker? Quel nome non gli diceva nulla. Però conosceva qualcuno a cui probabilmente diceva qualcosa. Fermò un taxi, chiese all'autista di portarlo a Wapping High Street.

Stava pensando a Harry Salter, un tempo era stato uno degli uomini più temuti di Londra, un gangster vecchio stampo, diventato multimilionario grazie alla valorizzazione dei magazzini lungo il Tamigi. Il rapporto tra Harry, suo nipote Billy, Dillon e Ferguson si era consolidato, dopo essere stato messo alla prova in numerose occasioni. Se qualcuno conosceva Harker, non poteva essere che Harry Salter.

Nello stesso momento, al *Red Lion*, un pub di Kilburn, un quartiere settentrionale di Londra, Charlie Harker stava leggendo l'*Evening Standard* e gustava una pinta di birra. La maggior parte degli avventori si teneva alla larga da lui, sapevano che era la cosa migliore. Un uomo grande e grosso vestito di scuro era appoggiato alla parete dietro di lui. Si chiamava Mosby ed era la guardia del corpo di Harker.

Il cellulare di Harker squillò, era Ali Selim. «Signor Harker, devo vederla.»

«Per quale motivo?»

«L'ultima consegna all'Iraq. Devo ritardarla.»

«Non può farlo, è già tutto organizzato. Parte domani sera.»

«Non sarebbe conveniente.»

«Non m'importa. L'accordo è cinquemila sterline a testa come stabilito, per cui cinque teste fanno venticinquemila sterline. Ed è esattamente ciò che m'aspetto, che parta oppure no. Ashimov lo sa?»

«Sia ragionevole, verrò lì a parlarle di persona, se vuole. Dove si trova?»

«Al *Red Lion*, ma non venga senza i soldi. Lei comincia a preoccuparmi e non mi

piace.»

Selim riattaccò e rimase seduto a riflettere. Trattare con persone come Harker era la cosa che odiava di più, ma che altro poteva fare? Ora più che mai era essenziale mantenere regolare il traffico verso l'Iraq. Almeno c'era il denaro di Ashimov per continuare.

Prese una sacca di tela e aprì la cassaforte nell'angolo dell'ufficio: era piena di denaro, un gran bel mucchio. Mazzette da cinquanta sterline impilate ordinatamente. Contò la somma, la mise nella sacca, prese il cappello e l'impermeabile.

Era preoccupato, se non atterrito. Credeva in ciò che stava facendo. La sua era una giusta causa e, credeva in Allah sopra ogni cosa, ma improvvisamente aveva cominciato a perdere il controllo. La missione di Morgan che era parsa promettente, così assurdamente semplice con l'appoggio di Ashimov, non solo era fallita, ma aveva portato con sé Ferguson, la sua squadra e Dillon. Un uomo terrificante. Rabbrividì. E poi c'era il cosiddetto incidente della signora Morgan. Una brutta storia.

Qualcuno bussò alla porta e Abdul, il suo aiutante, sbirciò dentro. «Posso portarle qualcosa, dottore?»

«No, devo uscire. Ci vediamo più tardi.»

Uscì nel cortile, salì sulla Peugeot e partì.

Il taxi di Dillon svoltò da Wapping High Street e percorse una stretta stradina tra i magazzini riadattati, fermandosi davanti al pub di Salter, il Dark Man, con l'insegna di un uomo avvolto in un mantello nero.

Il bar era in piena attività, anche se non affollato, era un vecchio pub londinese, luminoso e allegro, le bottiglie allineate contro gli specchi dorati dietro il bancone in mogano. Dora, la capocameriera, era seduta su uno sgabello e fumava una sigaretta.

«Signor Dillon. È da tanto che non la vedo.» Fece un cenno con la testa. «Sono nel séparé d'angolo.»

Harry e suo nipote Billy, un ventinovenne spietato, che aveva già ucciso parecchie volte, anche se dalla parte dei giusti, Joe Baxter e Sani Hall, le due guardie del corpo stavano giocando a carte. Salter alzò gli occhi e sorrise, un'espressione di sincero piacere sul viso.

«Dillon, che bello rivederti. È passato tanto tempo. Immagino che tu e Ferguson siate stati impegnati con le vostre solite buffonate!»

«Qualcosa del genere.» Dillon chiamò Dora. «Una bella dose di Bushmills per me, tesoro.»

Billy aveva smesso di sorridere e la sua espressione si era incupita. «Problemi, Dillon?»

«Come hai fatto a indovinare?»

«Perché i guai ti seguono e io li riconosco.»

Dora arrivò con il whisky e Dillon lo ingollò. «Charlie Harker ti dice niente Harry?»

Salter s'irrigidì. «Quella canaglia. Non ho nulla contro il contrabbando di sigarette o il traffico di immigrati, ma droga, porno e minorenni, quella è roba schifosa.»

«Che ti ha fatto?» chiese Billy.

Dillon glielo spiegò.

Alla fine, Harry scrollò il capo. «Che Charlie si monti la testa non possiamo proprio accettarlo.»

«Non è tanto lui che m'interessa, quanto chi lo ha ingaggiato», puntualizzò Dillon.

Harry si rivolse a Billy. «Che ne pensi?»

«Venerdì sera a Kilburn. Al *Red Lion* usa un séparé come ufficio. I clienti vanno lì a pagare il pizzo.»

«Allora, facciamogli una telefonata, potrebbe ravvivare la serata.»

Selim riuscì a parcheggiare vicino al *Red Lion,* al lato opposto della strada. Stava per smontare, quando vide una grossa Mercedes accostare al marciapiede e scenderne i Salter. Riconobbe Dillon, Harry e Billy dalle fotografie che gli erano state mostrate. Rimase seduto, la testa bassa, finché il gruppo non prese il vicolo che costeggiava il pub. Solo allora uscì dalla Peugeot e attraversò la strada. Si precipitò nell'ombra di un portone in fondo al vicolo e osservò il gruppo entrare nel pub da un ingresso secondario, lasciando Baxter e Hall fuori di guardia. La faccenda stava prendendo una brutta piega e, con la bocca secca, attese.

All'interno del locale, l'uomo di guardia al séparé si girò e si sorprese nel vedere Salter, che gli sorrise cordialmente.

«Che diamine, Jacko, sei più brutto del solito.» Lo afferrò per la cravatta, lo fece piroettare e Billy lo colpì sotto lo sterno con un pugno, poi gli diede una testata. Jacko cadde a terra e Billy aprì la porta allo zio.

Harker, seduto a un tavolo, stava contando rotoli di banconote, Mosby era chino accanto a lui. Entrambi alzarono gli occhi, stupiti.

«Ehi, Harry, che sta succedendo?» domandò Harker.

«Fai bene a chiederlo, soprattutto perché un paio di coglioni che dicono di lavorare per te hanno tentato di azzoppare Dillon dalle parti di Shepherd's Market e questo non mi garba, visto che è amico mio.»

«Non so di che stai parlando.»

«Oh maledizione, dovremo chiedertelo con le cattive, allora?» Mosby infilò una mano sotto il cappotto, ma Dillon estrasse la Walther. «Non fare lo stupido», borbottò Salter. «Lascia stare il tuo gingillo e vattene, a meno che tu non voglia che Dillon appiccichi il tuo cervello sulla parete.»

Mosby non esitò. Tirò fuori la Smith & Wesson calibro 38, la mise sul tavolo e se ne andò.

«Senti», riprese Harker. «Non so cosa stia succedendo, ma...»

Salter lo schiaffeggiò. «Portatelo fuori, Billy, e uscendo bada alle immondizie.»

Harry uscì, Billy spinse Harker oltre la porta e Baxter e Hall lo afferrarono. «Andiamo a Wapping. Ho acquistato un vecchio battello fluviale, il Lynda Jones, ma questo già lo sai. È una notte perfetta per fare un giro sul fiume.»

«Che vuoi Harry?»

«Sapere a che gioco stavi giocando con il mio amico Dillon e chi te l'ha fatto fare.»

«Assurdo.» Harker non pareva affatto spaventato. «Lascia stare, Harry, non immagini in che guaio ti cacceresti. Quelli con cui sono implicato ti mangerebbero in un sol boccone.»

«Sarebbe una sensazione nuova per me.» Salter era tranquillo. «Se fossi in te, ci

penserei su, Charlie. Ma adesso andiamo.»

Nascosto nel vicolo, Ali Selim aveva sentito tutto e gli era bastato. Tornò alla Peugeot e partì di corsa, raggiungendo la moschea venti minuti dopo. Per prima cosa telefonò all'aeroporto di Heathrow e prenotò un biglietto di prima classe per il Kuwait su un volo che decollava di lì a due ore. Gettò alcune cose in una valigia, i contanti che aveva preso per Harker, il passaporto e fu pronto per levare le tende. Esitò, poi sollevò il ricevitore e chiamò Ashimov che pranzava in un ristorante italiano con Greta.

«Sono io. Guai in vista.»

«Parla.»

«Ferguson e i suoi si stanno avvicinando troppo e, se Harker spiffera ciò che ha fatto per noi, comprometterebbe l'Ira di Allah.»

«Non farti prendere dal panico. Me ne occupo io. Mantieni la calma, d'accordo?»

«Problemi?» chiese Greta. Ashimov si fece portare il conto e le spiegò tutto rapidamente.

«Sarai in grado di risolverlo?»

«Non dovresti neanche chiederlo. Andremo a casa mia, prenderemo la mia auto e le armi. Guiderai tu.» Il viso si distese in un ghigno. «Sono solo gangster, tesoro. Me ne sono occupato a Mosca, lo farò anche qui.»

Ali Selim non sarebbe stato d'accordo. Suonò il campanello per chiamare Abdul che arrivò mentre lui stava avviandosi verso l'automobile.

«C'è un imprevisto. Devo andare in Iraq. Non so per quanto tempo starò via, ma mi farò vivo.»

«Va bene, dottore.» Abdul non faceva mai domande sull'andirivieni dell'imam.

Selim salì sull'auto e si allontanò. Accadeva spesso che l'aeroporto di Baghdad fosse chiuso al traffico civile, per questo si recava in Kuwait. Sarebbe poi entrato in Iraq in macchina. Si sorprese di sentirsi tanto sereno mentre si avvicinava a Heathrow.

Il *Lynda Jones* era attraccato in fondo al molo. Vecchio più di cinquant'anni, era l'orgoglio di Harry che lo aveva amorevolmente restaurato, perché lo riportava alla sua infanzia di topo di fiume. Sotto un tendalino, lui e Billy sedevano a un tavolo. Baxter e Hall tenevano Harker nel mezzo.

Dillon, in piedi alla battagliola di poppa, osservava le luci riflettersi sull'acqua scura. Quello spettacolo aveva un che di melanconico. Un brivido gli percorse la schiena e si accese una sigaretta.

«Forza, Charlie, non farmi perdere tempo», borbottò Harry. «Chi ti ha detto di mettere quei due teppisti alle calcagna di Dillon?»

Harker tentò di liberarsi, ma Baxter e Hall lo tenevano saldamente. Billy si chinò in avanti e lo schiaffeggiò.

«Te l'ho detto», urlò Harker, «non sai in che cosa ti stai immischiando. Non è una faccenda alla tua portata, credimi.»

«Ma sentilo, e chi saremmo noi, scalzacani? Okay, basta così.» Salter fece un

cenno a Billy. «Aggancialo all'argano e appendilo fuori.»

Baxter e Hall misero a terra Harker che continuava a dimenarsi e Billy tirò l'argano di poppa, afferrò la cima e l'annodò attorno alle caviglie di Harker. I due azionarono il paranco, finché Harker non fu oltre il bordo, quindi lo fecero oscillare dall'altra parte e lo lasciarono cadere a testa in giù nel fiume.

Rimase lì appeso per un po', dimenandosi, sempre più debolmente. «Tiratelo su», ordinò Harry.

I due scagnozzi lo issarono al di qua della battagliola . Lui giacque sul ponte, vomitando acqua.

«Ne hai avuto abbastanza?» chiese Billy.

«Avete firmato la vostra condanna a morte», sibilò Harker.

«Stiamo solo perdendo tempo», ammise Harry. «Appendetelo di nuovo fuori.»

«No, per l'amor di Dio. Vi dirò tutto.»

Lo slegarono e lo misero a sedere. «Dagli una sigaretta», ordinò Salter a Billy.

«Allora, chi ti ha chiesto di mettermi quei due tipi alle costole?» chiese Dillon a quel punto.

«Un russo di nome Ashimov. È a capo della sicurezza di quel petroliere miliardario, Belov. Ashimov ha legami con il dottor Ali Selim della moschea di Queen Street. Reclutano musulmani di nazionalità inglese per un gruppo chiamato l'Ira di Allah. Li mandano clandestinamente in Iraq o in Siria. Raggiungono Amsterdam su una delle mie barche, poi proseguono per il Kuwait con passaporti falsi.»

«Maledetto bastardo», esclamò Salter. «Che farai quando torneranno e faranno esplodere bombe a Londra?»

Prima che Harker potesse rispondere, un unico sparo lo fece volare in acqua oltre la battagliola.

Ashimov afferrò la manica di Greta. «Forza, sbrigati», e corsero via nell'oscurità.

Lasciata l'auto vicino al DarkMan, lui e Greta avevano osservato la scena nascosti nel buio, riuscendo a sentire anche parte della conversazione. Senza esitare, Ashimov aveva estratto una Beretta, aveva preso la mira e aveva fatto fuoco. Raramente mancava il bersaglio.

Sul *Lynda Jones* i quattro rimasero in attesa, accovacciati. Billy allungò una mano e spense la luce. Un attimo dopo sentirono un motore avviarsi e partire.

«Qualsiasi cosa fosse è finita», commentò Salter.

«Scommetto che era Ashimov», disse Dillon.

Billy riaccese le luci sul ponte e tutti scrutarono nel buio. «Nessun segno di Harker», osservò Dillon.

Billy scrollò le spalle. «È logico, la marea si sta ritirando.»

«Be', almeno ora sappiamo come stanno le cose. Vi Saluto, vado a parlare con Ali Selim. Vi terrò informati.»

«No, non andrai solo, ti accompagno.»

Nei suoi alloggi nella moschea, Abdul si stava preparando la cena quando squillò il

campanello. Andò ad aprire la porta e Dillon lo spinse indietro ed entrò.

«Portami da Selim.»

«Ma non c'è. È partito un paio d'ore fa.»

«Partito? E dov'è andato?»

Abdul era tanto ragionevole da essere spaventato. «Iraq. Ha detto che era successo qualcosa, che avevano bisogno di lui.»

«Ah, è così? E quando dovrebbe tornare?»

«Non era sicuro. Ha... ha detto che si farà vivo.»

Dillon sbuffò. «Non ci conterei.» Tornò alla macchina e raccontò a Billy tutto ciò che aveva scoperto.

«Direi che si è dato alla fuga», commentò il giovane. «È bastato che tu ti mettessi a fiutare in giro. Che si fa ora?»

«Avviso Ferguson.» Lo fece e Ferguson osservò: «La situazione s'ingarbuglia. Parlerò con Roper. Vediamoci a casa sua».

«Regency Square», disse Dillon rivolto a Billy.

«La casa del maggiore? La faccenda si sta facendo interessante, proprio come ai vecchi tempi.» E partì.

Poco dopo, alla moschea, Abdul rispondeva di nuovo al campanello e questa volta alla porta c'era Ashimov, che lo spinse da parte ed entrò, seguito da Greta.

Abdul era ormai agitatissimo. «Non è qui. Il dottor Selim è andato via.»

«Che diavolo vuoi dire con andato via?»

«In Iraq.»

«Quando è partito?» chiese Ashimov, attonito. «Circa due ore fa.»

«Ripeti esattamente cosa ha detto.»

Abdul obbedì. «È passato qualcun altro a cercarlo. Un omino con i capelli chiarissimi. Aveva un aspetto spaventoso.»

«Ne sono sicuro.» Ashimov si rivolse a Greta in tono cupo: «Muoviamoci».

Salirono sulla Volvo. «E ora dove andiamo?» chiese la donna.

«Torniamo a casa mia. Non può essere andato a Baghdad. L'aeroporto è chiuso ai voli civili, per cui deve essere diretto in Kuwait.»

«E poi?»

«Lo seguiremo. Io non posso farlo perché Belov mi vuole in Manda al suo castello, ma tu sì. Puoi utilizzare i nostri contatti del GRU, ti faranno raggiungere l'aeroporto di Baghdad. Usa il nome di Belov, se necessario. Ti farò trovare qualche scagnozzo.»

Lei trasse un profondo respiro. «Ne sei certo?»

«Fiuta di nuovo la polvere da sparo, Greta, ti piacerà.»

«D'accordo, lo farò.»

«Solo sii prudente. Se fossi Ferguson, non lascerei perdere questa storia. Manderà di sicuro qualcuno.»

«Dillon?»

«Probabilmente. Parla arabo e russo e ha esperienza del Medio Oriente. Te lo farò sapere.»

«Che vada al diavolo, lo farò ugualmente.»

«Brava.» Sorrise mentre superavano Buckingham Palace. «Ma non soggiornare

all'ambasciata, l'*Al Bustan* è molto più divertente.»

Ferguson, Dillon e Billy, accanto al bancone dei computer, osservavano le dita di Roper danzare sulla tastiera, quindi lui si appoggiò allo schienale.

«Confermato. C'è stato un leggero ritardo, ma il jumbo è decollato un'ora fa. Selim ha il posto 3A nella cabina di prima classe. Non male. Posso anche dirvi che questa è la quarta volta che vola nel Kuwait negli ultimi dieci mesi.»

«Nient'altro?» chiese Ferguson.

«Posso darvi il nome dell'agenzia di autonoleggio che utilizza. È sempre la stessa. A Baghdad soggiorna all'*Al Bustan*. È un buon albergo, tra i preferiti dai corrispondenti, anche se un po' in disarmo a causa della guerra.»

«Famigliari?» domandò Dillon.

«Sì, ha ancora dei parenti a Ramalla, un villaggio a circa quaranta chilometri a nord di Baghdad; un prozio che vive in una piccola fattoria sul Tigli. Vi ho stampato una mappa dettagliata del luogo.»

«Nessun'altra informazione sull'Ira di Allah?»

«Sto ancora cercando. C'è sempre Sharif, naturalmente.»

«E chi diavolo è?» chiese Dillon. «Ai tempi di Saddam era un maggiore della guardia repubblicana. Servizi segreti. Lavora per me già da un po'.

Si fa pagare, ma ne vale la pena. Ti darò una sua foto e ulteriori dettagli.»

«Perché non lavora per gli americani?»

«Non gli piacciono. Ha perso moglie e figlia in un bombardamento durante la guerra. Ti sarà prezioso quando arriverai laggiù.»

«Parto?»

«È essenziale, caro mio, trovare Selim e riportarlo qui», insistè Ferguson. «Sappiamo molto di lui, ma non abbastanza. Dobbiamo scoprire i suoi affari con Ashimov e Belov.»

«Non devo ucciderlo, giusto?»

«Sempre diretto. No, preferirei evitarlo, anche se i nostri amici russi la pensano diversamente. La sovrintendente sta sistemando i tuoi documenti. Ti farà piacere sapere che sei un corrispondente del *Belfast Telegraph*. Fai analisi, scrivi pezzi moderati, non sei specializzato in notizie dell'ultima ora. Il tuo accento dell'Manda settentrionale è perfetto per questo ruolo. Anche Lacey e Parry sono stati avvertiti. Useremo il Citation XL della RAF, così potrai atterrare a Baghdad.»

Suonò il cicalino della porta. Roper fece scattare la serratura ed entrò Hannah Bernstein.

«Tutto bene?» chiese Ferguson.

«Credo di sì, signore. Adesso stanno lavorando sui documenti di Dillon, l'aereo sarà pronto per decollare al mattino e ho parlato con Sharif. Alloggerete all'*Al Bustan*, una sistemazione più che soddisfacente.»

«Non sono d'accordo», dissentì Billy.

«Perché no?» chiese Ferguson, accigliato.

«Perché non dovrebbe andare lei, signore. Se Dillon vuole farsi passare per giornalista senza destare sospetti, dovrà avere un fotografo al seguito. L'ideale sarebbe affiancargli qualcuno in grado di guardargli le spalle spacciandosi per

fotografo.»

«Stai pensando a te?»

«Dopo che Kate Rashid e i suoi compagni mi hanno quasi fatto fuori ad Hazar, ho dovuto abbandonare le immersioni e mi sono dedicato alla fotografia. Ho seguito un corso al London College of Printing.»

«E pensi di conoscere la materia?»

«Avrò bisogno di due fotocamere, se non di tre. Di certo avrà visto i fotografi di guerra, con quei dannati aggeggi al collo. Avrò bisogno anche di obiettivi: un grandangolo e uno zoom lungo. Direi Nikon, ma non digitali perché richiederebbero anche un portatile. E, per quello...»

«Basta, per l'amor di Dio.» Ferguson si rivolse a Hannah. «Prepara i suoi documenti.» Fece un cenno a Dillon. «Sei d'accordo?»

«Assolutamente. »

«Bene. Usando un aereo militare non avrete problemi per le armi.» A Roper chiese: «È pronto il rapporto Belov?»

«Eccolo.» Spinse verso di lui cinque copie.

«Ottimo.» Ferguson ne prese una e la passò a Dillon. «Ecco qualcosa da leggere durante il volo.»

«Non vedo l'ora.»

«Prendine una anche tu, Hannah; e tu, Salter, torna a casa a dare la buona notizia a Harry. Forza, diamoci una mossa, non c'è tempo da perdere.»

* * *

La base della RAF a Northolt, nei sobborghi di Londra, serviva non solo la famiglia reale, il primo ministro e altri politici, ma anche jet di rappresentanza. Ecco perché il mattino seguente Ashimov fece salire Greta Novikova su un Falcon in attesa sulla pista.

I due piloti, Kelso e Brown, erano inglesi, Tania, la stewardes, era russa.

Ashimov baciò Greta sulle guance. «Buon viaggio. Qualcuno all'albergo ti contatterà. Potrai iniziare da quel momento.»

«Una sola domanda, Yuri. Devo ucciderlo?»

«Fai ciò che ritieni la cosa migliore, mia cara. Anche se penso non ci serva più.» Sorrise. «E ora va'.»

Più tardi, osservando il Falcon sollevarsi, sorrise. Che donna meravigliosa. Poi si voltò e si avviò verso la limousine.

Dillon, Hannah e Ferguson arrivarono a Farley Field, la piccola base della RAF che usavano per le operazioni segrete. Furono accolti dal capo squadriglia Lacey e dal tenente pilota Parry davanti a un Citation XL. Indossavano entrambi tute da volo con i distintivi dell'arnia e sull'aereo campeggiava lo stemma della RAF.

«Mi fa piacere rivederti, Sean», lo salutò Lacey. «Sarà un gran casino?»

«Mi conosci. Di solito è così.»

Diede a Parry la sacca e disse: «Il furiere ha lasciato una borsa per te all'interno. Ha detto che troverai tutto il necessario».

«Ottimo», si congratulò Ferguson. «Amo l'efficienza.»

In quel momento una Aston Martin con a bordo Billy e Harry sbucò da dietro

l'angolo del terminal. Scesero e si avvicinarono.

«L'hai fatto di nuovo, disgraziato d'un irlandese», l'apostrofò Harry. «Voglio dire, ne hai combinate di tutti i colori, ma Baghdad! È troppo, anche per te.»

Consegnò le sacche a Parry e Dillon ammise: «Devo ubbidire agli ordini, Harry, Billy invece è un volontario».

«È più scemo di te.»

Hannah tolse due buste dalla borsa e ne diede una ciascuno a Dillon e Billy. «Nuovi passaporti, ma con le vostre vere identità. Attestano che negli ultimi anni siete stati in ogni possibile zona di guerra. Le vostre credenziali stampa sono a posto. Speriamo che Sharif possa darvi subito informazioni importanti.»

Squillò il cellulare di Ferguson. «Sì?» Corrugò la fronte. «Ricevuto. Grazie.» Infilò il telefono in tasca. «Era Roper. Un Falcon della Belov International è decollato da Northolt un'ora fa con a bordo Greta Novikova, destinazione Baghdad.»

«Sorpresa, sorpresa», esclamò Dillon.

Harry abbracciò Billy, quindi si rivolse a Dillon. «Riportamelo tutto intero, altrimenti...»

Mentre Billy saliva la scaletta, Hannah esitò, poi baciò Dillon sulla guancia. «Mio Dio. Finalmente ce l'ho fatta.» Dillon sorrise. «Mantieni la fiducia in te stessa.»

Hannah si allontanò e Ferguson disse: «Sii prudente, Dillon. Mi seccherebbe se non riusciste a tornare. Per quanto riguarda Selim, se i russi dovessero trovarlo, sarà un uomo morto. Fai quello che ritieni giusto. Mi sono spiegato?»

«Come sempre.» Dillon salì la scaletta e raggiunse Billy. Si accomodarono e Parry chiuse il portello, quindi raggiunse Lacey in cabina, dove il capo squadriglia aveva già acceso i motori.

«Si parte», osservò Billy. «Di nuovo verso una maledetta zona di guerra.»

«E piantala che l'idea ti piace da morire.»

Dillon aprì la sacca, tirò fuori gli appunti di Roper e si mise a leggere, mentre Billy sfogliava il Daily Mail. Ci mise venti minuti per concludere la lettura del rapporto.

«Interessante?» chiese Billy.

«Roper ha fatto un buon lavoro, dovrebbe scrivere thriller.» Lanciò il fascicolo a Billy. «La vita completa di Josef Belov. Leggilo e saprai con chi abbiamo a che fare.»

ALL'INIZIO

*

JOSEF BELOV

6

UNA volta, agli inizi della guerra cecena, forse nel 1991, non lo ricordava mai esattamente, Josef Belov, colonnello del KOB, abituato più che altro alle operazioni dei servizi segreti, aveva ucciso di persona cinque soldati russi. Ecco come era andata.

Belov era a capo del terzo dipartimento del KOB e si occupava di raccogliere notizie sul mondo occidentale, ma la Cecenia era tutta un'altra storia, un caso che richiedeva l'impegno di ciascuno, e così si era ritrovato ad attraversare Grozny, la capitale della Cecenia.

Seduto sul sedile del passeggero di una jeep americana, era protetto da paracadutisti delle Forze Speciali, che avevano reperito parecchi di questi veicoli che si erano dimostrati preziosi in battaglia.

Guidava un caporale, mentre in piedi sul retro, a una mitragliatrice montata su una piattaforma girevole, c'era un sergente. Belov aveva a portata di mano un'arma insolita, un Uzi israeliano con due caricatori montati in sequenza.

Ovunque c'erano profughi, donne e bambini, alcune spingevano carrozzine su cui avevano caricato pochi miseri beni, tutti urlavano, le bombe d'artiglieria cadevano rumorosamente, gli edifici crollavano in nuvole di polvere, gli elicotteri sorvolavano la zona sparando missili contro le postazioni di difesa cecene.

Nulla di tutto ciò infastidiva Belov, che aveva preso parte alla guerra in Afghanistan. Ciò che lo disturbò fu la vista di alcuni soldati radunati attorno a un camion militare sul ciglio della strada, in evidente attesa del proprio turno, mentre una ragazza veniva violentata sul sedile dell'autista.

Belov sventolò la mano e la jeep si arrestò. Nelle vicinanze scorse una donna, il volto sporco di sangue, che, dopo essere riuscita a divincolarsi dalla stretta dell'uomo che la tratteneva, gli corse incontro.

«Signore, la supplico. Mia figlia ha solo tredici anni.»

Due soldati l'afferrarono di nuovo e la strattonarono. «Lasciatela», intimò Belov.

Sembravano dei pazzi, i visi sporchi e sudati. «Chi diavolo credi di essere?» urlò uno di loro tirando fuori la pistola dalla fondina. Belov sollevò l'Uzi, gli sparò in testa e, mentre l'altro si faceva scudo della donna, sventagliò una breve raffica, che uccise sia lei sia il soldato. Tutti si voltarono allarmati e Belov continuò a sparare.

Alcuni soldati risposero al fuoco e il sergente iniziò a sparare con la mitragliatrice, disseminando la strada di cadaveri. Belov vide la ragazza distesa sul sedile, poi il serbatoio del camion esplose e tutto si trasformò in una palla di fuoco. L'autista di Belov fece rapidamente marcia indietro.

«Ha fatto bene a farlo, colonnello», disse il sergente. «Ho due figlie a Mosca.»

«Io no. L'ho fatto perché era la cosa giusta agli occhi di Dio, come ha detto quel grand'uomo di Oliver Cromwell, il generale che ha trasformato l'Inghilterra nella prima repubblica d'Europa.» Belov tirò fuori una sigaretta da una scatola di latta, che poi passò agli altri. «Muoviamoci. Di solito si dice che le cose non possono che migliorare. In questo caso... ne dubito.»

Nato in Ucraina nel 1943, Josef Belov non aveva mai conosciuto suo padre, un contadino che, come parecchi milioni di altri russi, era partito per combattere gli invasori nazisti e non era più tornato.

La madre aveva tenuto insieme la famiglia ed erano riusciti a sopravvivere coltivando la terra fino a quando alcuni locali, che avevano scelto di unirsi ai tedeschi, erano tornati, avevano incendiato i raccolti e gli edifici, ucciso i vecchi e abusato delle donne.

Sua madre era sopravvissuta e aveva deciso di raggiungere Mosca dove vivevano alcuni parenti. Ciò che lo aveva salvato negli anni dopo la scuola era stato il servizio militare. Qualunque cosa si possa dire sul comunismo al tempo dei Soviet, di certo non sprecava le persone e i loro potenziali. L'Armata Rossa, resasi conto che Belov aveva talento, l'aveva istruito, sottoposto a test e spedito alla scuola ufficiali, allora dipartimento speciale dell'università di Mosca. Lì aveva scoperto la psicologia sociale, la scienza che studia come interagiscono gruppi di individui. Psicologia sociale e filosofia morale avevano creato un interessante sostrato culturale che, assieme alla predisposizione per le lingue, l'aveva inevitabilmente portato nel KOB.

Dopo l'invasione dell'Afghanistan da parte dei sovietici nel 1979, si era ritrovato pesantemente coinvolto in quel teatro di guerra e per molti anni aveva affrontato un nemico esperto nello scorticare vivi i coscritti che finivano nelle proprie mani, incalzato dai mujaheddin. L'evirazione era solo un aspetto secondario. Aveva avuto l'opportunità di aggiungere il Pashtu alle lingue conosciute, ma la brutalità, la crudeltà, la pura barbarie ebbero sulla sua anima un effetto che non sarebbe mai svanito.

Non aveva avuto tempo per il matrimonio, per le convenzioni sociali, era sempre troppo impegnato, come quando lavorava per il terzo dipartimento nell'irlanda del Nord, alimentando il conflitto in quel paese con la fornitura di armi all'IRA. Aveva creato una rete di contatti, specialmente nell'area di Drumore nella contea di Louth, dove il comandante locale dell'IRA, un tipo duro di nome Dermot Kelly, si era dimostrato più che utile nel corso degli anni.

Poi nel 1988, a quarantacinque anni, con il grado di maggiore, aveva conosciuto Ruth.

Aveva vent'anni meno di Belov e un carattere totalmente opposto al suo: profondamente religiosa, come si addiceva al suo nome biblico, era maestra e

assistente sociale, interessata soltanto a fare del bene. Belov, il rude soldato che aveva ucciso quando era stato necessario, l'adorava per la sua dolcezza, la sua semplicità, la sua gentilezza.

Quando era rimasta incinta, lui si era sentito al settimo cielo, e poi, la tragedia. Una sera Ruth aveva partecipato a una riunione scolastica con i genitori. Lui doveva passare a prenderla, ma degli imprevisti al KOB lo avevano trattenuto in ufficio.

Mentre si avviava a piedi verso casa sotto una pioggia mista a neve, la donna era stata rapita. Il suo corpo seminudo era stato trovato il mattino seguente in un vicolo vicino alla Piazza Rossa. All'obitorio, lo sguardo fisso su quel viso pesto, Belov aveva provato un orrore e un'ira che non l'avrebbero mai abbandonato e che gli avevano raggelato l'anima, e soffocato ogni senso d'umanità.

Non si era servito né della polizia né dell'esercito. Grazie al potere del KGB aveva scovato i due responsabili e se li era fatti portare al suo cospetto. Fissando le loro facce trasfigurate dall'alcol e dalla droga aveva capito cosa doveva fare.

Aveva chiamato un giovane tenente che gli avevano assegnato dopo che era stato gravemente ferito in Afghanistan.

Yuri Ashimov era nato in Siberia. Come era capitato a Belov, il servizio militare l'aveva formato e aveva seguito un percorso simile al suo, che l'aveva portato in Afghanistan, un teatro di guerra terribile, ma nel quale un uomo come Ashimov poteva lasciare il segno. Non aveva creduto alla sua fortuna quando era stato assegnato a Belov al terzo dipartimento, perché le sue gesta a Kabul l'avevano reso una leggenda.

In piedi davanti alla scrivania di Belov, intuì il suo dolore, che sentì personalmente, come se fosse suo fratello.

«Maggiore, cosa vuole che faccia per lei?»

«Firmerò un ordine per rilasciare quei due animali dalla Lubyanka. Non ci saranno guardie, solo manette. Li aspetterò in un luogo adatto sul fiume. Li voglio uccidere di persona, Yuri. Ciò che succederà in seguito non m'interessa. Se dovrò subire le conseguenze, lo farò.»

«A me, invece, interessa, maggiore. Con il dovuto rispetto, non ho alcuna intenzione di vedere uno dei nostri più grandi eroi finire nei guai. Lasci fare a me. Li farò liberare e il suo nome non apparirà.»

«Come ci riuscirai?»

«Non si preoccupi, maggiore. Ho dei contatti. Ha detto lungo il fiume? Li porterò sul ponte Gorsky, toglierò loro le manette e lei potrà ucciderli.»

«Lo faresti?»

«Naturalmente, maggiore. Per me sarebbe davvero un onore.» E così il loro rapporto si consolidò e fiorì nel corso degli anni e, quando nel 1992 crollarono le forze governative in Afghanistan, Belov, divenuto colonnello, e Ashìmov, capitano, furono tra gli ultimi ad andarsene, accompagnati da un altro colonnello del KOB, Putin. In quel periodo tutto parve confondersi, la repubblica cecena che dichiarava l'indipendenza, la strage della guerra civile, la fine dell'URSS, il crollo del muro di Berlino e poi gli anni folli del boom della Federazione russa e Yeltsin, che per i motivi più disparati trasformarono Josef Belov in uno dei più importanti baroni del

petrolio al mondo, il creatore della Belov International.

* * *

Gli eventi del 1991 e la prima guerra del Golfo fornirono a Belov un campo completamente nuovo d'attività imprenditoriale, essendo stato il responsabile di azioni sovversive che gettarono nel caos e nell'incertezza il mondo occidentale.

Per alcuni anni era stato attivo nell'irlanda settentrionale, fornendo armi ai Provos dell'IRA, collegando i vari dissidenti con i grappi terroristici musulmani in Medio Oriente, e così via. Interessante era che l'IRA, cessata la lotta, aveva lasciato una furiosa scontentezza tra molti dei suoi membri i quali, come consuetudine tra gli irlandesi nel corso dei secoli, si erano offerti mercenari all'estero, dove le loro qualità sarebbero state ben sfruttate e pagate in contanti. E quale luogo migliore del Medio Oriente, in particolare l'Iraq dopo la guerra? Così i contatti di Belov crebbero e prosperarono da ambo le parti.

Poi, dopo gli anni altalenanti di Boris Yeltsin, tutto cambiò. La privatizzazione di gran parte dell'economia russa era all'ordine del giorno, ma a Belov non piaceva. Preferiva ordine, disciplina, una mano forte. Forse tutti i libri che aveva letto su Oliver Cromwell avevano influito su di lui più di quanto avesse immaginato. E così si trasferì a Baghdad, portando Ashimov con sé.

Fu un periodo turbolento, con Saddam che eliminava i curdi con il gas e stroncava con pugno di ferro la rivolta degli sciiti. Il paese soffriva economicamente, non solo per l'embargo del petrolio, e Belov ne vide gli effetti. Il petrolio cominciò a interessarlo in un modo del tutto nuovo per lui.

Una sera, seduto sulla terrazza dell'ambasciata russa lungo il Tigri mentre sorseggiava una vodka, disse all'ormai maggiore Ashimov: «Yuri, hai idea della ricchezza petrolifera nella Siberia occidentale? Del gas naturale, del carbone e di alcuni dei più ricchi giacimenti di minerali al mondo? Eppure ben poco di tutto ciò è stato sfruttato al meglio. Troppe interferenze governative. È uno spreco, proprio come sta succedendo qui in Iraq».

«Non so nulla della Siberia, ma qui, temo, puoi fare ben poco. Se Saddam continuerà con il suo comportamento, finirà per istigare all'invasione americani e inglesi.»

«Pensi veramente che sia tanto pazzo?»

«Assolutamente sì.» Ashimov si alzò. «E ora, scusami, ma ho un appuntamento. Cena e forse ballo all'Ai Buston.»

«Ah, la nuova ragazza del GRU, il tenente?»

«Greta Novikova. Una donna speciale. Perché non ti unisci a noi?»

In quel momento squillò il telefono e Belov rispose in russo, per poi passare all'arabo. S'interruppe, ascoltò, quindi riattaccò, la fronte corrucciata.

«Che diavolo significherà?»

«Come faccio a risponderti, se non mi dici che è successo.»

«Era Saddam in persona. Vuole che vada al palazzo presidenziale.»

«Quale?» chiese Ashimov con sarcasmo.

Belov lo ignorò. «Dimentica la cena. Telefona a Greta e annulla la serata. Devi venire con me.»

Ashimov drizzò le orecchie. «Naturalmente, colonnello, ai tuoi ordini», e prese il

telefono.

* * *

Attraversarono la città su una Range Rover e davanti al palazzo presidenziale trovarono una piccola folla e alcune auto. Si fermarono al cancello, dove Belov mostrò il suo pass e furono fatti entrare con un'efficienza che indicava che erano attesi. Si fermarono ai piedi di un'enorme scalinata che portava al palazzo.

«Sei armato?» chiese Belov ad Ashimov.

Poi, da una fondina a spalla sotto il braccio sinistro, estrasse una Walther, Ashimov gli mostrò una Beretta. «Naturalmente.»

Belov aprì il cassetto del cruscotto e vi infilò l'arma. «Fallo anche tu. Non possiamo entrare con le pistole. Faremmo saltare tutti i metal detector del palazzo.»

In cima ai gradini dell'entrata un colonnello dell'esercito li attendeva con impazienza. «Continua a chiedere di lei, colonnello Belov. Da questa parte. Io sono il colonnello Farouk.»

L'illuminazione era fioca, le statue di marmo allineate nell'atrio erano appena visibili nella penombra. Si fermarono davanti a una porta in rame battuto, una sentinella a ciascun lato. Il colonnello entrò e dopo un attimo uscì.

«Vi vedrà ora, signori.» Si chinò in avanti. «Nell'interesse di tutti noi, sia prudente, colonnello. È in una delle sue fasi maniacali. Ci si può aspettare di tutto», sussurrò nell'orecchio di Belov.

Aprì la porta e li fece entrare. Saddam, seduto a un'enorme scrivania con una lampada offuscata, in abiti civili, alzò gli occhi da alcune scartoffie, balzò in piedi, aggirò il tavolo e si rivolse a Belov in arabo.

«Colonnello Belov, mi fa piacere vederla. Lui chi è?»

«Il mio aiutante, il maggiore Yuri Ashimov.»

«Anche lui del KGB o dei servizi federali del controspionaggio o di qualsiasi altra cosa lo chiamate oggi. Il terzo dipartimento non esiste più? Facevo affidamento su Mosca.»

«Eccellenza, può stare certo che esiste ancora per lo specifico scopo per cui era stato creato, nonostante i nostri padroni si divertano con i cambiamenti.»

Gli occhi di Saddam scintillarono. Come se avesse in mente qualcosa, si mise a camminare su e giù attorno alla scrivania, inquieto. «Sedetevi», ordinò, indicando due sedie.

«Sono felice di sapere che è ancora in attività, Belov. L'ho sempre considerata un amico ma, con gli americani che aspettano solo un pretesto per balzarci addosso, in questo periodo regna l'incertezza. Ho fatto tutto ciò che avevano chiesto nel trattato, e che succede? Il petrolio resta nel terreno, impossibile estrarlo.» Che non era del tutto vero, ma proseguì: «E la zona d'esclusione, sono continuamente infastidito dalle loro forze aeree».

In quell'istante si sentì una sirena in lontananza e il palazzo precipitò nell'oscurità. Corse a una grande vetrata e osservò le luci spegnersi qua e là nella città.

«Che siano maledetti. Non mi sono mai sentito tanto impotente. Ma che posso fare?» Si voltò, le braccia allargate. «Mi dica, che posso fare?»

Sorrideva, il volto madido di sudore, pareva un pazzo. Si girò, afferrò una sedia e la lanciò con rabbia dall'altra parte della stanza. Poi parve calmarsi di colpo.

«Ma scusate che pessimo ospite sono. Donne? Vino? Ma no. Azione, passione, ecco cosa ci vuole. Mi dica, colonnello, è venuto qui con una limousine dell'ambasciata?»

«No, Eccellenza, il maggiore Ashimov mi ha accompagnato con una Range Rover.»

«Una Range Rover?» Le luci si riaccesero da una parte all'altra della capitale. «È passato tanto tempo da quando ho guidato uno di quei cosi. Sono sicuro che me la presterà.»

«Naturalmente, eccellenza.»

«Andiamo, allora.» Saddam fece loro strada.

Solo i più intimi sapevano che amava mettersi al volante e girovagare di notte per Baghdad, spesso senza guardia armata, anche se Belov aveva sentito che le guardie lo seguivano lo stesso. Farouk stava quasi correndo per tenersi al passo, mentre Saddam apriva la strada.

Belov strattonò la manica di Ashimov e lo trattenne. «È in uno dei suoi accessi di follia, non possiamo fare altro che assecondarlo. Potrebbe succedere di tutto. Prenderemo le nostre pistole appena saremo sulla Range Rover.»

«Agli ordini, colonnello.»

Uscirono dalla porta principale con Farouk che lo implorava: «Mi permetta di portare una scorta, eccellenza. La prego».

«È vergognoso che io non possa attraversare la mia città senza una guardia armata. Mi aspetti qui.»

Iniziò a scendere la scalinata verso la Range Rover, Belov si fermò accanto a Farouk. «Mi dia la sua pistola.» Farouk tolse una Browning dalla fondina e gliela consegnò. «Le consiglio di seguirci a una certa distanza.»

* * *

Anni dopo si sarebbe spesso chiesto se Saddam si vedeva come Haroun al Rashid il grande califfo che, nella Baghdad dei tempi antichi, si mescolava travestito con il popolo nella notte. Ma non guidando come un pazzo, disperdendo la folla all'esterno del palazzo e urtando tre auto.

Rise aspramente. «Sono un ottimo guidatore, non è vero, colonnello?»

«Certo, eccellenza.»

Belov, che si era messo in tasca la Browning, aprì il cassetto del cruscotto, passò ad Ashimov la Beretta e infilò la Walther nella fondina.

Si fecero largo fino in centro, passando da una strada all'altra, urtando un sacco di veicoli, facendo fuggire i pedoni e Saddam, sempre più euforico, accelerò ancora.

A un certo punto Ashimov mormorò a Belov: «Siamo seguiti».

«Lo so, l'ho consigliato io a Farouk.»

«Non sono veicoli militari.»

Ignaro di tutto, Saddam attraversò un incrocio che lo portò su un'autostrada a quattro corsie.

«E ora a gran velocità», gridò Saddam, ma nello stesso momento, accanto a loro, una Ferrari rossa accelerò e un uomo con un mitra si sporse dal finestrino posteriore. Mentre stava per fare fuoco, Ashimov gli sparò in testa.

Un altro uomo seduto davanti lasciò partire una raffica contro la Range Rover, facendo esplodere un pneumatico anteriore. Saddam imprecò, sterzando furiosamente e la Range Rover andò a sbattere contro una barriera metallica e si fermò.

Alcune macchine che passavano si allontanarono in fretta, ma la Ferrari sterzò, frenando davanti alla Range Rover e ne uscirono tre uomini, tutti armati. In quello stesso momento, un vecchio furgone bianco accostò, le portiere posteriori si aprirono e altri tre uomini si unirono ai primi.

Belov scese e tirò giù Saddam. «Stia giù, eccellenza.»

Ashimov li raggiunse, sul viso aveva uno squarcio che andava da un occhio all'angolo della bocca. «Tutto bene?» gli chiese Belov.

«Non proprio.» Ashimov sparò due volte contro gli uomini accovacciati dietro il furgone e la Ferrari. «A quanto pare il traffico si è fermato.»

«Chi potrebbe biasimarli.»

Anche Saddam aveva il viso coperto di sangue e pareva stordito. «Nella mia città», esclamò. «A Baghdad.»

Belov soppesò la Browning in una mano, la Walther nell'altra e sorrise debolmente ad Ashimov. «Lo facciamo?»

«Perché no?»

«Tu ti occupi di quelli a destra, io di quelli a sinistra.»

Una raffica di mitra colpì la Range Rover e Belov gridò in arabo: «Basta, Saddam è morto. Io vengo fuori con il mio amico».

Seguì un attimo di silenzio, poi una conversazione concitata. «Gettate a terra le armi», gridò una voce.

«Abbiamo solo una pistola», rispose Belov, alzandosi con la Walther nella mano sinistra che lanciò verso gli altri veicoli. Ashimov si alzò accanto a lui.

«Adesso», mormorò Belov, mentre i sei uomini uscivano allo scoperto; sparò rapidamente, uccidendo i tre a destra, mentre Ashimov abbatteva i tre a sinistra. Nel furgone ci fu un movimento, l'autista sbirciò fuori e Ashimov lo colpì.

Allora sentirono veicoli pesanti avvicinarsi rapidamente. «Farouk e i suoi», commentò Belov. «La cavalleria arriva come sempre in ritardo.» Estrasse di tasca un fazzoletto e lo diede ad Ashimov. «Non ho nulla di meglio.»

«Lo avrò molto caro, colonnello», e Ashimov se lo portò al viso.

Il mattino seguente, nell'ufficio dell'ambasciatore russo, Belov e Ashimov dovettero affrontare un uomo furibondo.

«Non avevate il diritto di farvi coinvolgere», gridò l'ambasciatore. «Questa faccenda è arrivata all'orecchio del presidente a Mosca. Forse non le sarà venuto in mente, colonnello, ma la posizione del nostro governo sulla situazione irachena è molto delicata.»

«Capisco», rispose Belov. «Le hanno riferito le circostanze. Avrei dovuto rifiutare l'invito di Saddam a palazzo? Sarebbe stato difficile. Avrei dovuto rifiutarmi di accompagnarlo in macchina? Penso di no.»

«Perdio, nessuno vi ha dato l'incarico di essere i suoi angeli custodi. Otto uomini, avete ucciso otto uomini.»

«Giusto. Vorrei richiamare alla sua attenzione la valorosa condotta del maggiore Ashimov in questo frangente. Propongo venga raccomandato per una decorazione.»

«Negata», ribattè l'ambasciatore. «E per l'ottimo motivo che questo fatto non è mai successo. Andrà bene per Saddam e di certo sta bene al nostro governo.» S'interruppe, per poi continuare: «La presunzione potrebbe essere considerata un peccato in alcuni ambienti. Lei esagera, colonnello, e ciò potrebbe influire negativamente sulla sua carriera».

La minaccia era implicita, ma in quel momento squillò il telefono sulla scrivania dell'ambasciatore che rispose, ascoltò e di colpo cambiò espressione.

«Naturalmente, eccellenza», disse in arabo prima di riattaccare. «Era Saddam. Vuole vedervi entrambi, subito.»

«E ci andiamo?» chiese Belov, stranamente gentile.

«Non mi pare abbiate altra scelta.»

«Sono sicuro che a Mosca saranno d'accordo quando li informerete. Possiamo andare, allora?» Fece un cenno ad Ashimov e lo guidò all'uscita.

Al palazzo presidenziale furono accolti entusiasticamente da Farouk. «Ciò che avete fatto è stato eroico, colonnello.»

«Sapete chi erano?»

«Oh, sì. Due di loro erano ancora vivi e hanno parlato. Ribelli sciiti, naturalmente. Non smettono mai di tentare. Vi sta aspettando ansiosamente.»

Quando Farouk li fece entrare, Saddam era dietro la scrivania, con l'uniforme da cerimonia. Si alzò in piedi, aggirò il tavolo e abbracciò Belov, quindi si voltò verso Ashimov, esaminò la cicatrice coperta da una garza che gli correva dall'occhio alla bocca.

«Brutta?»

«Sedici punti. Un bellissimo ricordo, eccellenza.»

«Simpatico.» Saddam scoppiò a ridere. «Tutte le mattine, quando si raderà allo specchio, si ricorderà di me. Ma ora sedetevi, tutti e due. Ho qualcosa da dirvi.»

«Ieri notte ho provato rabbia, ma soprattutto un senso di impotenza. Sono circondato dagli americani e dagli inglesi. Nemmeno le Nazioni Unite sono mie amiche. I ribelli sciiti, i curdi. Mi occupo di loro e la gente mi paragona a Hitler.»

«Eccellenza, che posso dire?»

«Ho una sola grande arma. I soldi. Molti miliardi depositati in rifugi sicuri in giro per il mondo, e il denaro significa potere.»

Seguì un pesante silenzio. Belov, non sapendo che altro dire, commentò: «Parole che non potrei mai mettere in discussione».

«Vi devo la vita. Per la mia religione, sono in debito con voi e in qualche modo intendo ripagarvi. Un dovere sacro.» Si rivolse ad Ashimov: «Lei obbediva alle istruzioni del colonnello la notte scorsa, non è vero?»

«Sì, eccellenza.»

«Un ottimo soldato che compie il suo dovere. Avrà la mia eterna gratitudine. Per quello che riguarda il suo futuro, la lascio nelle mani del suo colonnello, mani sicure,

credo, quando avrà sentito ciò che ho da dire.»

Tornò dietro la scrivania, si sedette e parlò direttamente a Belov.

«Questo è uno strano periodo per la Russia, e tante imprese statali vengono messe in vendita sul libero mercato a prezzi molto ragionevoli.»

«Vero, eccellenza.»

«I miei miliardi languono nelle banche di tutto il mondo, da Ginevra a Singapore, e non posso investire a causa dell'atteggiamento ostile degli americani e degli inglesi. Mi divertirebbe farla loro in barba.»

«In che modo?» chiese Belov in tono guardingo.

«Pagando il mio debito che ho con lei, colonnello, per avermi salvato la vita. So che in questo momento sono disponibili alcuni giacimenti petroliferi in Siberia, svenduti da un governo a corto di valuta americana.»

«È vero, eccellenza.»

«Che potrebbe fare con un miliardo di dollari?»

Belov lanciò un'occhiata a uno sbalordito Ashimov, trasse un profondo respiro e si rivolse a Saddam. «Molte cose, eccellenza. Ci saranno delle difficoltà, ma le difficoltà si possono superare. Esserle d'aiuto in qualsiasi modo, per me sarebbe un onore.»

Saddam scosse la testa con impazienza. «Non sono per me, amico mio, ma per lei. Non ritiene che la mia vita valga un miliardo di dollari?»

Per un attimo, mentre recepiva l'enormità di quella proposta, Belov rimase senza parole, poi riuscì a dire: «Sono confuso».

Saddam scoppiò in una sonora risata. «Un miliardo? Una goccia nell'oceano, ma pensi cosa riuscirebbe a fare. Potrebbe competere con quei maledetti americani. Sì, voglio proprio vederla. Quanto mi piacerebbe.»

«Ma, eccellenza, cosa posso fare per lei?»

«Chi lo sa? Essere mio amico nei tempi bui? Un uomo nell'ombra quando necessario?» Spinse verso Belov una cartella che era sulla scrivania. «Qui dentro troverà i documenti che i miei le hanno preparato. Ci sono parole in codice e parole d'ordine che le daranno accesso al denaro.»

Si alzò e Belov e Ashimov si affrettarono a imitarlo. Saddam indicò la cartella con la mano. «La prenda, colonnello.» Rise con asprezza. «Il mio debito è saldato.»

Nel mese che seguì quella straordinaria riunione, Belov trovò una scusa per recarsi a Ginevra, cercando di essere prudente, ancora stentando a credere a quella storia. Portò con sé Ashimov e, quando i banchieri si misero sull'attenti, ebbe conferma che era tutto vero.

Tornato a Mosca si dimise dal KOB assieme ad Ashimov, che diventò il suo assistente personale. Con l'esperienza acquisita in tanti anni nei servizi segreti, compilò un elenco di persone che avrebbe dovuto conoscere, non solo uomini d'affari ma anche politici disonesti pronti a farsi corrompere, e se uno qualsiasi di loro non fosse stato al gioco o avesse cercato di creare guai, ci sarebbe sempre stato Yuri Ashimov a prendersene cura.

In Siberia, i contratti governativi erano prontamente disponibili, soprattutto per chi aveva una riserva di dollari apparentemente illimitata. Dopo quelle prime operazioni

non si guardò più indietro e, nella Russia di quei giorni, nessuno indagò.

Nel giro di cinque anni, il capitale iniziale era passato da uno a sei miliardi e, quando il suo vecchio amico del KGB, Putin, divenne presidente, fu solo la ciliegina sulla torta. La gente non desiderava la democrazia, ma solo un potere forte e fu proprio questo che ricevette da Putin, il miracolo economico fornito da Belov soddisfaceva il governo, quindi tutti erano contenti.

La comparsa di Al Qaeda e l'aumento dei movimenti terroristici furono una tragedia, perché portarono alla seconda guerra del Golfo e alla caduta di Saddam, ma davanti agli occhi di Belov balenò la speranza della disponibilità dei giacimenti petroliferi in Iraq.

Lo sconvolgimento del dopoguerra in Iraq era comprensibile. Sebbene la cattura di Saddam da parte delle truppe americane sembrasse annunciare un futuro più stabile, Belov non aveva mai creduto che avrebbe avuto un grande effetto nel mondo arabo. Le organizzazioni militanti musulmane come Al Qaeda avrebbero continuato la loro guerra santa contro gli Stati Uniti e il mondo occidentale, e l'avrebbero combattuta nell'unico modo che ritenevano possibile: seminando terrore e panico.

Belov era filoarabo solo per una questione di convenienza. Era senza alcun dubbio antiamericano, per ovvi motivi economici. Contro l'Inghilterra non aveva nulla perché aveva sempre nutrito un debole per Londra, ma non abbandonò mai la sua vecchia filosofia, quella di creare caos e incertezza in Occidente e per perseguirla trovò ragionevole appoggiare la causa dei militanti musulmani.

Naturalmente i soldi fecero la differenza. Fondazioni filantropiche ed enti per l'istruzione dei giovani erano in realtà coperture per gruppi come l'Ira di Allah, il Partito di Dio e altri, dediti, per esempio, a reclutare giovani musulmani di nazionalità inglese e a portarli in campi d'addestramento nel Medio Oriente. Aveva saputo della missione di Morgan a Manhattan, del tentativo di uccidere il presidente degli Stati Uniti, un'azione tanto semplice che avrebbe avuto successo, non fosse stato per l'intervento di Charles Ferguson e della sua squadra.

Lui comunque non figurava. Quando, nell'Arabia del Sud, l'impero Berger era crollato, aveva rilevato gli interessi petroliferi di quella società e l'America non aveva potuto farci niente. Era diventato uno dei più potenti uomini d'affari del mondo, appoggiato dalla Federazione russa. A Londra possedeva la vecchia casa dei Rashid in South Audley Street; aveva comperato Drumore Piace, il castello sulle scogliere di Drumore nella repubblica irlandese e, come amministratore della proprietà, vi aveva installato Dermot Kelly e il denaro continuava ad affluire. Josef Belov, l'uomo del mistero, era incredibilmente ricco e, come sempre, al suo fianco c'era Yuri Ashimov.

IRLANDA DEL NORD

*

NANTUCKET.

7

ASHIMOV arrivò all'aeroporto di Belfast su un jet della società. Avrebbe potuto proseguire per Drumore sulla costa di Louth con un elicottero, invece si era fatto portare dai suoi uomini irlandesi, o per meglio dire da quelli di Belov, un'automobile.

Stava piovendo, nulla di strano. A Belfast sembrava piovesse cinque giorni su sette, ma la cosa gli piaceva, come gli piaceva l'Irlanda del Nord e l'accento della gente del luogo. Il paesaggio era stupendo e proprio per questo aveva preferito trascorrere un paio d'ore guidando tra le montagne, per poi entrare nella repubblica irlandese e seguire la litoranea fino a Drumore.

Nel cassetto del cruscotto c'era una Beretta, la sua arma preferita e al confine, in quei giorni di pace, nessuno controllò. La esaminò, la infilò sotto l'impermeabile per averla a portata di mano e riprese il viaggio. Sotto una pioggia scrosciante, accese la radio, la sintonizzò su un programma di musica della BBC Radio 2, si appoggiò allo schienale e si godette il viaggio. Era un uomo nato in Ucraina che amava quella gente allegra e stramba.

Un'ora e mezzo dopo, con il mare d'Irlanda che si stendeva alla sua sinistra, la strada spazzata dalla pioggia e dal vento, stava fischiettando assieme alla BBC, quando scorse in lontananza il villaggio di Drumore e il castello, Drumore Piace a picco della scogliera. Era uno spettacolo maestoso con spalti e torri merlate, tutto ciò che ci si aspetta in un castello. Aveva un unico neo: non era antico. Lord Drumore, un anglo-irlandese arricchitosi con il commercio dello zucchero nelle Indie Occidentali, lo aveva costruito ai primi del diciannovesimo secolo, secondo la tradizione romantica.

Ashimov attraversò il piccolo porto, svoltò nel parcheggio del *Royal George*, il puh locale che sapeva tanto di lealisti orangisti e risaliva ai tempi antecedenti la divisione. Ma la gente del posto amava le tradizioni e, sebbene devotamente repubblicana, si era rifiutata di cambiarne il nome.

Quando Ashimov scese dall'auto, un furgone con due giovani gli si accostò e si fermò. Il passeggero aprì la portiera e lo urtò.

Il giovane, capelli lunghi, barba incolta, un vecchio giubbotto da combattimento, scese con fare aggressivo.

«Vedi di fare attenzione.»

«Mi spiace», si scusò Ashimov.

«Coglione che non sei altro.»

Ashimov allungò la mano nell'auto, prese la Beretta e se la mise in tasca. «Se lo dice lei.»

Si avviò verso il pub e il giovane e il guidatore scoppiarono a ridere. «L'avevo detto che era un coglione.»

L'interno del locale era classico, travi a vista, séparé in legno scuro di quercia, ceppi che ardevano in un grande camino in pietra, un bancone con il ripiano in marmo, il barman che leggeva il giornale, bottiglie d'ogni genere allineate davanti agli specchi alle sue spalle.

A una delle finestre a bovindo, un uomo sulla cinquantina stava mangiando un pasticcio di carne e patate. Aveva i capelli rossi, un'aria temeraria e un sorriso sprezzante. Era Dermot Kelly, veterano dei disordini irlandesi degli anni Settanta. Tod Murphy, che sedeva accanto a lui fumando e leggendo un libro, era un tipo dall'aspetto intellettuale, capelli neri striati di grigio e occhiali con la montatura in acciaio. Studente di teologia, invece di diventare prete, aveva seguito lo stesso percorso di Kelly, anche se aveva passato quindici anni nella prigione Maze per aver ucciso cinque persone. Era stato liberato solo grazie al processo di pace. Alzò lo sguardo, vide Ashimov al bar e sorrise.

Il cameriere, di sua iniziativa, aveva preso una bottiglia di vodka gelata dal frigorifero e versato una bella dose. Prima che Ashimov potesse afferrare il bicchiere, i due giovani che l'avevano seguito all'interno lo attorniarono. Quello con il giubbotto da combattimento prese il bicchiere.

«Che diavolo sarà mai?» Bevve una sorsata e fece una smorfia. «Che genere di merda è?»

«Il mio genere e, dato che l'hai assaggiata, pagamene un'altra.»

«Cosa?» Il giovane agguantò il bavero del capotto di Ashimov e il russo gli diede una testata.

Il ragazzo cadde a terra, il suo amico urlando di rabbia afferrò la bottiglia di vodka. «Tod», disse Dermot. Murphy si alzò, il libro in mano. «Non qui, non senza il consenso di Dermot Kelly. Non so da dove veniate, ma questo è un pub dell'IRA e lui è un nostro amico.»

«Fottiti.» Il giovane ruppe la bottiglia sul bordo di marmo del bancone e Murphy gli diede un calcio sotto un ginocchio, mentre Ashimov lo afferrava per il colletto, gli tirava un pugno nelle reni e lo faceva volare fuori dalla porta, a testa in avanti.

«Dovresti dare una ripulita, Michael», disse Murphy al barista. «Che brutti tempi questi, maggiore. Ragazzini di Belfast che attraversano il confine, sempre brilli o drogati. Ma non qui a Drumore. Qui vogliamo legge e ordine.»

«Legge e ordine dell'IRA.»

«Già, così i bambini possono andare a scuola senza pericoli, i vecchi starsene a casa a riposare, le giovani tornare a casa dal ballo tranquille; la maggior parte della gente del villaggio lavora per il signor Belov e gli è riconoscente. Grazie a lui, da queste parti le fattorie sono prospere. Se sperava di incontrarlo, è partito ieri con l'elicottero diretto a Belfast per proseguire poi per Mosca.»

«Lo so.»

«Un tipo riservato, il signor Belov.»

«Perché lui è, come dire, occupato in questioni su scala mondiale. Tutto il resto lo lascia a me. E voi avete qualcosa da offrirmi?»

Tod Murphy, a Maze aveva studiato non solo l'irlandese ma anche il russo, alzò il libro e, in quella lingua, disse: «*La città di Dio* di sant'Agostino. Una lettura seria per un uomo serio».

«Così crede ancora in Dio, anche se in tutti questi anni non ha avuto riguardi per nessuno.»

«Oh, sì», rispose Murphy in tono grave. «L'inferno e la dannazione esistono. La redenzione è possibile. Cristo è risorto.»

«A proposito di riguardi, per quanto ne so, è stato così per tutti, maggiore», s'intromise Kelly.

«Soprattutto per Belov», ammise Ashimov. «Il numero di coloro per i quali non ha avuto alcun riguardo supera quello di voi due messi insieme.»

«È probabile, ma questo vale anche per lei. Forza, andiamo al castello, le faremo vedere il soffitto restaurato del salone. Belov era molto soddisfatto. Sentiamo cosa ne pensa lei.»

Attraversarono i campi, godendo di una vista più che gradevole: il viale di faggi, il fossato, l'entrata imponente, le torrette, le torri. C'era addirittura un ponte levatoio azionato elettronicamente.

Il salone era come uno se lo aspettava: un'enorme scalinata, tappeti sparsi sul pavimento di marmo, due grandi lampadari che pendevano dal soffitto dorato, ciocchi che ardevano sotto la cenere in un ampio camino, un tavolo in legno di quercia attorniato da dodici seggiole, un divano a ciascun lato del camino.

«Qualcosa da bere?» chiese Kelly. «In cucina stanno preparando il pranzo.»

«Perché no?»

«E ci dirà perché è venuto qui», asserì Murphy.

«Che sapete di un certo Sean Dillon?» chiese Ashimov.

Tod Murphy smise di colpo di sorridere, un'espressione stupita sul volto.

«Sean? Che diavoli di rapporti ha con lei?»

Dermot Kelly scoppiò a ridere e Ashimov domandò: «Che c'è? Ho l'impressione che per voi sia una specie di amico».

«Ah, maggiore, lei non capirà mai gli irlandesi. Sean era più che un amico. Era il migliore, un compagno d'armi leale», rispose Kelly. «Una volta, nelle fogne di Derry, stavamo sfuggendo a dei paracadutisti inglesi. Io mi ero preso una pallottola nella spalla, ma continuai a correre. Tod ne beccò una nella gamba e cadde. Quando Sean lo venne a sapere, tornò indietro a cercarlo.»

«Bevo alla sua salute ogni giorno», ammise Murphy.

Ashimov era sconcertato. «Ma lavora per Charles Ferguson, che dirige l'unità segreta di sicurezza del primo ministro. Tanto segreta che tutti la chiamano...»

«... l'armata privata del primo ministro», finì Kelly. «E, avendo bisogno del migliore, hanno preso Sean.»

«Non capisco.»

«Per capire dovrebbe essere irlandese, maggiore, e ciò non ha niente a che vedere

con la religione. Sean Dillon è il migliore. Per anni la RUC e l'esercito inglese hanno cercato di prenderlo. Sa perché è finito al servizio di Ferguson? Durante la guerra in Jugoslavia, i serbi l'hanno catturato mentre portava in volo medicinali per i bambini.

«È quella che si chiama una buona azione in un mondo cattivo», s'intromise Murphy. «Stava per affrontare un plotone d'esecuzione, e Ferguson l'ha ricattato. Gli ha salvato la pelle e in cambio Sean è diventato un suo agente. Conosciamo tutti questa storia.»

A dispetto della sua grande esperienza, Ashimov era sbalordito. «E la cosa non vi turba?»

«Gliel'ho già detto», rispose Kelly. «È un compagno d'armi. Il migliore. Ma se ti prende di mira, sei morto. Ancora oggi. Perché vuole sapere di lui?»

Ashimov lo spiegò. Al termine, Murphy commentò: «E così questo Ali Selim è fuggito in Iraq e lei gli ha messo alle calcagna questa donna, Greta Novikova?»

«Ferguson manderà Sean a cercarlo», intervenne Kelly, che poi si rivolse a Murphy: «Usa la tua mente da prete per risolvere questo problema. Che ne pensi?»

«Semplice. Ferguson non vuole un processo all'Old Bailey. Ai musulmani non piacerebbe. Ha mandato Sean affinchè riporti Selim a Londra. Subirà un tranquillo interrogatorio in qualche casa sicura e questo non piacerà al signor Belov né a lei.»

«Spero non si giunga a questo punto. Ma che pensereste, se avessi dei problemi con Ferguson e la sua gente a Londra? Che direste se vi dicessi che ho bisogno di voi? Potrebbe voler dire battersi con Dillon.»

I due si guardarono e sorrisero.

«Ah», esclamò Murphy, «è vero, è un compagno d'armi, ma ciò non significa che non ci siano alcune cosette da sistemare.»

«Qui fila tutto liscio», continuò Kelly. «Noi facciamo le cose a modo nostro e i soldi di Belov rendono felici i contadini.»

Tod s'intromise. «Ma con il processo di pace la vita è diventata noiosa. Ciò che propone potrebbe essere interessante.»

«Ricordi però», aggiunse Kelly, «che Sean Dillon e un vero maestro della distruzione.»

«E allora?»

«Oh, saremo alla sua altezza.» E Tod Murphy sorrise.

Quello stesso giorno sul tardi, il presidente Jake Cazalet passeggiava sulla spiaggia a Nantucket. Amava la vecchia casa con la vista sull'oceano e le dune, e ci andava quasi ogni fine settimana. Arrivava il venerdì sera in elicottero e ripartiva per Washington la domenica sera.

Aveva una cuoca e una domestica del luogo, una cucina semplice e nessuna cerimonia. Lo accompagnavano solo due agenti dei servizi segreti. Uno era sempre Clancy Smith, l'altro si occupava delle comunicazioni.

Anche se c'erano solo due guardie del corpo, i sistemi di sicurezza erano all'avanguardia specialmente dopo l'attentato di tre anni prima, mentre faceva jogging nella vicina palude.

Camminava lungo la spiaggia in compagnia di Clancy Smith e di Murchison, il suo amato retriever a pelo corto. Pioveva forte, ma i due uomini erano al riparo degli

ombrelli. Si fermarono, Clancy accese la sigaretta al presidente.

«È bello allontanarsi da tutto, presidente.»

«Puoi ben dirlo. L'odore salmastro è qualcosa di speciale.»

«Lo è davvero.»

In lontananza udirono l'inconfondibile rumore di un elicottero in avvicinamento. «Deve essere Blake, signore», annunciò Clancy.

«Con i nostri cugini inglesi. Provo sempre una strana sensazione quando sento quel rumore.» Con lo sguardo seguì l'elicottero che atterrava sulla spiaggia. «Mi riporta in Vietnam.» Lanciò la sigaretta. «Forza, andiamo a salutare i nostri ospiti.»

Charles Ferguson e Hannah Bernstein erano seduti uno vicino all'altra, di fronte a Cazalet. Clancy era appoggiato alla parete accanto alla portafinestra e Murchison, sdraiato sul tappeto, faceva la guardia.

«Ho letto con interesse il rapporto, se così si può chiamare, del maggiore Roper su Josef Belov», esordì Cazalet. «Per ovvi motivi, ho parlato solo brevemente con il primo ministro.»

«Ecco perché ha ritenuto fosse una buona idea incontrarci per parlare a quattrocchi, signor presidente.»

«Grazie a Dio non smettiamo mai di comunicare, altrimenti sarei morto su quel marciapiede a Manhattan. Poteva succedere come niente. Non capirò mai cosa spinga un individuo a uccidere.»

«La sovrintendente saprebbe spiegarglielo», ammise Ferguson. «Ha una laurea in psicologia.»

«Sovrintendente?» chiese Cazalet.

«Il requisito fondamentale, signor presidente, è il movente.»

«E l'odio», aggiunse Cazalet. «É una profonda convinzione.»

«Non sempre e non per tutti», replicò Hannah. «Per i professionisti, di solito i soldi sono un buon movente e un obiettivo come lei rappresenterebbe una bella somma. Il denaro, tuttavia, non avrebbe alcun valore se non riuscissero a cavarsela. È come nel romanzo Il giorno dello sciacallo, pianificazione meticolosa e fuga garantita.»

Cazalet annuì. «E per gli altri?»

«Di solito il desiderio di rivincita è quello che ha maggior rilievo. Il killer che ferì il presidente Reagan, sapeva di non avere alcuna probabilità di sfuggire alla cattura.»

«Quindi torniamo al movente dell'odio e della profonda convinzione.»

«E una sincera fede religiosa. È interessante che il termine 'assassino' derivi dall'arabo. Nel Medioevo i membri di svariati culti avevano tentato di uccidere i capi dei crociati sotto l'effetto dell'hashish.»

«Ai tempi biblici, fanatici ebrei usavano le stesse tattiche contro i romani», aggiunse Ferguson.

«Un senso di profonda frustrazione potrebbe esserne la causa, signor presidente», continuò Hannah. «Lenin ha detto che lo scopo del terrorismo è, come dice la parola, quello di terrorizzare. Un piccolo paese può combattere contro un impero solo in quel modo.»

«Era una delle frasi preferite di Michael Collins alla guida dell'IRA contro gli inglesi nel 1920», puntualizzò Ferguson.

Cazalet annuì. «È tutto molto interessante, ma come spiega Morgan?»

«In tutta la storia dell'umanità non è mai esistita una sola religione che non abbia avuto i suoi estremisti», spiegò Hannah. «Di solito sono abilissimi nel praticare il lavaggio del cervello, soprattutto ai più giovani.»

«Per farli diventare degli assassini, degli attentatori kamikaze?» Cazalet scrollò la testa.

«Naturalmente i capi religiosi che diffondono il verbo sono restii a mettere a repentaglio la loro stessa vita.»

«Comprensibile.» Cazalet si alzò. «La cuoca ci ha preparato un pranzo leggero e le ho dato il pomeriggio libero. Volevo fossimo soli. È tutto pronto in cucina. Clancy, facci strada. Mangerai con noi, naturalmente.»

Durante il pasto chiacchierarono di cose più mondane e piacevoli, di quale spettacolo valesse la pena vedere e si scambiarono opinioni su gli anni trascorsi ad Harvard, e a Cambridge.

Poi Cazalet chiese a Ferguson: «Ha frequentato l'università, generale?»

«Sono stato sempre troppo impegnato. Avevo intenzione di farlo, ma siamo stati arruolati. Dopo due anni nell'esercito, devo avere trovato di mio gusto quella vita. Avevo diciotto anni e i comunisti arabi mi sparavano addosso, così, quando mi hanno offerto una nomina a ufficiale...» Alzò le spalle. «Mi è parso naturale accettarla.»

«Tutte quelle guerriglie», non potè evitare di dire Hannah. «Non le bastavano mai?»

«Ah, ecco che parla la psicologa!» scherzò Ferguson in tono allegro. «Ma le mie non erano guerriglie, mia cara. Per tutto questo periodo, e ciò comprende l'irlanda del Nord, la Bosnia, il Kosovo e le due guerre del Golfo, ho fatto parte di quella felice banda di fratelli chiamati soldati che si occupano di quelle cose alle quali la gente comune non vuole pensare. Mi è sempre piaciuto considerarla una professione onorevole.» Sorrise a Cazalet e a Clancy. «Esclusi i Marine, naturalmente.»

«Ringraziatelo il generale», ironizzò Clancy e tutti scoppiarono a ridere, ma Hannah si sentiva a disagio. Stava cambiando e non sapeva cosa farci.

Cazalet, intuendo che qualcosa non andava, le sorrise e si alzò. «Forza, mettiamoci al lavoro», e fece loro strada nel soggiorno.

«Così, se ho capito bene», disse poco dopo, «questo dottor Ali Selim, intuendo il fallimento personale, è fuggito in Iraq. Noi sappiamo che il maggiore Yuri Ashimov, capo della sicurezza della struttura di Belov lo teneva sotto controllo. Il che presumo voglia dire una copiosa fonte di supporto finanziario per i gruppi estremisti musulmani.»

«Difficile da dimostrare in tribunale, signor presidente», osservò Hannah.

«È impossibile colpire Josef Belov», soggiunse Ferguson. «È uno degli uomini più ricchi e potenti del mondo ed è amico di Putin.»

«Anche se si scoprisse che ha sovvenzionato qualche organizzazione musulmana», precisò Hannah, «sarebbe impossibile dimostrare che non agiva in buona fede.»

«E questo cosa significa?» chiese Cazalet.

«L'aspetto più preoccupante è il reclutamento di giovani musulmani inglesi in

gruppi militanti nel Medio Oriente», spiegò Ferguson. «Sono addestrati in campi in Siria o in Iraq o addirittura nell'Arabia del Sud, poi li rimandano in Inghilterra e in America, spesso come agenti 'in letargo', e vivono vite normali fino a che non vengono impiegati. Per Al Qaeda sono carne da macello.»

«Ritiene che l'Ira di Allah faccia parte di quei gruppi?»

«Non ne sarei sorpreso. Sappiamo molto su quel gruppo e, come ha letto, anche su Belov. Non dimentichi che, quando era nel KGB, si dedicava soprattutto ad accelerare il crollo dei valori occidentali. Una specie di bolscevico d'altri tempi. È ricco sfondato, il denaro per lui è solo un mezzo per raggiungere il suo scopo.»

«E quale sarebbe?» chiese Cazalet.

«La sfida, signor presidente», rispose Hannah. «La sfida continua per lui è un gioco, la capacità di potersi muovere a proprio piacimento sulla scacchiera e ridere di noi. Sa di essere intoccabile.»

«E allora che facciamo?» domandò Cazalet.

Toccò a Ferguson rispondere. «Ha mandato quel maggiore del GRU, la Novikova, a rintracciare Selim a Baghdad e ciò non promette niente di buono. Selim è servito al suo scopo ma sa troppo. Immagino che lo uccideranno, se ci riescono, ma non ne sono del tutto sicuro.»

«Ecco perché ha spedito Dillon laggiù. Per salvarlo?»

«Date le circostanze, Dillon farà ciò che riterrà opportuno. Se pensa che valga la pena, altrimenti gli farà fare una brutta fine. Se recupererà Selim, avremo la possibilità di estorcergli altre informazioni sul collegamento con Belov.» Ferguson si strinse nelle spalle. «Se così non fosse, faremo a meno di lui.»

«In qualsiasi modo finisca, sarà sempre una brutta faccenda.»

«Esatto, signor presidente, ma è proprio per questo che tanti anni fa è stata creata la mia organizzazione. Siamo responsabili solo verso il primo ministro. L'MI5 o i servizi segreti non possono toccarci, e neppure il ministero della Difesa o il parlamento.»

«Licenza di uccidere», osservò Cazalet. «Se sarà necessario. Siamo alle prese con una nuova minaccia: il terrorismo globale. Non possiamo fronteggiarla rispettando le regole.»

«Sono pienamente d'accordo, signor presidente», convenne Blake.

«Il primo ministro ha esplicitamente detto che devo occuparmene io e che devo prendere qualsiasi misura mi sembri appropriata. Ecco perché sono qui. Voleva farle sapere che questo atteggiamento rispecchierà la nostra politica nel futuro.»

«Quindi non terrete in nessun conto il sistema giuridico, i tribunali e le leggi.»

«Tempi terribili richiedono rimedi terribili.»

Cazalet si rivolse a Hannah. «Per come la conosco, sovrintendente, direi che un simile atteggiamento le creerà problemi morali.»

«È vero, signore. In questo mondo inquieto, senza la legge, senza un sistema giudiziario, non abbiamo niente.»

«Il che è esattamente ciò che i nostri nemici vogliono», replicò Ferguson. «È una questione di sopravvivenza. O contrattacchiamo o soccombiamo. In ogni caso, d'ora in avanti sarà questo il nostro piano. Il primo ministro desiderava che lei lo sapesse.»

Cazalet si rivolse a Blake. «Approvi questa condotta?»

«Temo di sì, signore. In questo periodo, tutto ciò che sosteniamo, tutti i nostri valori, sono in pericolo. Come dice il generale, o contrattacchiamo o soccombiamo.»

«Lo immaginavo. D'accordo, generale, facciamo quello che è in nostro potere.»

«Siamo d'accordo su questo, signor presidente?»

«Lo siamo sempre stati.»

«E Belov?» chiese Blake. «Lui è praticamente intoccabile.»

«Nessuno lo è.» Cazalet non sorrideva più. «Uccidetelo, signori, in qualsiasi modo.»

Tre ore dopo, il Citation decollava dalla base Andrews dell'Air Porce e raggiungeva i cinquantamila piedi; Ferguson si slacciò la cintura di sicurezza e sorrise alla giovane e bella sergente della RAF in piedi accanto a lui.

«Prenderò uno scotch, mia cara.» Si rivolse a Hannah che sedeva dall'altra parte del corridoio. «Anche tu?»

«No, grazie, signore. Mi riesce già difficile tenere la testa eretta.»

«In questo momento, sovrintendente, proprio mentre stiamo parlando, Dillon e il giovane Billy Salter stanno rischiando la loro vita affrontando individui spregevoli.»

«Lo so, signore.»

«Quindi devi decidere da che parte stai. Dipende da te.» E bevve il suo whisky.

IRAQ

8.

A UN'ORA da Baghdad, con il velivolo sceso a trentamila piedi, Billy stava rileggendo per la quarta volta il rapporto di Roper. Dillon si era versato una bella dose di whisky irlandese che aveva trovato nel bar.

Billy chiuse il fascicolo. «Questo Belov, la sua cruenta vita è una vera saga, e Ashimov ucciderebbe anche il papa, non credi?»

«Sono d'accordo con te. Direi che è stato lui a spingere la signora Morgan giù dal molo.»

«É la Novikova?»

«Uno schianto, ma non farti ingannare. Non si diventa maggiori del GRU con la dolcezza. Ecco perché Ashimov l'ha spedita nottetempo a Baghdad.»

«Per occuparsi di Selim.»

«È un morto che cammina.»

«E noi che facciamo?»

«Ci aspetteranno, mettiamola così.»

Il telefono squillò e Dillon rispose. Era Roper. «Ho pensato che ti sarebbe piaciuto sapere che, quattro ore fa, Greta Novikova è atterrata sana e salva. Non è andata all'ambasciata. Soggiorna all'*Al Bustan*.»

«Un bell'albergo. Che mi dici di Selim?»

«È arrivato nel Kuwait da dodici ore, ha noleggiato un'auto e si è diretto a nord. È un viaggio lungo e difficile in questo periodo, Sean. Sharif verrà al tuo albergo sul presto questa sera.»

«Grazie.»

«Divertitevi.»

Riattaccò. «Che ti ha detto?» chiese Billy.

Dillon riferì la telefonata. «Che facciamo con la Novikova? Le offriamo da bere?» propose Billy divertito.

«Bah. Sono accadute cose anche più strane.»

«Dimmi, quei due tipi strani al castello di Drumore. Li conoscevi dai vecchi tempi?»

«Puoi ben dirlo.»

«Amici o nemici? Voglio dire, se Ashimov chiedesse loro di farti fuori, lo farebbero?»

«Sì.»

«Per soldi?»

«Per quelli e per il piacere della sfida.» Dillon si versò dell'altro whisky. «Soprattutto se non hanno trovato qualcosa di meglio da fare.»

«Pazzi», commentò Billy. «Voi irlandesi, siete tutti pazzi.»

Arrivò Parry. «L'atterraggio è previsto tra quindici minuti. Sarà una discesa rapida, per cui allacciatevi strette le cinture.» Sorrise. «Colpa dei missili a spalla dei contadini. Preferiremo evitarli.»

«Ma che bella notizia, grazie mille», risose BillyAllacciandosi la cintura.

L'atterraggio fu perfetto, l'aeroporto di Baghdad era uguale a tutti gli altri grandi aeroporti, a parte le guardie, le trincee per bocche di fuoco, gli armamenti pesanti e velivoli militari dappertutto. Rullarono fino all'area principale della RAF, parcheggiarono secondo le direttive e Lacey spense i motori.

Parry uscì dalla cabina di pilotaggio e aprì il portello. «Ottimo volo. Grazie a un forte vento di coda, siamo arrivati con un'ora di anticipo.» Una Land Rover della RAF si avvicinò all'aereo e ne scese un sergente in tuta mimetica che fece il saluto militare a Lacey.

«Signori, mi chiamo Parker. Mi occuperò io dei bagagli e vi accompagnerò alla mensa.»

«Ha organizzato il trasporto in città?» s'informò Dillon.

«Già fatto, signore. Con un taxi sicuro. Andrà tutto bene, calma piatta ultimamente.»

Lacey e Parry stavano bevendo té e mangiando biscottini nella mensa della RAF, quando li raggiunse un tenente pilota.

«Robson, polizia militare», si presentò stringendo la mano a Lacey. «Non l'ho più vista dal Kosovo. Ho sentito che ha ricevuto una Air Porce Cross. Congratulazioni.» Si rivolse a Parry. «Noi non ci siamo mai incontrati, ma congratulazioni anche a lei. Ho visto il suo grado, un livello più alto di quello del primo ministro. Sono nella RAF da abbastanza tempo da sapere che è inutile fare domande. Vi state muovendo in ambienti molto elevati. Signor Dillon?»

«Sono io.»

Robson gli consegnò una busta. «Un codice rosso di sicurezza primaria. Copre tutto.»

«Tutto?»

«Sì, con esito immediato, se fosse nei guai, e immagino che potreste finirci presto.» Porse una busta simile a Billy. «Signor Salter.»

«Ora mi sento molto meglio», scherzò Billy.

Robson si rivolse di nuovo a Dillon. «Qui fuori al volante di un taxi sicuro vi aspetta il sergente Parker in borghese. Sarà sempre in contatto telefonico. Il numero del suo cellulare è nelle vostre buste. Sarò in ascolto ventiquattr'ore su ventiquattro.» Si girò verso Lacey e Parry. «Ho ricevuto istruzioni speciali. Ho informato il generale Ferguson al ministero della Difesa che siete atterrati e mi ha dato istruzioni affinchè voi due restiate qui in attesa, con il Citation pronto a decollare immediatamente, se necessario.»

«Quindi non possono venire in città a farsi un bicchierino con noi?» chiese Dillon.

«Troppo pericoloso», rispose Robson.

«Naturalmente», sbottò Billy. «La faccenda migliora di minuto in minuto.»

«I vostri bagagli sono nel taxi, signori. Nessuna ispezione all'uscita.» Sorrise. «E

perché mai dovrebbe essercene una? Siete soltanto un giornalista e un fotografo.»

Robson si alzò. «Posso solo augurarvi buon divertimento.»

Il tragitto fino a Baghdad si svolse tranquillamente. Il traffico del tardo pomeriggio, in buona parte locale, era intenso: automobili, camion, furgoni e asini trascinati a mano da contadini, carichi di prodotti per il mercato del mattino seguente. Veicoli militari si mescolavano al traffico.

«Allora, come vanno le cose?» Dillon chiese a Parker.

«Io sono un veterano. Ho partecipato a entrambe le guerre del Golfo e, tra una e l'altra, a quella in Bosnia e nel Kosovo. Se pensate che le cose siano migliorate, dopo la cattura di Saddam, vi sbagliate. A molti iracheni la cosa è piaciuta, a molti altri no, e ancora si odiano l'un l'altro. Sunniti, sciiti, metteteci dentro anche i curdi, mescolate il tutto con i combattenti musulmani per la libertà che arrivano da ogni parte del mondo, senza tener conto di Al Qaeda.»

«Non avrebbe dovuto arruolarsi», osservò Billy.

«Ma l'ho fatto», ribattè Parker ridendo. «E sa una cosa? Gusto ogni maledetto minuto della mia vita.» Esitò. «Ecco, non dovrei dirlo, ma, ho trascorso quindici anni nella polizia della RAF. Non sono nato ieri.»

«Che intende dire?» domandò Dillon.

«Lei sembra un irlandese del Nord. Riconosco quell'accento, dato che sono stato quattro volte di servizio in irlanda. Ma il *Belfast Telegraph?* Ne dubito. E per quanto riguarda il signor Salter, con il massimo rispetto, neppure lui è nato ieri.»

«Mi sorprende che non sia diventato sottufficiale», disse Dillon.

«Una volta ho litigato con un sottufficiale e l'ho colpito con un pugno.» Parker aprì il cassetto del cruscotto e tirò fuori una Browning. «Devo tenerla a portata di mano?»

«Penso proprio di sì.»

«Grazie a Dio. Ultimamente cominciavo ad annoiarmi.»

Baghdad era Baghdad. Voci squillanti di venditori che invitavano i passanti, musica che usciva a tutto volume dai negozi, ogni strada sembrava un mercato e, ovunque traffico, tanto traffico che avanzarono a passo di lumaca.

«È lontano l'*Al Bustan*?» chiese Dillon.

«Quale? Ce ne sono parecchi. È un nome molto comune, ma, non si preoccupi, so qual è quello giusto.»

Stava calando il crepuscolo quando finalmente imboccarono una strada non distante da Al Rashid Street nel quartiere vecchio, svoltarono in uno stretto viale e si fermarono davanti a un cancello aperto, bloccato solo da una sbarra. Un iracheno sbirciò da una baracca e uscì con calma.

«Alzala, per amor di Dio», borbottò Parker.

L'uomo disse qualcosa in arabo e Dillon allungò la mano fuori del finestrino, lo afferrò per la gola e, in un arabo da strada piuttosto sciolto, gli disse esattamente cosa fare. L'uomo, stupito, barcollò all'indietro, alzò la sbarra e Parker passò.

L'albergo era antiquato, con grandi spazi, una piscina e alcuni villini circondati da palme. Raggiunsero l'ingresso principale, accostarono e due facchini gli vennero incontro per prendere i bagagli.

Parker restò sul taxi, ma si rivolse a Dillon. «*Belfast Telegraph*? Mai sentito parlare arabo così a Shankill Road.»

«Lo parlavamo sempre a Falls Road.»

«Come no.» Parker sorrise. «Spero di sentirla presto», e partì.

L'atrio era altrettanto vetusto, con tre grandi ventilatori in movimento, appesi al soffitto. Nel taxi Billy aveva tirato fuori due macchine fotografiche e se le era appese al collo. Scattò alcune foto dell'atrio e della zona bar, quindi si rivolse a Dillon.

«Fantastico. Proprio come Casablanca. Manca solo Rick.»

«Ho capito, Billy.»

L'uomo dietro il banco della ricezione li interruppe: «Signori, sono Hamid, il direttore. Desiderate?»

«Siamo Dillon e Salter.»

«Ah, signor Dillon. Non vi aspettavamo tanto presto.»

«Un forte vento di coda», interloquì Billy.

Dillon si accese una sigaretta. «Problemi?»

«No, no. Villino cinque.»

«Speravo di incontrare la signorina Novikova», disse Dillon in arabo, sbalordendo Hamid. «So che è già arrivata.»

«Sì, alcune ore fa. È nel villino sette.» Hamid schioccò le dita e due facchini presero le sacche e si avviarono, seguiti da Dillon e Billy, lungo uno stretto sentiero che s'insinuava tra le palme. Attorno alla piscina, notarono tavoli protetti da ombrelloni, e delle persone che bevevano un drink. Mentre i facchini proseguivano, Dillon attirò a sé Billy.

«L'ultimo tavolo con l'ombrellone verde e bianco. La donna con indosso un abito celeste, seduta con un tipo che sembra iracheno. Capelli neri, baffi cespugliosi.»

«Sì?»

«È lei Greta Novikova.»

«E l'uomo?»

«Sharif. Ho visto una sua foto. Continua a camminare.»

Procedettero, seguendo i due uomini. Uno dei facchini aprì la porta ed entrò. Il villino era gradevole, un soggiorno, due camere da letto e un bagno con doccia. C'erano anche una piccola cucina e una terrazza.

Dillon diede la mancia ai facchini, aprì la portafinestra e uscì sul terrazzo, seguito da Billy. «Che ne pensi della Novikova?»

«Non saprei, a parte il fatto che non dovrebbe essere tanto intima con Sharif.»

«Che facciamo?»

«Disfiamo i bagagli, ci facciamo una doccia, tu dopo di me, e parliamo con Sharif, appena si farà vivo con noi. Dopodiché, andiamo al bar e, chissà, forse potremmo imbatterci nella Novikova.»

Billy sorrise. «Harry ha ragione. Sei un bastardo.»

Verso la fine del volo, Greta aveva ricevuto una telefonata da Ashimov. «Ah, i prodigi della tecnica. È proprio come pensavo. Anche Dillon sta andando a Baghdad Conosco addirittura l'ora presunta del suo arrivo.»

«Sono impressionata.»

«Per il grande Ashimov, tutto è possibile. Ho già affidato il lavoro sporco a due miei amici mercenari a Baghdad, Igor Zorin e Boris Makeev.»

«Sono bravi?»

«Ex paracadutisti, ottima esperienza in Cecenia. Lo faranno. Anche Dillon scenderà all'*Al Bustan*. Ha portato con sé Billy Salter, quel giovane gangster. Si spacciano per reporter.»

«Non sarà strano, il fatto che soggiornino anche loro qui?»

«No, in ogni caso, ti avrebbe scovata presto. Il bello è che il direttore dell'*Al Bustan*, un certo Hamid, ha lavorato spesso per me. Mi ha già fatto sapere che il maggiore Sharif, un'ex guardia repubblicana, si è informato sull'arrivo di Dillon. Ho detto a Hamid di parlargli a nome mio, di corromperlo. Ti va l'idea?»

«Povero Dillon.»

«Avrai tutto il tempo che serve per parlare con Sharif prima del loro arrivo. Fatti sentire.»

All'*Al Bustan*, Hamid non sapeva più che fare per lei, l'aria pervasa dal magico nome di Belov. La portò personalmente al villino, quindi chiamò il maggiore Sharif sul cellulare. Greta non si prese neppure la briga di disfare le valigie, ma andò subito a sedersi a un tavolo vicino alla piscina e ordinò un cocktail a base di vodka. Lo stava sorseggiando, persa nei suoi pensieri, quando Sharif si avvicinò e si presentò.

Era un uomo corpulento sui quarant'anni, capelli neri, baffi e occhi tristi. Indossava uno sgualcito abito di lino e la protuberanza nella tasca destra indicava la presenza di una pistola. Fece un mezzo inchino. «Maggiore Novikova?»

«Maggiore Sharif. La prego, si accomodi. Desidera qualcosa da bere?»

Lui si sedette e lei entrò subito in argomento. «Non mi piace perdere tempo, per cui ascolti attentamente.» Lo aggiornò rapidamente. «Conosce Zorin e Makeev?»

«Li ho visti in giro. Sembrano disposti a tutto.»

«Che mi dice di Selim a Ramalla?»

«Mi sono già informato. Ho dei contatti in quella zona. Il prozio lo aspetta per questa sera.»

«Riferisca a Dillon che arriverà domani. Ci troveremo qui più tardi con Makeev e Zorin per concordare la prossima mossa. Mettiamo le cose in chiaro: Ferguson la pagherà anche bene ma, se vuole guadagnare un sacco di dollari, Josef Belov paga meglio.» Sorrise. «Nel caso se lo fosse chiesto.»

«Sono molto soddisfatto, maggiore.» Estrasse un biglietto. «Il numero del mio cellulare. Mi dia il suo.» Cosa che lei fece.

«Bene. Mi chiami, appena avrà saputo del suo arrivo.»

«Naturalmente.» Lui fece un mezzo inchino e si allontanò.

Dopo la doccia, Dillon indossò una camicia pulita e un abito di lino marrone chiaro, frugò nella sacca delle armi che gli aveva preparato il furiere a Farley Field, prese una Walther e dopo averla controllata la infilò nella tasca destra della giacca. Uscì sulla terrazza e si accese una sigaretta. Billy si unì a lui.

«Ho fame. Dove andiamo a mangiare?» In quel momento Sharif apparve lungo il sentiero tra le palme.

«Signor Dillon?»

«Sì.»

«Sono il maggiore Sharif. Siete arrivati in anticipo. Mi spiace non essere stato qui ad accogliervi.»

Dillon mise una mano sulla spalla di Billy. «Non fa niente. Nulla di male, non è vero, Billy?»

Billy reagì nel modo giusto. «Che diavolo, no.» Tese la mano. «Piacere di conoscerla.»

«Devo dirle subito una cosa. Mi hanno informato da Londra che Greta Novikova soggiorna qui.»

«L'ho saputo anch'io. Il direttore me lo ha appena confermato. Abbiamo un accordo. Lui mi fa dei favori.»

«Ma lei non la conosce, vero?»

«No. Non credo abbia mai lavorato a Baghdad.»

«Capisco. E che mi dice di Selim? Lo aspetta qui?»

«Avrebbe dovuto prenotare in anticipo, ma non lo ha fatto. Immagino sia ancora in viaggio dal Kuwait, penso che andrà direttamente a Ramalla dallo zio. Con ogni probabilità arriverà domattina, più tardi le darò informazioni più precise.»

Dillon sorrise e gli diede una pacca sulla spalla. «No, vecchio mio», e fece un cenno a Billy, che estrasse una Walther e appoggiò le spalle contro la porta. «Credo che lei abbia già informazioni più precise.»

Sharif, che riconosceva un vero professionista quando ne vedeva uno, sospirò pesantemente, ma senza rabbia. Era rassegnato.

«Potrei avere un bicchierino, signor Dillon? Sono quel genere di musulmano.»

Dillon prese una bottiglia di scotch e due bicchieri, versò il whisky e Sharif lo ingollò. Allungò di nuovo il bicchiere e Dillon gliene versò un altro.

«Ero una guardia repubblicana e un ufficiale dei servizi segreti sotto Saddam», iniziò Sharif. «Dovevamo pur vivere, ma questo mi posiziona tra i cattivi. Poi ho perso mia moglie e mia figlia sotto un bombardamento, perciò che Saddam vada a farsi fottere e andateci anche voi, americani, inglesi e russi, per avere distrutto il mio paese.»

«Capito.» Dillon alzò il bicchiere come per un brindisi. «Si da il caso che io sia irlandese, un irlandese dell'IRA, quindi posso diventare il suo peggior incubo. Con le mie credenziali, potrei consegnarla agli americani e sono sicuro che a loro piacerebbe averla.»

«E quale alternativa?»

«Lavori per noi e le garantisco che Ferguson la pagherà come concordato e passerà una spugna sul suo passato. Badi, però, il generale si aspetterà che continui a lavorare per lui.»

Sharif era sbalordito. «Davvero?»

Si rivolse poi a Billy. «Non guardi me. Io uccido quando lui me lo chiede.»

«Il mondo è impazzito.»

«Così mi dicono», commentò Dillon. «Che fa, accetta?»

«Accetto.»

«Bravo. É ora mi dica che è successo tra lei e Greta.»

Sharif riferì ogni cosa e Billy osservò: «Zorin e «Makeev sembrano portatori di guai».

«Ecco perché ti ho portato con me, Billy.» Dillon frugò nella sacca del furiere, tirò fuori un fascicolo, lo aprì e prese la mappa che gli aveva stampato Roper. «Le è familiare?»

Sharif sembrò stupito. «Che diavolo, è Ramalla e questa è la fattoria di Selim appena fuori dal villaggio, nell'aranceto lungo il fiume. È stata danneggiata dalla guerra, ma il vecchio vive ancora lì da solo. Le donne della famiglia passano da lui per provvedere ai suoi bisogni, o così dice il mio contatto.»

Dillon frugò di nuovo nella sacca e aprì un falso fondo che conteneva diecimila dollari americani. Prese duemila dollari in banconote da cinquanta e glieli porse.

«Questo tanto per cominciare.»

Sharif, sempre più attonito, intascò il denaro. «Che posso dire?»

«Quanto ci si mette a raggiungere Ramalla?»

«È a quaranta chilometri, un'ora, forse meno. Vuole che ce la porti?»

«No, ho un autista che conosce la zona. Voglio che lei contatti il suo uomo e mi chiami sul cellulare appena Selim è arrivato. Noi staremo in attesa, pronti a partire.»

«E la Novikova?»

«La chiami dopo mezz'ora. Billy e io faremo una bella sorpresa a lei e ai suoi amici, quando arriveranno.»

«Non potremmo semplicemente prendere Selim e squagliarcela?» domandò Billy.

«No, se vogliamo infastidire Ashimov. Dovrà dare un sacco di spiegazioni a Belov.» Si rivolse a Sharif: «Al lavoro».

Sharif, disorientato, chiese: «Si fida di me, signor Dillon?»

«Diciamo che lei mi sembra un uomo d'onore. Non dimentichi, tuttavia, di dirle di avermi detto che Selim non riuscirà ad arrivare prima di domani. Nel frattempo Billy e io gusteremo le delizie del ristorante e del bar dell'*Al Bustan*. È stata una giornata lunga.»

Sharif uscì, scrollando la testa, e Dillon chiamò il sergente Parker sul cellulare.

«Sono Dillon. Conosce una località chiamata Ramaila?»

«Certo.»

«Ci porterà là stasera. Indossi abiti civili e non dimentichi la Browning.

«Senza menar il can per l'aia, eh. Partendo adesso, sarò da voi tra un'ora.»

«Si vesta elegantemente, vecchio mio. Ricordi che qui siamo all'*Al Bustan*.»

«Sta scherzando, vero?» Parker rise e chiuse la comunicazione.

Dillon chiamò Lacey e lo trovò alla mensa. «Sono Dillon. Tutto bene?»

«Tranne alcuni personaggi interessanti, tutto il resto è una noia. Dato che siamo in stato di preallarme, non possiamo bere. Qualsiasi cosa tu stia combinando, sbrigati a farla, amico.»

«Non posso promettere niente, ma potremmo partire attorno alla mezzanotte. Sarebbe un problema per te?»

«Red Priority One? Sean, scatterebbero tutti.»

«Forse ci sarà un passeggero.»

«Siamo nelle tue mani. Sii prudente.» Dillon spense il Codex Four e si girò verso Billy. «Questo è tutto, per ora. Andiamo a vedere cosa offre il bar.»

9

SHARIF, l'ex agente dei servizi segreti, decise di affrontare Greta Novikova faccia a faccia e bussò alla porta del villino numero sette. Lei aprì in vestaglia, un asciugamano attorno alla testa.

«Li ho incontrati.»

«Entri e mi racconti tutto.»

Cosa che Sharif fece, dando, tuttavia, una sua versione dei fatti. «È un tipo duro, quel Dillon.»

«Più di quanto lei immagini. Comunque è importante che lei li abbia convinti che Selim non arriverà prima di domattina.»

«Naturalmente. Non aveva alcun motivo per non credermi.»

«Novità da Ramalla?»

«Ne avrò sicuramente questa sera sul tardi. Devo controllare le mie fonti. Ho dei contatti nella polizia. Sono faccende delicate.»

«Allora si sbrighi, Zorin e Makeev arriveranno tra poco.» Greta gli aprì la porta. «Che sta facendo ora Dillon?»

«Mi ha detto che andava al bar.»

«Sono certa che lo farà.»

Dopo che fu uscito, Greta rimase un attimo titubante sull'uscio, quindi andò in camera da letto e si vestì.

La zona circostante il bar e il ristorante era piuttosto tranquilla. Una ventina di persone sedevano ai tavoli, tre o quattro sugli sgabelli al bancone. I ventilatori muovevano l'aria dal soffitto sfaldato, gli specchi decorati dietro il bar erano scheggiati in alcuni punti e qui e là la parete era bucherellata da fori di proiettili, ciononostante i due baristi indossavano giacche bianche, il capocameriere lo smoking, ed erano molto efficienti. La guerra, in fondo, era terminata.

Billy, con le fotocamere al collo uscì sul terrazzo, scese verso la piscina e, nella zona illuminata a giorno, si mise a scattare foto con sincero entusiasmo. Poi rientrò.

«Fantastico, Dillon, veramente fantastico. Si potrebbe girare un film.»

Dillon, che aveva trovato dello champagne decente, alzò il calice. «Proprio quello che fa per te, Billy. Saresti fantastico con uno smoking bianco. Costringeremo Harry a tirare fuori i soldi.»

Poi Greta Novikova entrò nel bar, elegante in un semplice abito nero di seta, corto ma non troppo, messo in risalto da scarpe dorate con tacchi a spillo, i capelli raccolti.

«Mi stavo chiedendo dove fosse finita», la salutò Dillon. «Ma è valsa la pena di attendere. Ha un aspetto magnifico.»

«Lei è uno sfrontato bastardo, Dillon, e lo dico a sua discolpa. Prenderò dello champagne sulla terrazza.»

Uscì, facendo girare la testa a parecchi uomini, scelse un tavolo e Dillon ordinò una bottiglia di Dom Perignon.

«Ferguson deve essere molto generoso, se può permettersi di ordinare del

Perignon», lo apostrofò Greta.

Billy, seduto sulla balaustra, scattava foto a più non posso. «Oh, Dillon è l'uomo per lei. Ha un mucchio di soldi.»

Mentre il capocameriere stappava la bottiglia e un cameriere portava tre bicchieri, Dillon disse: «Questa è una bugia, o parte di una bugia. Billy e suo zio Harry hanno investito milioni nella riconversione immobiliare lungo il Tamigi, ma lui è un ragazzo dai gusti semplici. Preferisce fare il fotografo».

«Col cazzo che lo è», ribattè Greta in russo.

«Che diavolo ha detto?» chiese Billy.

«Non posso dirtelo, ma era qualcosa di molto volgare.» Dillon si rivolse al capocameriere. «Solo due bicchieri. Il ragazzo non beve alcolici.»

«No, spara solo alla gente quando ne ha voglia», replicò Greta, sorseggiando lo champagne. «So benissimo chi è. Suo zio è uno dei più famosi gangster di Londra e lui gli sta dietro.»

«Dovrò correre più in fretta, allora.»

Dillon tirò fuori un pacchetto di Marlboro e le accese una sigaretta. «Allora, a che punto siamo? Sa cosa c'è in ballo, o crede di saperlo.»

«Ma il mio gioco potrebbe essere diverso dal suo. Noi russi sappiamo essere subdoli.» Vuotò il bicchiere in un solo sorso. «Non è vodka. Questo sì che è bere. Ordini una bottiglia, e faremo a gara, bicchiere dopo bicchiere.»

Billy scoppiò a ridere. «È un bel tipo, signora. Forza, Dillon, provaci.»

A Dillon piacque Greta. Era da tempo che una donna non lo attraeva così, mentre si chinava sul tavolo, il mento nella mano, tanto vicina che ne sentì il profumo. «Forza, Dillon.» Ora lo stava sfidando apertamente. «Le piacerebbe provarci?»

«Mi arrendo», ammise Dillon dopo un attimo di silenzio. Ordinò una bottiglia di vodka che arrivò immediatamente.

Lei insistè per bere il primo bicchiere. «Sono io l'assaggiatrice.» Lo bevve tutto d'un fiato, alla maniera russa, e fece una smorfia. «Ah, devono averla fatta in qualche cortile di Baghdad. La provi, Dillon.»

Dillon bevve e la sentì bruciare come fuoco. Tossì, gli occhi pieni di lacrime. «Be', non è whisky irlandese, ma non è male. Teniamone un po' per i suoi amici. Sono sicuro che si uniranno a noi.»

Lei gli versò un secondo bicchiere con mano ferma. «Makeev e Zorin.»

«Sembra un numero di varietà», commentò Billy.

«Ah, signor Salter, che errore sarebbe il suo. Hanno solide raccomandazioni.»

In quell'attimo, dalla portafinestra, uscirono due uomini stranamente simili, in camicia bianca e abito marrone chiaro, sui quarantanni, duri e in forma, un taglio di capelli alla militare.

Il più vicino parlò in russo. «Maggiore Novikova, sono Igor Zorin. Lui è Boris Makeev.»

«Parli pure in inglese. Il signor Dillon conosce il russo bene quasi quanto lei.»

«Un uomo raffinato, che però non sa scegliere la vodka», s'intromise Makeev. «Ma quando si è irlandesi, qualsiasi cosa è meglio di niente, o no?»

Makeev bevve dalla bottiglia, fece una smorfia e sputò sul tavolo, macchiando l'abito di Greta. «Si controlli», sbottò in tono adirato Greta. «È un ordine.»

«Non siamo più nell'esercito», ribattè Makeev. «Siamo mercenari e lasci che le dica che non ci piacciono le donne che danno ordini.»

Billy fece un passo verso di lui, ma Dillon lo trattenne. «Lascia stare.»

In blazer blu e pantaloni in flanella dalla portafinestra saltò fuori il sergente Parker. Infilò la mano destra sotto la giacca e rimase immobile, in silenzio e in guardia.

«Non avete nulla da dire?» chiese Makeev.

«I vostri capelli mi affascinano», rispose Dillon. «Rasati in quel modo, sembrate un paio di carcerati in fuga. A Hereford quelli del SAS si fanno crescere i capelli, perché non sanno mai quando dovranno lavorare in incognito. Ma che dire, sono i migliori. Non ci si può aspettare che voi reggiate il confronto.»

«Coglione del cazzo», esclamò Makeev in russo, chinandosi per agguantare Dillon per la camicia, che, con una testata, lo colpì in fronte. Il russo barcollò all'indietro e Billy tese una gamba e lo fece inciampare, quindi gli tirò un calcio nelle costole.

«Bel colpo», si congratulò Billy.

Mentre Zorin aiutava l'amico a rialzarsi, Greta balzava in piedi, furibonda. «Andate nel mio villino e aspettatemi là. Subito!»

«Billy, di questi tempi non si trovano più bravi domestici», scherzò Dillon.

«Chissà dove andremo a finire di questo passo.» Billy sorrideva, ma non Greta.

«Oh, va all'inferno, Dillon.» Si voltò e seguì i due verso il villino.

In una città in cui le bombe e la violenza erano parte della vita quotidiana, la gente si era anestetizzata, indifferente a una baruffa di poca importanza.

«Che diavolo è successo?» chiese Parker.

«Quella, vecchio mio, è la nostra avversaria, ma ti aggiornerò nel villino. È ora di andarcene, Billy, anche se in realtà non abbiamo nemmeno disfatto i bagagli.»

«Con te è sempre un partire.»

Mentre scendevano i gradini della terrazza, squillò il Codex Four di Dillon. Era Sharif. «Signor Dillon, Selim è appena arrivato alla fattoria.»

«Siamo già per strada. E non dimentichi, mezz'ora e poi chiami la Novikova.»

«Come stabilito.»

Sharif spense il cellulare e rimase lì, nell'aranceto, consapevole del profumo, delle luci di Ramalla alla sua sinistra, della fattoria lungo il Tigri, e si sentì stranamente triste. Aveva fatto la cosa giusta? Chi poteva saperlo? Ora tutto era nelle mani di Allah.

* * *

Nel villino, Dillon aggiornò Parker, mentre apriva la sacca delle armi, tirava fuori due Colt semiautomatiche calibro 25 con fondina da caviglia e ne dava una a Billy.

«Un'arma da donna», osservò Parker.

«Non con pallottole a punta cava. Infila una Walther nella cintura dietro la schiena, Billy.» Sorrise a Parker. «Se qualcuno ci perquisisse e la trovasse, penserebbe che non abbiamo altro.»

«Mio Dio, che cos'è, la terza guerra del Golfo?»

E Dillon gli spiegò ogni cosa.

«Avevo capito che si trattava di qualcosa di grosso, quando Robson mi ha informato», commentò Parker, «ma questo è molto di più.»

«Un'operazione segretissima. È così che lavoriamo. Potrà firmare in seguito l'Official Secrets Act.»

«A meno che preferisca non farlo», aggiunse Billy.

«Vada al diavolo. Le ho già detto che ci si annoia ultimamente.»

Dillon estrasse dalla sacca una mitraglietta. «Ce ne sono due lì dentro, quindi, con la sua Browning, direi che siamo pronti per le danze.»

«Un'ultima domanda. Significa che non si fida di Sharif?» domandò Parker.

«No, significa che non mi fido di nessuno. Portiamo con noi la sacca delle armi e lasciamo qui tutto il resto con la radio e le luci accese.»

«E lasciamo il conto al banco della ricezione», concluse Billy.

«Naturalmente. »

«Ho parcheggiato sul retro. Una Ford station wagon.»

«Allora, ciak, azione.»

* * *

Circa dieci minuti dopo, mentre Greta Novikova diceva a Zorin e Makeev ciò che pensava esattamente di loro, squillò il suo cellulare. Era Sharif.

«È a Ramalla. È arrivato poco fa.»

«Ottimo. Zorin e Makeev sono qui con me.»

«Vuole che la raggiunga?»

«No, ci troviamo là.»

«Ha sempre intenzione di eliminarli?»

«Naturalmente. Qualche problema?»

«Per niente.»

«Ci vediamo più tardi.»

Sharif spense il cellulare, lanciò un'occhiata alla fattoria, quindi attraversò l'aranceto diretto alla casa.

Zorin, con accanto il suo compagno, si mise alla guida della Jeep Cherokee. Greta era seduta dietro. Makeev controllava un AK-47 con calcio pieghevole.

«Questo farà il suo dovere.» Rise e colpì con un pugno la spalla di Zorin. «Sarà facile, non come la caccia a quel generale iracheno a Basra.»

«Avete lavorato per gli americani?» chiese Greta.

«Perdio, no. È stato un omicidio d'onore. Aveva violentato la moglie di non so chi al tempo di Saddam. La famiglia ha voluto vendicarsi.»

«L'abbiamo snidato in una fogna», spiegò Zorin. «La famiglia voleva la sua virilità, ma questo sciocco l'ha colpito con una granata.»

«E così di virilità non ne restò molta.» Makeev scoppiò a ridere sguaiatamente.

«Non che lei possa sapere granché di queste cose stando seduta dietro una scrivania del GRU.»

Erano strani, ma non ubriachi. Indossava un abito pantalone nero di crèpe e teneva una borsetta sulle ginocchia. Vi infilò la mano e trovò ciò che cercava, una Makarov. La tastò con le dita. Era pronta ad usarla. Non sarebbe stata la prima volta, ma quei due stupidi non lo sapevano.

«Può essere. Ma ci sono fogne anche a Kabul. Avevo ventidue anni quando i mujaheddin ci hanno cacciato nel '92.»

Entrambi smisero di ridere. «Lei era in Afghanistan?» Il tono di Makeev era incredulo.

«La Cecenia è stata anche peggio. Là sì che c'erano vere fogne.» Zorin sterzò per evitare una fila di asini, illuminandoli con i fari. «Attento», sbottò Greta. «Vogliamo arrivare tutti d'un pezzo.» Prese una sigaretta, l'accese e si appoggiò allo schienale.

Il viaggio a Ramalla filò liscio e non richiese più di cinquanta minuti. Mentre si avvicinavano, Dillon esaminò la mappa alla luce di una torcia elettrica.

«Direi che la cosa migliore sia fermarsi all'estremità dell'aranceto sulla collina. Saremo a una novantina di metri di distanza. Lei resterà nell'auto», disse a Parker.

«Perdendomi tutto il divertimento?»

«No, facendo la guardia. Non dò mai nulla per scontato e nella sacca c'è un binocolo per la visione notturna.» Si accese una sigaretta. «In vita mia, non mi sono mai fidato di niente e di nessuno. Ecco perché sono ancora vivo.»

Più tardi, Parker, lasciata la strada principale, spense il motore e attraversò in folle parte dell'aranceto, quindi si fermò. La fattoria era ai piedi della collina, le finestre illuminate. Due o tre battelli percorrevano il Tigri verso Baghdad. Un momento straordinariamente calmo.

«Giunsero a Ramalla», citò Dillon. «Molto biblico.»

«La Bibbia non m'interessa molto», ribattè Billy.

«È il mio modo irlandese di vedere le cose. Tutto ciò che capita nella vita è già accaduto nella Bibbia.» Estrasse dalla sacca due binocoli notturni e ne porse uno a Parker. «Dia un'occhiata.»

Quando anche Dillon guardò, scorse la casa, con ai lati quelli che sembravano due capannoni, uno era piuttosto malmesso e privo di parte del tetto. Davanti notò una Land Rover.

«Ecco cosa ti combina la guerra», scherzò Dillon, passando il binocolo a Billy. «Guarda la targa della Land Rover. È del Kuwait.» Billy glielo rese. «Cosa vuoi fare?»

«Scendiamo a piedi. Tu prendi l'Uzi e lasci l'altro al sergente.» Si girò verso Parker. «Lei ha il binocolo. Ci sorvegli.»

«A che scopo?»

«E chi lo sa? Lo faccia e basta. Forza, Billy.» Scese dall'auto e si avviò giù per la collina, seguito dal giovane.

Raggiunsero l'estremità danneggiata della fattoria. Metà del tetto era scomparsa e mancavano quelle che dovevano essere state le doppie porte del capannone. L'interno era buio, e Dillon decise di rischiare accendendo per un attimo una torcia, illuminando alcuni macchinari agricoli arrugginiti. «Niente d'interessante.»

All'improvviso sulla parte intatta del tetto si udì il tamburellio di uno scroscio di pioggia. «Cristo», esclamò Billy. «Credevo d'essere in Iraq.»

«Piove anche in Iraq, Billy.»

Fece strada lungo la facciata della fattoria e oltrepassò la Land Rover. Dillon sbirciò dentro attraverso le imposte socchiuse, Billy dietro di lui. Videro un soggiorno con una credenza e una lampada a petrolio appoggiata su un grande tavolo circondato da sedie, un fuoco di ceppi ardeva in un caminetto di pietra. Una musica sommessa proveniva dalla radio, ma nella stanza non c'era anima viva.

«Proviamo a guardare nell'altro capannone», sussurrò Dillon.

A ciascun lato della porta c'era una finestra e Dillon guardò dentro. «Ecco lì il tuo uomo, Billy. Dai un'occhiata.»

All'interno vide dei box per il bestiame e un grande fienile con balle di fieno. Selim, in jeans e camicia, ne stava pulendo uno con un rastrello.

«Entriamo.»

Dillon allungò la mano verso la maniglia della porta, un asino ragliò da dietro il capannone e molti altri risposero e la cosa gli parve strana, che ci facevano là fuori a quell'ora della notte e sotto quella pioggia? Prima che potesse reagire, il portello posteriore della Land Rover si spalancò e Sharif balzò fuori, imbracciando un AK-47. Dietro di lui saltarono giù due uomini con il volto coperto da keffiah a quadri rossi e neri, anche loro armati di AK-47. Dillon stava per voltarsi, ma Sharif gli puntò la bocca del fucile mitragliatore sulla schiena.

«Non lo farei. Davvero, non lo farei. Non ho alcun desiderio di ucciderla, nemmeno lei, signor Salter. Mi dia l'Uzi.»

«Fottiti», imprecò Billy, ma gli consegnò l'arma.

«Lei dovrebbe guardarsi dall'Ira di Allah, signor Saiter.»

«Gesù, lei è uno di loro», esclamò Dillon.

Sharif li perquisì, trovò le due Walther e le consegnò ai suoi amici. «A dire il vero, no. Al Qaeda, l'Ira di Allah o qualsiasi altro gruppo, non m'interessano. Non sono neppure un buon musulmano. Ma amo il mio paese. E l'unica cosa che voglio è che ve ne andiate via tutti.»

«Inclusi i russi.»

«Soprattutto loro. Pensa che mi piaccia vedere persone come Belov mettere le mani sul nostro petrolio, dirigere la nostra economia? Ma ora entriamo e aspettiamo il maggiore Novikova e i suoi amici. Sarà una bella sorpresa.»

Aprì la porta, Selim smise di rastrellare e si voltò, stupito e poi sollevato. «Maggiore, l'ha beccato.»

«A quanto pare, amico mio», gli disse Dillon. «Se la cosa la può interessare, Ashimov e Belov la vogliono morto. Io, invece, potrei negoziare con Ferguson un accordo che le permetterebbe di tornare ai piaceri di Londra.»

In lontananza si udì il rumore di un'automobile e Sharif ordinò: «Siate pronti a socchiudere la porta». Da dietro le balle di foraggio sopra il fienile si alzarono altri due uomini.

«D'altra parte», aggiunse Dillon, mentre i due uomini tiravano la porta, «forse lei preferisce restare nella fattoria?»

Parker, che in piedi accanto all'auto aveva seguito tutta la scena con il binocolo notturno, allungò la mano per afferrare l'Uzi e in quell'istante sentì avvicinarsi la Cherokee. Sollevò il binocolo e seguì la jeep che si dirigeva verso la fattoria lungo la

strada principale. L'auto rallentò, Makeev si lanciò fuori e corse nell'erba alta verso il retro della stalla impugnando un AK. Poi la jeep parcheggiò dietro la Land Rover, Zorin e Greta Novikova scesero nello stesso momento in cui Sharif e i suoi amici spalancavano la porta. Alla vista di quella scena, Parker si lanciò di corsa giù per la collina.

Greta Novikova si rivolse a Sharif: «E così ci ha traditi?»

«Ho tradito entrambi. Ho riflettuto a lungo e ho deciso di combattere per la mia patria, come i miei quattro amici.»

«Credo che farebbe meglio a ripensarci. Il braccio di Josef Belov è lungo.»

«Non importa. Che è successo a Makeev?»

«Colpa mia», si scusò Dillon. «Quel bastardo è stato sgarbato con la signora all'albergo e gli ho rotto il naso». Sorrise gentilmente. «O qualcosa di simile.»

In realtà in quel momento Makeev, che si era intrufolato nella stalla da una porta sul retro, stava salendo una scala che portava all'entrata di sinistra, ma avanzava a fatica, con i gradini che scricchiolavano rumorosamente. Uno degli uomini sul fienile lanciò un grido d'allarme e sparò, colpendo Makeev in pieno petto. Il russo rispose al fuoco, quindi cadde all'indietro. Sotto, Dillon fece un cenno a Billy e insieme estrassero le Colt dalle fondine alle caviglie puntandole contro Sharif e i suoi uomini. Nessuno sparò. Per un attimo la scena rimase immobile, come congelata, e le porte si spalancarono, facendo entrare la pioggia.

«Mi spiace, Dillon», disse Sharif puntandogli contro l'arma, ma Parker apparve sull'uscio e gli sparò due colpi.

Dopo di che tutto si svolse rapidamente. Dillon roteò su se stesso, si lanciò contro Greta, gettandola di lato. «Entri in uno dei box», gridò, mentre dall'alto del fienile i proiettili rimbalzavano sul pavimento ai suoi piedi. Si girò, sparò due volte e Sharif cadde a testa in giù.

Billy, che si era riparato in un box, abbattè un uomo con una pallottola nella testa, e all'altro, che si era voltato per scappare, sparò nella schiena.

Calò il silenzio e Parker entrò, infradiciato. «Gesù», fu tutto ciò che riuscì a dire.

Selim era rannicchiato contro una parete, Zorin aveva estratto una pistola. Greta uscì e gridò: «Per amor di Dio, mettila via. Abbiamo perso».

Sharif si mosse gemendo e Dillon s'inginocchiò accanto a lui, anche se poteva fare ben poco. Sharif non riuscì neppure a fare una smorfia.

Mentre Dillon si rialzava, Zorin gli puntò la pistola alla schiena. « Per questa notte ne ho avuto abbastanza, me ne vado e porto con me questo bastardo.» Lanciò un'occhiata a Greta. «Se vuole seguirmi, si avvicini.»

«Come vuole.»

«Bene. Forse potrei insegnarle a fare ciò che le si dice.»

Greta gli era molto vicino. «Ma lo faccio sempre.» Estrasse la Makarov, gliela piantò nella schiena e sparò due colpi. Zorin cadde come un sasso.

«E ora?» chiese Billy a Dillon.

«È stata una nottataccia. Ce la squagliamo.» Fece un cenno a Parker. «Bel colpo.» Poi si rivolse a Selim: «Potrei spararle, ma le andrà meglio con Ferguson. Rimanga

qui e, in un modo o nell'altro, appena Ashimov saprà che lei è libero, sarà un uomo morto». Si rivolse a Greta: «Non ho ragione, maggiore?»

«Non posso negarlo.»

«Eppure lei non ha sparato a me, ma a uno dei suoi uomini», balbettò Selim. «Non ha senso.»

«Sa come sono le donne.» Dillon lo spinse verso Parker. «Lo porti in macchina.»

Parker lo portò via prendendolo per un braccio, Dillon e Greta erano fermi sulla porta e Billy li osservava imbracciando l'Uzi. Dillon prese due sigarette, le accese con il suo vecchio Zippo e ne offrì una a Greta.

«Posso offrirle un passaggio, signora?»

«No, grazie. Tornerò all'*Al Bustan* con la jeep e farò le valigie. Immagino che la sua prossima fermata sarà l'aeroporto, sbaglio?»

«Perché lo ha fatto?»

«Le importa veramente? Diciamo che lei mi piaceva e loro no, e Sharif ha incasinato tutto.»

«Sì, ma che dirà ad Ashimov e Belov?» chiese Billy.

«Oh, darò una versione soddisfacente degli eventi. Sono brava in questo e non c'è nessuno che mi possa contraddire.» Dillon aprì la portiera della Cherokee. «Salga, ragazza mia.» Lei salì e abbassò il finestrino. Lui si sporse dentro. «Le devo un favore. Le sono in debito di una vita.»

«Per un arabo significa molto. Ma lei, Dillon, è irlandese ed è anche un bastardo. Affascinante, ma pur sempre un bastardo.» Accese il motore. «Un giorno o l'altro mi offra un drink al *Dorchester* e saremo pari.»

«Affare fatto.»

«Un'ultima cosa.» Gli sorrise. «Io sto ancora dall'altra parte.»

«Non ne ho mai dubitato.»

Partì. «Diavolo di una donna», commentò Billy.

«Un esemplare unico, Billy, ma ora muoviamoci.»

Mentre risalivano la collina, chiamò Lacey con il Codex Four. «Stiamo arrivando, con il passeggero in più di cui ti ho parlato.»

«Nessun problema, Sean. Ho sentito Robson, è tutto sul canale di sicurezza. Basta solo una conferma e siamo pronti. È stata dura?»

«Non ti piacerebbe saperlo.»

«Brutta, eh? Be', ci vediamo presto.»

Dillon sfilò una sigaretta. «Fuma?» chiese a Seliql, che era seduto tra lui e Billy.

Selim stava tremando. «Ho smesso da anni.»

«Ne prenda una allora. L'aiuterà a calmarsi. Se restasse qui, gli uomini di Belov la catturerebbero, ma lei è troppo prezioso, ecco perché la riporto da Ferguson. Come le ho detto, collabori e andrà tutto bene.»

«Ma le mie radici sono qui.»

«Stronzate», lo zittì Billy. «Guardi là fuori il fascino dell'Iraq. Poveri contadini che a quest'ora della notte sotto il diluvio, guidano asini al mercato di Baghdad per guadagnare qualche soldo. È un posto schifoso.»

«E in ogni caso lei è inglese», puntualizzò Dillon. «Nato a Londra, ha frequentato la St Paul's a Cambridge.»

«È stato alla St Paul's?» domandò Billy. «Non lo sapevo. Io ho studiato lì per due anni. Mio zio Harry voleva trasformarmi in un gentiluomo.»

Senza volerlo, la cosa interessò Selim. «Che successe?»

«A sedici anni mi hanno espulso per avere picchiato due capoclasse. È qualcosa che non avevo mai raccontato a nessuno, neppure a te, Dillon.»

«Ci risiamo.» Dillon sorrise. «Un grand'uomo disse una volta che l'Inghilterra è un paese splendido, tollerante e nobile, e, sebbene io sia irlandese, devo concordare. Mettiamola così. A Londra ci sono un sacco di moschee.»

Appena tornata al villino, Greta chiamò Kelso al suo albergo e programmarono di partire con il Falcon la mattina presto. Poi telefonò ad Ashimov a Londra. Stava dormendo, erano le tre del mattino. Quando la sentì, si mise immediatamente seduto e si accese una sigaretta.

«Come vanno le cose?»

«Sto tornando, ecco come vanno. Sharif ci ha venduti.»

«Gliela farò pagare, stanne certa.»

«Non occorre. Dillon, Salter e Sharif ci hanno teso un'imboscata a Ramalla. C'è stato uno scontro a fuoco. Zorin e Makeev sono morti. Io ho sparato a Sharif e sono riuscita a squagliarmela nel buio. Ho visto Dillon, Salter e alcuni altri caricare Selim su un'auto. Ero così vicina che ho sentito Dillon dire qualcosa come: Squagliamocela. Prossima fermata l'aeroporto. Ho aspettato che se ne andassero e sono tornata indietro con la jeep.»

«Sembra una black comedy. Una vera farsa.»

«Sono certa che spremeranno Selim in qualche casa sicura a Londra.»

«Già, dovrò scoprire dove. Ma tu almeno sei al sicuro, amore mio. Ti aspetto domani.»

Lei riattaccò soddisfatta e andò a dormire.

All'aeroporto di Baghdad entrarono da un ingresso di sicurezza e trovarono Robson e Lacey ad aspettarli su una Land Rover.

«Ci segua direttamente all'aereo, sergente», ordinò Robson.

Si avviarono verso il Citation pronto per il decollo. I due veicoli si fermarono alla base della scaletta.

«Per favore, imbarcatevi subito, signori», disse Robson. «Non siete mai stati qui, intesi? Molto meglio così per tutti.»

«Lei ha un ottimo elemento.» Dillon si voltò e strinse la mano a Parker. «Lo rifaremo una volta o l'altra.»

«Una sola avventura con lei basta a chiunque, ma buona fortuna.»

Billy spinse Selim su per la scaletta, seguito da Dillon e da Lacey che chiuse il portello. Selim si accasciò nel suo sedile. Lacey raggiunse Pany nella cabina di pilotaggio.

Dillon tirò fuori il Codex Four e chiamò Ferguson, che stava ancora dormendo.

«Chi diavolo è a quest'ora del mattino?»

«Dillon. Stiamo decollando dall'aeroporto di Baghdad.»

«L'avete preso?»

«Sì.»

«Come è andata?»

«Oh, il solito. Billy si è comportato bene. Altre due tacche.»

«E la Novikova?»

«Ancora tutta intera. E che donna, ma le racconterò tutto più tardi.»

«Ottimo, Sean. Saremo a Farley.»

Il Citation rullò lungo la pista, decollò alzandosi rapidamente. Billy inclinò lo schienale del sedile. «Mi farò una dormitina», disse e chiuse gli occhi.

Nel vedere Selim ancora tremante, Dillon aprì uno degli scomparti e tirò fuori una coperta. «Ecco qua, se la metta addosso.»

«Grazie», sussurrò Selim.

Dillon aprì l'armadio bar, trovò una bottiglietta di Bushmills e un bicchiere nel quale versò un bel po' di whisky.

«Quel Comitato per l'armonia razziale di cui fa parte alla Camera dei Comuni: giochi bene le sue carte e, prima di rendersene conto, sarà di nuovo lì, seduto su una terrazza lungo il Tamigi, con té, pasticcini e tramezzini. Ci pensi.»

Si appoggiò allo schienale e si versò un'altra dose di whisky.

LONDRA

10

IL Citation atterrò a Farley Field alle dieci del mattino, sotto un cielo grigio e una pioggia intensa, proprio come in Iraq. Ferguson li aspettava nella Daimler, Hannah Bernstein era in piedi accanto all'auto, impermeabile e ombrello aperto. Su un altro veicolo dietro di loro c'erano due uomini in borghese. In realtà erano due sergenti maggiori della Royal Military Police, Miller e Dalton, che lavoravano per Ferguson nella casa sicura di Holland Park. Appena l'aereo si arrestò, scesero dall'auto.

Il portello si aprì e fu abbassata la scaletta. Lacey e Dillon scesero per primi, dietro di loro Selim, avvolto nella coperta, poi Billy e Parry per ultimi. Ferguson andò a salutarli.

«Dottor Ali Selim?» chiese in tono formale.

«Sono io.» Ora Selim sembrava abbastanza calmo.

Ferguson si rivolse a Hannah. «Sovrintendente?»

Lei, pur riluttante, recitò: «Ai sensi della legge antiterrorismo lei potrebbe essere trattenuto in prigione per un periodo illimitato. Ai sensi dell'Officiai Secreto Act può rifiutarsi di parlare o di dire perché è qui».

«Non ho diritto a un avvocato?» chiese Selim.

«No.» Ferguson si rivolse ai sergenti maggiori: «Portatelo nella casa sicura. Trattatelo bene. Dategli un cambio di vestiti e tutto ciò che desidera mangiare. Ricordate che è musulmano».

«Vorrei accompagnarlo, signore», si offrì Hannah.

Mentre i due della polizia militare sistemavano Selim sul sedile posteriore della Land Rover, Ferguson prese in disparte Hannah. «So che non approvi, mia cara, ma le situazioni disperate richiedono rimedi disperati. In ogni caso, noi non siamo la Gestapo. Non lo tratteremo male. E ora vai. Ci vediamo più tardi.»

Lei si rivolse a Dillon. «È bello rivederti, Sean», gli disse con un'espressione infelice sul viso.

Dillon era dispiaciuto per lei, ma fu Billy a dire: «Non sprechi la sua simpatia, sovrintendente. Ci avrebbero uccisi e ci hanno provato, volevano addirittura ammazzare Selim. Per quelli come lei, la sua coscienza e la sua moralità, vengono prima di tutto, non è vero?»

«Lascia stare, amico», borbottò Dillon. Hannah si girò e salì sulla Land Rover che partì immediatamente.

Pioveva a dirotto. «Al diavolo tutto. Voglio solo andare al Dark Man e fare una colazione all'inglese completa», esclamò Billy.

«Ottima idea.» Ferguson si girò verso Lacey e Parry. «Grazie mille, signori. Ci rivedremo presto, ne sono certo.»

Salirono sulla Daimler e l'autista partì.

Il *Dark Man*, come la maggior parte dei puh londinesi, offriva la colazione. Dora li salutò con entusiasmo e corse in cucina. Il locale era tranquillo, si accomodarono in un séparé e cinque minuti dopo irruppe Harry in compagnia di Joe Baxter e Sam Hall. Abbracciò con foga Billy.

«Perdio, che rapidità.»

«Proprio così, Harry», osservò Dillon.

Salter si rivolse al nipote: «Com'era Baghdad?»

«Non come un film di Sinbad. Ha piovuto a dirotto per quasi tutto il tempo. Ammetto che un po' mi spiace per loro.»

«E così avete preso Selim?»

Dillon lanciò un'occhiata a Ferguson che annuì. «Raccontagli pure tutto.»

Lui lo fece, mentre Dora arrivava con la colazione.

Alla fine Harry mise un braccio attorno alla spalla di Billy. «Giovane bastardo, l'hai fatto di nuovo.»

«Stavolta abbiamo avuto fortuna, o almeno Dillon l'ha avuta. Non fosse stato per la Novikova, sarebbe un uomo morto. Quel Makeev era proprio uno stronzo.»

«E adesso?» domandò Harry.

«Teniamo Selim in una casa sicura», rispose Ferguson. «Sentiamo che ha da dirci.»

«E così non subirà un processo all'Old Bailey?» chiese Harry. «Per complicità nella morte della signora Morgan?»

«Sarebbe inutile. Non si arriverebbe a niente. È più importante sapere il ruolo di Selim nell'Ira di Allah.»

«Come ci riuscirà? Questa non è la guerra d'Algeria e ; noi non siamo la legione straniera francese. Non può collegarlo con cavetti alla batteria di una macchina, per farlo parlare.»

«Ci sono metodi più sottili.»

«La sovrintendente non era molto d'accordo», osservò Billy. «Con tutte quelle leggi sull'antiterrorismo e, il fatto che non avrà un avvocato.»

«Non possiamo farci niente. Come ho già detto, è un momento difficile. Le cose sono cambiate. È guerra a oltranza. A proposito Dillon, hai sentito parlare del programma Omega?»

«Che diavolo è?» chiese Harry.

«Si innesta un chip che rintraccia la posizione di una persona. Tutti i membri del Gabinetto ne hanno uno compreso il primo ministro, l'anno scorso ha voluto che lo avessi anch'io. All'inizio pensava a un uso limitato, ma l'attentato a Cazalet gli ha fatto cambiare idea. Vuole che usiamo ogni strumento a nostra disposizione e mi ha autorizzato a includere nel programma chiunque ritenga adatto. Per questo insisto a che tu, Dillon, e la sovrintendente ve ne facciate impiantare uno. Il maggiore Roper l'ha già fatto.» Porse a Dillon un biglietto. «Professor Henry Merriman, Harley Street. Alle nove di domattina.»

«Cristo», esclamò Billy. «L'uomo bionico.»

Harry scoppiò a ridere, ma Ferguson aggiunse: «Non scherzare, Billy. È da un bel po' che ci sei dentro fino al collo anche tu. Quindi credo che faresti meglio a fartene impiantare uno».

Toccò allora a Dillon ridere. «È la morte delle tue scorribande notturne.»
Billy non era affatto divertito.

Ashimov, ancora a Drumore Piace, provvide, affinchè un'auto della società andasse a prendere Greta Novikova all'aeroporto di Belfast. Telefonò poi a Belov a Mosca e gli riferì le brutte notizie. Lui non la prese molto bene.

«Sono immerso in difficili negoziati e ora anche questa. Non va bene, Yuri. Ti ho affidato il comando, ti ho dato assoluta libertà, tutte le risorse che volevi, denaro a non finire...»

«Mi spiace. Avevo avuto ottime informazioni su Makeev e Zorin. In passato avevano lavorato molto bene.»

«E ora sono morti, e con loro Sharif e i suoi quattro amici. L'unica che ne è uscita bene è la Novikova. Dillon e quel giovane Salter sono una brutta storia.»

«Sono d'accordo.»

«Allora occupati di loro. Basta casini. Mi dici che Kelly e Murphy erano suoi compagni nell'IRA, che lo conoscevano. Bene. Questo significa che sanno come lavora. Di' loro che mettano insieme una banda in modo da sistemare gli uomini di Ferguson una volta per tutte. Fallo e basta. Verrò a Belfast io stesso. Avevo programmato di tornare a Londra ma, date le circostanze, credo sia meglio me ne stia alla larga, e li lasci fare il loro lavoro. Non deludermi, Yuri.»

Greta arrivò poco dopo e Yuri l'accolse calorosamente. «Sei riuscita a dormire?»

«Ho bevuto un paio di bicchieri di vodka, sono crollata per quasi tutto il volo.»

«Bene. Andiamo a pranzo al Royal George. Voglio che tu conosca Dermot Kelly e Tod Murphy.»

Si avviavano verso l'auto. «Che mi dici di Belov?» gli chiese Greta.

«Gli ho parlato.»

«E?»

«Vuole che andiamo in guerra. Ti spiegherò tutto per strada.»

Al Royal George si sedettero in un séparé d'angolo con Kelly e Murphy, gustarono un pasticcio di carne bevendo Guinness. Greta raccontò loro la sua versione degli eventi a Ramalla.

La trovarono divertente e Greta pensò, e non era la prima volta, che gli irlandesi erano diversi. Sembrava non prendessero mai nulla sul serio. Ciò le fece tornare in mente Dillon, e in un modo che la mise a disagio.

«È in gamba Sean», commentò Kelly. «Non si può negarlo.»

«E questo Billy Salter non è da meno», disse Tod Murphy. «Forse sua madre era una donna di Cork.»

«No, la madre di Ferguson era di Cork. Lo sanno tutti.»

«Allora, quando avete finito di esaminare le amenità dei rapporti famigliali irlandesi, possiamo sapere esattamente cosa avete intenzione di fare?» sbottò Greta, esasperata.

«Oh, è Tod il genio della programmazione, quando si riesce a togliergli il naso da un libro.»

«Riuniremo alcuni della vecchia squadra», rispose Tod. «Io, Dermot e altri due. Sarà sufficiente.»

«Per Dillon e Salter? Mi sorprenderebbe.»

«Come raggiungerete l'Inghilterra?»

«Conosco un tale, Smith, che dirige un servizio di aerotaxi dal campo di aviazione di Doone, non molto distante da qui. Da anni compie voli illegali. Vola a meno di seicento piedi, per non apparire sul radar. Ha un bimotore Navajo che può portare sei passeggeri. Qua e là ci sono ancora vecchie piste di atterraggio della seconda guerra mondiale e, se ci sono abbastanza soldi in gioco, i contadini del posto guardano altrove. Così evitiamo la sicurezza e possiamo portare con noi l'armamentario adatto.»

«Soggiornerete a Kilburn?» chiese Ashimov, citando il quartiere più irlandese di Londra, quasi un ghetto.

«Se Scotland Yard avesse sentore di disordini dell'IRA, punterebbe diritta su Kilburn», rispose Kelly. «Abbiamo contatti che potrebbero aiutarci, ma è meglio starne fuori. Penso che andremo in territorio nemico.» Lanciò un'occhiata a Murphy. «China Wharf?»

«Perfetto.»

«È a Wapping», spiegò Kelly. «Un vecchio magazzino di té che appartiene a Molly, la zia di Tod. Ha sposato un inglese, Harris. Gli Affari speciali non hanno mai saputo niente di lei. Anni fa ha trasformato il magazzino in una pensione che utilizziamo come rifugio a Londra.»

«È una vedova di ottantatré anni», aggiunse Tod. «Ora non vuole più fastidi, abita il pianterreno e lascia libere le altre stanze.»

«Mi pare una buona idea», ammise Ashimov, alzandosi. «Sistemate tutto voi, partite quando volete. Nel'frattempo Greta cercherà le case sicure di Ferguson.»

«A noi sta bene.»

«Ottimo»

Yuri e Greta s'incamminarono verso il molo. «È bellissimo», osservò lei, guardando il minuscolo porto. «Non è più molto attivo. Ci saranno cinque o sei battelli da pesca e al momento sono tutti fuori. La *Kathleen* , la barca in fondo al molo è di Dermot. La possiede da anni. È il suo vanto e la sua gioia.»

Era un cabinato di nove metri in cattivo stato, con la vernice scrostata. «Non è un gran che», commentò Greta.

«È l'impressione che vuole dare, ma ha due eliche, un radar, il timone automatico e uno scandaglio di profondità. Tutto ciò di cui si ha bisogno per un viaggio illegale di notte, e tocca i trenta nodi.» Accese una sigaretta. «Vieni, ti mostro il resto della proprietà, poi si torna a Londra.»

Jake Cazalet, seduto alla sua scrivania nello Studio Ovale, stava firmando delle carte, quando Blake entrò.

«Signor presidente, ho appena parlato con Charles Ferguson. Pare che Dillon abbia appena portato a termine con successo la missione.»

«Racconta.»

Blake gli espose i fatti. «Quell'uomo non smette mai di stupirmi. Che succederà ora?» domandò il presidente.

«Ferguson spremerà Selim. Qualsiasi informazione riusciranno a cavargli risulterà preziosa.»

«Non occorre che tu me lo dica.»

«Naturalmente ci passeranno tutte le informazioni utili.»

«È quello che m'aspetto. Per questo, dobbiamo fare affidamento su Ferguson. Selim è un cittadino inglese.» Sospirò e scrollò la testa. «Mio Dio, in che tempi viviamo.» All'improvviso sorrise. «Non credo che a Belov tutto questo faccia piacere.»

«Non credo proprio, signore», e Blake uscì.

A Holland Park, in una tranquilla stradina laterale, nel mezzo di un giardino di circa un acro circondato da alte mura, si ergeva una casa in stile edoardiano. Un cartello sul cancello elettronico diceva CASA DI CURA FINE GROVES. In realtà era la casa sicura di Ferguson.

Hannah, Miller e Dillon vi portarono Selim, furono fatti entrare dalla polizia militare che indossava una specie di divisa, blazer blu scuro e pantaloni in flanella.

«Una clinica?» chiese Selim.

«Abbiamo servizi medici», rispose Dillon. «Non è una vera menzogna. Ma non si lasci ingannare dalle apparenze. Gli agenti di sicurezza non indossano divise dell'esercito, ma sono tutti armati. Non ci sono sbarre, ma le finestre sono allarmate. Questa è una fortezza, dottor Selim, si rassegni. Il sergente Dalton l'accompagnerà nella sua stanza. Parleremo più tardi.»

Selim rimase stupito dal trattamento. La camera era confortevole, con una finestra che dava sul giardino. Nei cassetti e nell'armadio trovò un assortimento di vestiti. Fece una doccia e si cambiò, poi Miller lo accompagnò dabbasso in una sorta di soggiorno con tavolo, sedie, un caminetto elettrico e uno specchio.

«Sappiamo cosa può mangiare, quindi lo chef ha preparato un pasto speciale», lo informò Dalton. La porta si aprì e Miller entrò con un vassoio. «Se qualcosa non fosse di suo gradimento, signore, per favore, ce lo faccia sapere.»

«No, no, va tutto bene.» Selim si accomodò e iniziò a mangiare. «Gradirei del té.»

Glielo portarono immediatamente e lui continuò a mangiare, mentre, dall'altra parte dello specchio, Ferguson, Dillon, Hannah e Roper lo osservavano, in attesa che terminasse il pranzo. Miller rientrò e portò via il vassoio. Dalton rimase in attesa, guardingo.

Selim alzò la voce. «Generale Ferguson, se è dietro quello specchio, entri pure. Qualsiasi cosa io sia, non sono sciocco.»

Dillon sorrise al generale.

«Giusto, entriamo.» E Ferguson fece loro strada.

Ferguson con un cenno a Dalton disse: «Vorrei che lei andasse nell'altra stanza e osservasse».

«Certo, signore.»

Roper manovrò la sedia a rotelle, mentre Hannah e Ferguson prendevano posto.

Dillon si sedette sul davanzale, fumando una sigaretta.

«Per chiarire la situazione», esordì Ferguson, «io sono il responsabile del sistema di sicurezza personale del primo ministro. Non ho alcuna relazione con gli altri servizi di sicurezza. Il primo ministro mi ha dato carta bianca per qualsiasi intervento ritenga più adeguato per la sua incolumità. La sovrintendente Bernstein è la mia assistente, in prestito dagli Affari speciali di Scotland Yard.»

«E il signor Dillon? So cosa fa. Uccide.»

«Forse che l'Ira di Allah non lo fa?» domandò Dillon.

«Sovrintendente, mi appello a lei. Perché mi viene negato un avvocato? Lo ritiene giusto?»

L'assenza di un legale aveva messo in crisi Hannah che, in difficoltà, si rivolse a Ferguson: «Signore, forse...»

«Forse un bel niente. Maggiore Roper, perché non comincia lei?»

«Ho steso un rapporto, dottor Selim», cominciò Roper. «Descrive dettagliatamente la sua relazione con Henry Morgan e, naturalmente, della sua intenzione di assassinare il presidente degli Stati Uniti. Riporta a grandi linee la morte sospetta della signora Morgan. Spiega i legami basilari tra quei due e la moschea di Queen Street, come pure il suo rapporto con Yuri Ashimov e, tramite lui, con Josef Belov.»

«Non può provare niente», replicò Selim, ma il tono della sua voce era sommesso.

«Siamo a conoscenza di una rete di giovani musulmani inglesi, arruolati e inviati in campi di terroristi dapprima in Iraq, poi in diversi paesi musulmani. Ho informazioni confidenziali riguardanti le attività intercorse tra lei, che agisce da uomo di paglia per alcune cosiddette istituzioni benefiche e l'organizzazione di Belov.»

«Tutte perfettamente legali», ribattè Selim debolmente. «Qualsiasi altra cosa è una balla.»

«Molte donazioni al Fondo per i Bambini a Beirut.»

«Tutte per opere filantropiche, istruzione.»

«Filantropiche? Il Fondo per i Bambini è una copertura di Hezbollah. Lo sanno tutti. Sia la Lega Marxista sia Liberazione del Popolo hanno collegamenti con Al Qaeda. Il Fondo per l'istruzione dei bambini in Iraq è semplicemente un altro modo di dire Partito di Dio, uno dei più attivi gruppi terroristici.»

«Non può assolutamente dimostrarlo.» Ora la voce di Selim era disperata. «Tutti i fondi, i gruppi d'istruzione, qualsiasi pagamento che ho fatto a nome della società di Belov era in buona fede. Lei non può sostenere il contrario. Il signor Belov ha sovvenzionato i nostri lavori per la costruzione della nuova scuola in Queen Street.»

«Ho una lista di organizzazioni a cui lei ha elargito denaro», insistè Roper. «É un dato di fatto.»

«Sto perdendo la pazienza», li interruppe Ferguson. «Sono il primo ad ammettere che difficilmente riusciremmo a portare Belov in tribunale. È troppo ricco e potente e si è coperto le spalle troppo bene. Ciò che voglio da lei sono i dettagli dei campi, l'elenco delle organizzazioni, nomi e indirizzi. Lo faccia e sarà fuori dai guai. Pulito.»

«Non posso.» La voce di Selim era un sussurro.

«Va bene. Se le cose stanno così, la farò riportare in Iraq o, se preferisce, in Arabia Saudita. La scarichiamo, poi facciamo circolare la voce che ha parlato. Se sarà fortunato, gli uomini di Belov la beccheranno per primi. Una pallottola sarebbe molto

meglio che essere scorticato vivo dalla sua stessa gente, non crede?»

Selim balzò in piedi. «No, la supplico.»

«Ci pensi, Selim. Rifletta attentamente. Le darò un po' di tempo. Andiamo», e uscì seguito dagli altri.

Nell'altra stanza, Ferguson si rivolse a Dalton: «Lo tenga d'occhio, sergente. Qualsiasi cosa succeda, mi chiami. Altrimenti ci sentiamo domani».

«Bene, signore.» Dalton uscì.

«Domande?» chiese agli altri.

«Io torno ai miei computer, signore», disse Roper. «Miller può portarmi nel furgone.»

«Vengo con te», interloquì Dillon. «Puoi lasciarmi a casa mia.»

«Signore, ammetto che questa mancanza di assistenza legale non mi va», intervenne Hannah.

«Pensi che stiamo calpestando i suoi diritti umani?»

«È così.»

«Nelle circostanze in cui ci troviamo, un punto di vista simile non m'interessa più che tanto. Preferiresti tornare al tuo servizio a Scotland Yard?»

Hannah esitò. «Lei mi rende le cose difficili, signore.»

«Devo farlo. Ma ti offro un'alternativa. Visto che domattina, andrai da Merriman in Harley Street per farti impiantare il chip del programma Omega, ti consiglio di fare visita a Susan HadenTaylor, il reverendo della chiesa di St Paul. Forse ricordi che l'anno scorso, quando volevo che si schiarisse le idee dopo il caso Rashid, avevo messo Dillon in contatto con lei.»

«Lei pensa che potrà essermi d'aiuto?»

«Non solo è un prete della Chiesa d'Inghilterra, ma è anche un'ottima psichiatra», s'intromise Dillon. «Ma soprattutto è una persona davvero disponibile. A me ha aiutato parecchio.»

Hannah trasse un profondo respiro. «D'accordo. Lo farò.» E uscì.

Si avviarono dietro la sedia a rotelle di Roper. «Lei sa essere uno spietato bastardo, Charles», l'accusò Dillon.

«È il mondo là fuori che è spietato, Sean, e diventa sempre peggio.»

Si fermarono e osservarono Roper entrare nel retro del furgone spingendo la sedia su per la rampa. Miller sollevò la rampa e chiuse il portellone. «Aspettami», gli gridò Dillon. Poi si rivolse a Ferguson: «Stiamo vincendo?»

«Solo Dio lo sa, ma sicuramente non vinceremo giocando al girotondo.» Ferguson salì sulla Daimler e partì.

Dillon sul furgone chiese: «Ebbene? Che ne pensi?»

In quel viso devastato gli occhi di Roper erano cupi. «Non chiederlo a me, Sean. Io sono ciò che è rimasto dopo un'autobomba.»

A una quindicina di chilometri da Drumore Piace, Tod Murphy svoltò in una stretta stradina in fondo alla quale c'erano un paio di hangar, una torre di controllo in rovina e una pista di decollo in macadam a gobbe. Se mai un posto aveva un aspetto abbandonato, era questo, ma la seconda guerra mondiale e i tempi in cui veniva usato per pattugliare i confini irlandesi erano passati da tempo. All'esterno di un hangar

c'era un Archer monomotore; le porte dell'altro erano spalancate e lasciavano intravedere un bimotore Navajo. Da un capannone uscì un uomo che indossava una vecchia tuta nera da pilota: Ted Smith, sulla cinquantina, i capelli che iniziavano a diradarsi e, come molti piloti, piuttosto piccolo.

«Tod, sei proprio tu?»

«Chi altri potrebbe essere, vecchio sciocco? Il Navajo è a posto?»

«In forma perfetta. Hai voglia di farti un giretto?»

«Lo puoi ben dire. Saremo in quattro. Io, Dermot e due dei ragazzi, Fahy e Regan.»

«Che volete fare? Pescare oltre il confine?»

«Molto oltre. Quel posto che usavamo ai bei tempi, prima del maledetto processo di pace. Dunkley. Quello che, durante la guerra, era una base di bombardieri Lancaster.»

Il viso di Smith si afflosciò. «Gesù, Tod, basta. Credevo che quel periodo fosse acqua passata.»

«Fai quello che ti si dice e sarai ben ricompensato. Ma se ti rifiuti, con ogni probabilità Dermot si prenderà cura di te definitivamente. Capito?» Rise e gli diede una pacca sulla spalla.

«Non fare quella faccia preoccupata. Una sveltina, Ted, proprio come ai vecchi tempi. Dentro e fuori. Sarai lontano prima di accorgertene.»

«Perdio, Tod, non so. Sto diventando vecchio per questo genere di cose.»

Tod estrasse una busta dalla tasca interna della giacca e gliela porse. «Duemila sterline per suggellare l'accordo, tanto per cominciare. Partiremo al mattino presto. Quando vorremo tornare, ti telefonerò. Alla fine riceverai una bella somma e tutto solo per averci portati in un vecchio e sperduto campo d'aviazione nel Kent.»

Come sempre, l'avidità prevalse e Smith prese la busta. «D'accordo, lo farò. Domattina alle sette e mezzo.»

«Bravo ragazzo. Ci vediamo», e Tod risalì sulla Land Rover.

Maledetta IRA, ma cos'altro poteva fare? Smith si voltò e rientrò nel capannone.

Alle sette e mezzo del mattino seguente il Navajo, con il pieno di carburante, decollò, malgrado la riluttanza di Smith.

«Il tempo è brutto, sta arrivando un fronte sul mare d'irlanda.»

«Non temere, dei panini al prosciutto e del buon whisky irlandese ci terranno su il morale», esclamò Dermot. «Perdio, ai vecchi tempi abbiamo fatto questo viaggio di notte ed era nero come il piano di cottura dell'inferno, quindi andiamo avanti.»

Decollarono e bevvero molto whisky mentre un feroce vento di coda spingeva il Navajo sul mare d'Irlanda, raffreddando l'entusiasmo degli uomini di Kelly. Sorvolarono la costa inglese sopra Morecambe, sotto una pioggia battente e un fronte che avanzava mentre viravano verso sud.

Smith corresse la rotta. «Tutto a posto?» chiese Kelly, che era seduto accanto a lui. «La turbolenza dovrebbe iniziare a placarsi. Se così non fosse, possiamo sempre tornare indietro.»

«Meglio non farlo. Poi dovrei spaccarti le gambe, non credi?» Il sorriso di Dermot parve un ghigno. «Vai avanti e basta.» Si alzò e tornò dagli altri.

Stava piovendo anche a Londra, quando, poco dopo, Billy scese dal taxi davanti allo studio del professor Merriman in Harley Street ed entrò nella casa. Nella sala d'attesa trovò Dillon e Hannah Bernstein.

«Chi è il primo?» chiese la giovane infermiera al banco della ricezione.

«Sono io», rispose Hannah. «Poi ho un altro appuntamento.»

«Mi segua, per favore.»

Quando entrò, Merriman la salutò calorosamente, mentre l'infermiera preparava gli strumenti su un tavolo laterale.

«Ci vorrà un attimo, sovrintendente, ma deve togliersi la camicetta. Può tenere il reggiseno, mi serve solo un'ascella.»

«Farà male?» chiese Hannah mentre si sfilava la camicia.

«Con questo, no. È un ottimo anestetico.» L'infermiera gli porse un'ampolla di plastica. Sentì una leggera puntura e poi la pelle divenne insensibile. «Effetto immediato», ripetè il medico e l'assistente gli porse una specie di pistola in alluminio. Lui appoggiò l'imboccatura sull'ascella destra e premette il grilletto. Hannah non sentì assolutamente nulla.

«Tutto qui?» domandò, infilandosi la camicetta.

«Tutto qui. L'impianto è già indicizzato nel programma Omega. Dovunque vada, lo sapremo.»

«Non sono sicura che la cosa mi piaccia.»

«É uno strumento, nient'altro. Rispecchia il mondo in cui viviamo.»

S'infilò la giacca e il cappotto. «Un modo come un altro di considerarlo. Mi dica, la chiesa di St Paul è qui vicino, vero?»

«In fondo alla strada a sinistra.»

«Grazie mille e arrivederci.»

Hannah uscì e l'infermiera chiamò Billy. Dillon si alzò.

«Te ne vai di già?

«Ho un appuntamento.»

«A St Paul. È una donna sorprendente e molto brava a strappare confessioni. Io dovrei saperlo.»

«Ci vediamo più tardi in ufficio, allora.»

Se ne andò e Billy uscì dallo studio. «Una bazzecola.»

«Bene. Odio gli aghi.»

«Ti saluto. Ho un affare al Dark Man.»

«Sei un idiota, Billy. Contrabbandi sigarette da Amsterdam e quei soldi nemmeno ti servono. Ti ritroverai dietro le sbarre a Wandsworth.»

«Non succederà», replicò lui e se ne andò.

Quando Dillon uscì in Harley Street, stava ancora piovendo. Si accese una sigaretta, lanciò un'occhiata nella direzione presa da Hannah e si avviò per la stessa strada. Girato l'angolo, si trovò dall'altra parte della via rispetto alla chiesa di St Paul, davanti alla quale un cartello indicava l'orario delle messe e il nome del prete. Salì i gradini, aprì la piccola porta nell'entrata principale e la varcò.

L'atmosfera era vittoriana, l'odore delle candele, dell'incenso e dell'umidità

aleggiavano nell'aria. Una statua della Vergine con il Bambino e il tremolio delle candele conferivano alla chiesa uno stile vecchia Inghilterra, a parte l'ultima moda di avere preti di sesso femminile.

Susan Haden-Taylor, una donna serena e gradevole che indossava collare e abito talare, sedeva a due panche di distanza dall'altra parte del corridoio rispetto a Hannah, ma era rivolta verso di lei.

«Sì», stava dicendo. «Charles Ferguson mi ha parlato del suo dilemma. Ma anche lui ne ha uno.»

«Davvero?» Hannah era stupita e si vedeva.

«Sì. Ci sono sempre due facce della medaglia, per quanto semplicistico possa sembrarle. Charles mi ha detto che lei ha studiato psicologia a Cambridge.»

«È vero.»

«E che suo padre è Arnold Bernstein. Conosco il suo lavoro, è uno dei migliori chirurghi generici di Londra.»

«E mio nonno è il rabbino Julian Bernstein.»

«E insieme l'hanno cresciuta nella moralità.»

«Qualcosa di simile.»

In un angolo in fondo alla chiesa, Dillon si sedette su una sedia dietro una colonna e ascoltò.

«Mentre ero nella polizia», confessò Hannah, «ho ucciso, ma solo perché non avevo alternative e sono stata ferita. Una volta ho persino ammazzato una donna, un individuo malvagio che stava per uccidere un mio amico. Ho accettato tutto questo come parte del mio lavoro.»

«E ora, qual è il problema? Può parlare liberamente. Come prete e psichiatra, non posso rivelare le sue confidenze.»

Hannah parlò e, alla fine, Susan Haden-Taylor disse: «Esaminiamo la situazione. Nonostante le sue responsabilità, lei vuole che Selim sia assistito da un legale, che significa un procedimento equo e un processo finale, che non arriverà in tribunale prima di sei mesi, se non più».

«Conosco le difficoltà.»

«Ferguson, invece, vuole conoscere i particolari su tutti coloro che hanno avuto contatti con l'organizzazione dell'Ira di Allah, prima che possano far esplodere altre bombe. E per poterlo fare ritiene che l'unico sistema sia fare pressioni a Selim. Lei no?»

«Dannazione.» Hannah si sentiva frustrata. «Detta così mi fa apparire maledettamente irragionevole, ma io credo nella legge, credo nelle istituzioni. È tutto ciò che abbiamo.»

«Anch'io ci credo, ma i tempi cambiano e noi dobbiamo affrontare questa realtà. Il terrorismo globale fornisce una prospettiva completamente nuova. Non è che sbaglia, Hannah, ma neppure Ferguson ha torto. Come per tutte le cose, ognuno può fare la sua scelta personale.»

«Che intende dire?»

«Se ne è veramente convinta, farebbe meglio a dare le dimissioni. Sarebbe meglio per lei, e lo sarebbe per tutti.»

«Che strano», ammise Hannah. «Avrei l'impressione di scappare.»

«Temo di non poter fare di più per lei, se non offrirle una tazza di té.»

«No, grazie. Devo andare.»

Dillon si alzò di colpo e uscì, si accese una sigaretta e aspettò. Lei comparve pochi minuti dopo.

«Che ci fai qui?»

«Ho pensato di aspettarti fuori per sentire com'è andata.»

«Avevi ragione. È una donna speciale.»

Si avviarono lungo Harley Street. «Allora, sei ancora con noi?»

«Penso di sì. Proverò un'altra settimana, forse due. Mentre me ne stavo andando ha detto una cosa strana.»

«E cioè?»

«Che quando Cristo ci ha detto di porgere l'altra guancia, non ci ha detto di farlo due volte. Che diavolo significa?»

Dillon sorrise. «Un'affermazione logica.» Fermò un taxi.

A Dunkley, Smith fece atterrare il Navajo sulla vecchia pista di decollo dei bombardieri, rullando fino a fermarsi accanto ai decrepiti hangar, una pioggia torrenziale offuscava la visibilità. Sotto l'ombrello un uomo con un bomber e berretto di tela aspettava accanto a un Ford Transit bianco.

Tod aprì il portello, tutti raccolsero le sacche e scesero. Smith sbirciò fuori e Kelly lo apostrofò: «Tieni sempre con te il cellulare. Quando ti chiamerò, dovrai venire di corsa».

«Fidati di me Dermot, ma adesso sarà meglio che me ne vada alla svelta.»

Chiuse il portello, entrò nella cabina di pilotaggio e, un attimo dopo, decollò. Dermot fece strada verso il Transit, tendendo la mano.

«E così sei venuto di persona, Danny.» Si voltò verso Fahy e Regan. «Lui è Danny Malone. Gestisce il Green Man il miglior pub di Kilburn, ed è un buon amico dei vecchi tempi.»

«Ebbene sì, eccomi qui.» Sul furgone Danny si mise al volante. «Ho parlato con tua zia Molly riguardo China Wharf. Ma lei non ci sarà, è andata a Brighton con una vecchia amica.»

«Un vero peccato», s'intromise Tod.

«Nessun problema. Mi ha detto dove ha nascosto una chiave, ho controllato ed è lì. Sono stato al supermercato e vi ho fatto una bella scorta di provviste. Starete benissimo. Il lavoro, è importante?»

«Al momento giusto», replicò Kelly. «C'è di mezzo anche Dillon. Non occorre tu sappia altro. Forse questa volta lo becchiamo.»

Al ministero della Difesa, Hannah bussò alla porta dell'ufficio di Ferguson ed entrò seguita da Dillon. Ferguson, seduto alla scrivania, alzò gli occhi e si appoggiò allo schienale.

«E così, adesso fate entrambi parte di Omega. Dovremmo costituire un club.»

«Uno molto esclusivo, signore», ribattè Hannah.

«Hai visto Susan?» Lei annuì. «Che ha detto?»

«Che s'aspettava dicesse?» sbottò Dillon. «Che le decisioni difficili sono un privilegio degli alti ufficiali, mentre noi, disgraziati soldati di fanteria, dobbiamo

soltanto tirare il grilletto.»

«Oh, per una volta chiudi il becco, Dillon.» Ferguson si rivolse poi a Hannah. «Hai già preso una decisione?»

«Continuerò, se nel frattempo posso rifletterci su per una o due settimane.»

Squillò il telefono e il generale sollevò il ricevitore. «Ferguson.» Sorrise. «Ottimo. Sarò lì tra poco.» Riattaccò e si rivolse a Hannah: «A quanto pare dovrai farlo, sovrintendente. Era Dalton. Selim vuole vedermi. Venite con me».

China Wharf era un ricordo dell'epoca dei velieri che trasportavano il té, ma ora alcuni magazzini erano stati riconvertiti, altri chiusi alla bene meglio in attesa di momenti migliori. Danny Malone entrò, seguito dagli altri in un grande soggiorno arredato con mobili antiquati e una cucina altrettanto vecchia. Posò la chiave sul tavolo.

«Una volta era una pensione. In fondo al corridoio ci sono due camere da letto e un bagno. Altre cinque camere da letto e due bagni al piano superiore.»

«Perfetto», commentò Kelly girandosi verso Tod. «Chiamerò Ashimov per fargli sapere che siamo arrivati. Sapremo cos'ha scoperto dopo che avremo incontrato lui e la Novikova». Si fregò le mani. «E ora facciamoci delle belle uova con il bacon. Chi si fa sotto?»

«Non guardare me», rispose Danny Malone. «Devo andarmene subito. Fammi sapere se c'è qualcos'altro che posso fare», e uscì.

A Holland Park, si radunarono davanti al finto specchio assieme a Miller: Selim beveva del té chiacchierando con Dalton che gli era seduto di fronte.

«Lei è una persona molto ragionevole, Dalton», stava dicendo Selim.

«Fred ha fatto un ottimo lavoro, generale», osservò Miller. «Credo che l'abbia persuaso.»

«Allora andiamo», disse Ferguson facendo strada.

Quando entrarono i due smisero di parlare, Dalton si alzò, Selim rimase seduto. «Voleva vedermi», gli chiese Ferguson. «Devo presumere che vorrà collaborare.»

«Generale, so che lei non è la Gestapo. Non mi applicherà elettrodi né mi inietterà miorilassanti o mi torturerà in una vasca da bagno. Non credo sia nel suo stile, tuttavia non esiterebbe a condannarmi a morte rimandandomi in Iraq o in qualsiasi altro paese del Medio Oriente.»

«Cosa ha deciso, allora?»

«Sono uno spregevole vigliacco che credeva nella sua missione, ma che ha paura della morte. Come ha fatto notare lei, sarebbe una morte lenta e dolorosa. E così ho deciso che coopererò.»

«Bene.» Ferguson mantenne la calma. «Dovrà rivelarmi ogni dettaglio e intendo ogni dettaglio. Non solo i nomi di quei giovani che sono caduti nella sua rete di violenza, ma anche le identità dei suoi sostenitori, dei finanziatori, di quelli come Belov.»

Selim non battè ciglio. «Non potrà mai toccare Belov. È troppo potente.»

«Sarà anche vero, ma faremo di tutto per riuscirci.»

«Buona fortuna. In ogni caso, ci sono delle condizioni.»

«Condizioni?» Ferguson si accigliò.

«Tratterò soltanto con lei. Parlerò solo con lei. Il signor Dillon mi avrà anche salvato la vita in Iraq ma, per farlo, ha ucciso dei miei amici. Rispetto la sovrintendente Bernstein, ma da brava ebrea non sarebbe conveniente. I sergenti mi hanno trattato bene, possono restare. Questo posto, comunque, non mi piace.» Scosse la testa. «Non mi piace per niente, per quanto buona sia la sicurezza.

Siamo nel centro di Londra. Ci sono troppi fratelli in giro, troppe persone che cercherebbero di uccidermi, se sapessero dove sono. C'è un altro posto dove potremmo andare?»

«Amico, non è che chieda troppo», esclamò Dillon.

Hannah si rivolse a Ferguson: «Huntley Hall, signore. È lontano da qui e la sicurezza è altrettanto valida».

«È vero. Roper potrebbe occuparsi delle questioni tecniche.»

«No», ribattè Selim. «Ho detto lei, e solo lei e così dovrà essere.»

«Non credo che sia un problema, signore. Roper può occuparsi della parte tecnica anche se non è sul posto. L'ha già fatto.»

«Huntley Hall?» chiese Selim.

«È una vecchia casa nella foresta di St Leonard vicino a Horsham, a circa un'ora e mezzo da Londra. Era la casa di lord Faversham. Quando è morto, l'ha lasciata alla nazione. È nei boschi. Un'ottima località per sparare ai fagiani.»

«E voi l'avete trasformata in quel genere di posto in cui si spara solo agli intrusi?»

Dillon scoppiò a ridere. «Le piacerà.»

Ferguson si alzò. «E sia. Preparatelo. Io vado a fare le valigie. Ricordate che dovrete fermarvi per tutto il tempo necessario», ordinò a Dillon e Miller. «Dottor Selim, ci vediamo più tardi.» Attese che i due sergenti lo scortassero fuori, poi si rivolse a Dillon e Hannah. «Le sue condizioni mi hanno sorpreso, ma fin che posso gli andrò incontro. Tu sarai responsabile qui, sovrintendente. »

«Bene, signore. Faccia pure affidamento su di me.»

«E tu, cerca di comportarti bene.»

«Non lo faccio sempre?» scherzò Dillon.

«Diciamo che non ci credo più», e Ferguson uscì seguito dagli altri.

Tornò circa un'ora e mezzo più tardi, questa volta in taxi, con una sacca in mano. Quindici minuti dopo, dal cancello uscì la Land Rover, Miller e Dalton seduti davanti, Ferguson e Selim dietro.

A pochi metri di distanza, accanto a un furgone della Telecom, un uomo con un casco e una giacca gialla stava lavorando in un tombino aperto. Vide passare la Land Rover e subito parlò in russo in un piccolo microfono.

«La Land Rover sta venendo dalla tua parte. Due davanti, Ferguson e Selim dietro. Stalle incollato. Io avviserò il maggiore Novikova.»

La Land Rover si fermò in fondo alla via a senso unico, quindi s'immise nella strada principale. Una motocicletta, guidata da un uomo che indossava una tuta nera di pelle, uscì da una strada laterale e la seguì, tenendosi a distanza.

11.

A CHINA Wharf, Kelly contattò Ashimov mentre Fahy e Regan cucinavano. «Siamo qui, che si fa ora?»

«Ci vediamo lì da voi. Greta ha fatto alcune ricerche negli archivi del GRU e ha scoperto che Ferguson ha una casa sicura in Holland Park.»

«Niente male. Selim è lì?»

«Mi stupirei del contrario. Tanto per stare tranquilla, ha messo un paio dei suoi uomini, travestiti da operai a sorvegliare la casa. Vi farò sapere cosa scoprono.»

Andò all'ambasciata in macchina e trovò Greta nel suo ufficio, intenta a infilare documenti in una borsa. Era eccitata e rossa in viso.

«Facciamo progressi, Yuri, facciamo progressi. Selim era proprio in quella casa. Li hanno visti andarsene. Lui e Ferguson erano sul sedile posteriore di una Land Rover, davanti c'erano altri due uomini.»

«Dove sono andati?»

«Non lo so, ma il mio secondo uomo, Ivanov, un giovane tenente, li sta seguendo in motocicletta.»

«È bravo?»

«Molto. Non riusciranno a seminarlo nemmeno se ci provano.»

«Allora, mentre aspettiamo di ricevere notizie, andiamo a trovare quegli stupidi irlandesi a China Wharf.»

La Land Rover si districò nel traffico a sud di Londra, diretta a Dorking, dove si fermò per fare benzina. Ivanov si mescolò tra la folla che gremiva la stazione per andare a telefonare a Greta e informarla sulla sua posizione. «La strada principale porta a Horsham, giusto?»

«Direi di sì. Lì vicino dovrebbe esserci un villaggio che si chiama Huntley. Non farteli scappare e richiamami.»

«Huntley?» chiese Ashimov.

«L'altra casa sicura di Ferguson.» Sollevò la borsa. «È tutto qua dentro.»

«Bene. Entriamo», disse mentre erano arrivati a China Wharf.

La strada che portava a St Leonard's Foresi attraversava un bosco secolare, e non era molto trafficata, se non per qualche veicolo agricolo. Ivanov si tenne a distanza, facendosi superare dalle altre auto. La strada, relativamente diritta, gli consentì di tenere sott'occhio la Land Rover distante davanti a lui.

Un pesante mezzo agricolo gli si accodò e, spostandosi per farlo passare, riuscì a vedere, senza essere visto, la Land Rover svoltare. Rallentò, lasciò che il camion proseguisse, e si ritrovò sotto grandi mura recintate da un reticolato elettrificato. Vide un cancello elettronico, una piccola portineria e un cartello che riportava la scritta: ISTITUTO HUNTLEY HALL.

Non si fermò. Le mura continuavano per circa mezzo chilometro in un terreno boscoso. In lontananza intravide il tetto di una grande casa, ma non riuscì a vedere

nient'altro. Era già arrivato in paese. Un tipico villaggio inglese, molto tradizionale, con casette basse lungo la via principale, un ponte di pietra sopra un ruscello, un negozio, una pompa di benzina e un pub chiamato Huntley Arms.

Si fermò per fare rifornimento. «A quanto pare devo essermi perso», disse in perfetto inglese alla giovane donna che lo servì. «Volevo raggiungere Brighton Road tagliando per il villaggio.»

«Prosegua diritto e arriverà sulla A23 che la porterà fino a Brighton.»

«Un luogo isolato, questo.»

«Ha ragione. Qui non succede mai nulla.»

La seguì nel chiosco e tirò fuori i soldi. «Quel posto che ho appena superato, l'Istituto Huntley Hall, che cos'è?»

«Una specie di clinica per la riabilitazione. Di preciso non saprei, se ne stanno per conto loro.»

Nel bosco dietro il garage notò una decina di roulotte. «A chi le affitta?»

«Per il momento a nessuno. A volte ai birdwatcher, o ai cacciatori. D'estate c'è parecchio movimento.»

«Mi piace questo posto», osservò Ivanov. «Mi darebbe un suo biglietto? E visto che sono qui tanto vale che mangi un boccone. Com'è il pub?» domandò lui.

«Niente male. Pasticci, panini, piatti semplici. A quest'ora troverà solo mio nonno. Con le roulotte vuote, non ha niente di meglio da fare che bere birra.»

Le fece un sorriso radioso. «Lo proverò.»

Il pub era proprio come aveva detto la ragazza. Pavimento in pietra, bancone in legno di quercia con file di bottiglie alle spalle, travi a vista e un caminetto acceso con ciocchi che ardevano. Un vecchio in giacca imbottita e berretto di tweed era seduto accanto al fuoco, con una pinta di birra in mano.

Una donna di mezza età apparve dal nulla, asciugandosi le mani. «In che posso servirla, signore?»

«A Horsham ho sbagliato strada e mi sono perso. Vorrei una birra, solo una, devo guidare, e magari anche un sandwich al formaggio. La ragazza alla pompa di benzina mi ha consigliato di venire qui.»

«Betty.»

«Mia nipote», gridò il vecchio. «Io sono Harold Laker.»

«Posso offrirle una birra?» si offrì Ivanov.

«Una pinta di scura non sarebbe male.»

«Vecchio scroccone.» La donna sorrise. «Forza, vada a mettersi accanto a lui che le porto le birre e il panino.»

Harold Laker aveva ottant'anni e se ne vantava. Era nato in una fattoria del posto, aveva lavorato per tutta la vita nel villaggio e si stava scolando una pinta che già ne accettava un'altra, mentre Ivanov lo faceva parlare.

«Naturalmente, a quei tempi non c'era solo l'agricoltura», stava raccontando. «Si pescava, c'era la caccia alla volpe, anche se è scomparsa da un bel po'. La stagione della caccia è ancora molto importante.»

«Che genere di cacciagione?»

«Ogni genere. Fagiani, specialmente nella proprietà, quando lord Faversham era ancora vivo. Io portavo i suoi fucili, li caricavo. C'era ogni ben di dio, conigli, lepri. Ora non è più così.»

«Come mai?»

«Quando il proprietario è morto ha lasciato la tenuta alla nazione e le autorità l'hanno trasformata in un istituto clinico.»

«L'ho notato arrivando qui. Che clinica è?»

«Bah non si è capito. Si dice che sia per chi ha problemi di testa. Però non ho mai visto nessuno qui in giro.» Sospirò. «Quella proprietà era il paradiso dei bracconieri.»

«Immagino abbia cacciato anche lei là, anche se ora non può più farlo, con tutti quei sistemi di sicurezza. Recinzioni elettrificate, videocamere al cancello.»

«É dentro la tenuta.»

«Davvero? E come fa a saperlo?»

«Diciamo che se volessi un paio di uccelli, una lepre o un bel fagiano, saprei dove andare.»

«Lei mi stupisce.»

Il vecchio si picchiettò il lato del naso con il dito. «Acqua in bocca. Non si deve sempre scavalcare un recinto.»

Gli brillavano gli occhi e Ivanov sorrise.

«Vecchio furfante. È chiaro che lei sa qualcosa che gli altri non sanno.» Si alzò. «Devo andarmene. È stato bello scambiare due parole con lei, signor Laker.» Andò al bancone e pagò il conto. «E un'altra pinta per lui.»

«È un gran chiacchierone», commentò la donna.

«Oh, mi piace. Mi ricorda mio nonno. Non si sa mai cosa si può imparare.»

Partì, riprendendo la strada per Horsham, rallentando per dare un'altra occhiata ai cancelli di Huntley Hall. Sei chilometri più avanti si fermò in una tranquilla piazzola tra gli alberi e chiamò Greta Novikova che era a China Wharf, seduta al tavolo del soggiorno con Ashimov, i quattro irlandesi e svariati documenti sparpagliati davanti a sé.

«Ciao. Novità?»

«Ferguson ha portato Selim a Huntley Hall, ma ho ottenuto molte più informazioni sul luogo. Gliele riferisco quando torno a Londra?»

«No, dimmi quello che sai adesso. Dammi solo il tempo di inserire il registratore.»

Quand'ebbe finito, lei gli chiese: «Tu che ne pensi?»

«Di Harold Laker? Mi ricorda mio nonno in Ucraina. Un vecchio contadino furbo. Se vuole il mio parere, conosce quella proprietà da una vita e ci va a caccia di nascosto ancora adesso.»

«Ma come è possibile con tutti quei sistemi di sicurezza?»

«Ciò che so è quanto ha detto il vecchio, e cioè che, quando ha voglia di cacciagione sa dove andare e, parole sue, 'non si deve sempre scavalcare un recinto'.»

«Sa come entrare», concesse Greta con una nota di rispetto nella voce.

«Direi proprio di sì.»

«Ottimo lavoro, Sergei, torna a casa ora.»

Spense il cellulare e si rivolse ad Ashimov: «Che ne pensi?»

«Manderemo uno dei nostri a fare quattro chiacchiere con questo Laker. Ma prima

concludiamo le cose più importanti. Diamo un'occhiata alle mappe che hai portato, Greta.»

Dispiegò le carte. HuntleyHall e le zone boschive erano evidenziate. «Potete vedere, tra gli alberi, dove hanno collocato le videocamere a circuito chiuso e la strumentazione di controllo. Però, queste piante non sono perfette.»

«Perché no?» chiese Kelly.

«Perché sono state fatte a memoria. Cinque anni fa avevamo per le mani Sharkey, una spia inglese che abbiamo scambiato con Orlov, uno dei nostri. Di tanto in tanto al nostro uomo veniva concesso di passeggiare all'esterno, così ha tenuto gli occhi aperti e ha raccolto molte informazioni.»

«Mi pare rischioso», osservò Tod. «Preferisco la pista di Ivanov. Il vecchio conosce un passaggio. Kelly e io ci andiamo domani mattina, noleggiamo una delle sue roulotte, facciamo amicizia e scopriamo il suo segreto.»

«Rompendogli le dita?»

«Vuoi sempre fare il difficile, Dermot. Ma no, penso che tre bottiglie di Bushmills dovrebbero bastare. Vedrai che bere gratis gli scioglierà la lingua.» Si rivolse a Greta: «Da quello che ho sentito, Ivanov non sembra russo. Ha qualche accento?»

«No, è stato scelto perché sua madre era inglese.»

«Perfetto, allora diciamo che è un nipote di Dermot, e che ti ha parlato di questo posto. Ecco perché vogliamo fermarci lì sulla strada da Londra a Brighton.»

«Buona idea», ammise Ashimov. «Ma lavoriamoci su. Se riusciste a entrare nella proprietà, quale sarebbe la vostra prossima mossa?»

«Non possiamo anticipare nulla», rispose Tod. «Se lo lasciassero uscire per una passeggiata, mentre siamo da quelle parti, gli spareremo.»

«E se così non fosse?»

«Improvviseremo.»

Cadde il silenzio, rotto da Fahy: «E noi?»

«Sorveglierete il maggiore Roper. Di lui sapete tutto ciò che vi serve», rispose Tod. «Neppure voi potete mancare un uomo bionico su una sedia a rotelle.»

«Dobbiamo ucciderlo?»

«No. Aspettate di sentire come è andata a noi con Ferguson e Selim.»

«E Dillon?» domandò Fahy.

«Potreste provarci», rispose Greta, spingendo verso di loro alcuni fogli. «Ecco qua la sua casa a Stable Mews e una sua foto recente. C'è anche la Mini e il numero di targa.»

Tod scoppiò a ridere. «Ha scritto anche il numero delle sue vittime?»

«Non volevo mettervi paura.» Spinse verso di loro altre carte. «Questi sono i Salter, amici di Dillon. Il giovane è pericoloso quanto lui, e suo zio era uno dei più importanti gangster londinesi, quindi state in guardia. Se aveste bisogno di qualcosa e noi non ci fossimo», aggiunse, «un'automobile o che ne so, chiamate Danny Malone. Ci penserà lui, come fa da sempre per i Provos.»

«Rimane solo la Bernstein, la sovrintendente degli Affari speciali.»

«Ah», esclamò Fahy. «Quella non mi preoccupa. Le donne poliziotto si dedicano solo al lavoro a tavolino.»

«Non ne sarei tanto sicura. Qui dice che ha sparato a una donna, una leader

integralista lealista, una certa Norah Bell», fece notare Greta.

«Non era quell'emerita stronza protestante?» chiese Dermot.

Tod sorrise. «Ciascuno di noi hai i suoi metodi perversi e quelli di Norah erano solo un po' più perversi. Tutto qui. Allora?»

«Ci pensiamo noi alla Bernstein.» Greta infilò le carte nella borsa, si alzò e si rivolse ad Ashimov: «Andiamo?»

«Sì.» Con un cenno di saluto disse: «Restate in contatto».

«Abbiamo tutti il cellulare. Se non riceviamo notizie, ci facciamo sentire noi.»

«Voi non credete che ce la faremo, non è vero?» chiese Tod mentre Greta e Ashimov si avviavano verso la porta.

«I maiali potrebbero volare...» rispose Ashimov accendendosi una sigaretta.

«È per Dillon, vero?» domandò Dermot.

«Mettiamola così», replicò Greta. «L'ho visto in azione in Iraq l'altra notte, e, se non l'avessi visto con i miei occhi, non ci avrei creduto. Quindi, state bene attenti.»

Uscirono e Fahy sbottò. «Maledetto Dillon. Si sente parlare solo di lui.» Afferrò l'impermeabile. «Vado a bermi qualcosa.»

«Vengo con te», si unì Regan. «E voi?»

«Dobbiamo preparare la partenza», rispose Tod. «Vedete di tenervi lontani dai guai.»

Appena usciti, Dermot posò sul tavolo una grossa sacca, l'aprì e tirò fuori un AK-47 che passò a Tod. «Controllalo con cura. Io mi occupo del resto.»

«Passami un silenziatore. Tu pensi sul serio che ce la faremo?» chiese Tod, mentre smontava il fucile mitragliatore.

«L'abbiamo già fatto, lo possiamo rifare. Siamo ancora vivi, no?»

«Come Sean Dillon. È questo il problema.»

Praticamente nello stesso momento, Belov atterrava a Ballykelly, vicino a Drumore. Per prima cosa telefonò ad Ashimov, che aveva appena parcheggiato davanti a un ristorante italiano a Bay swater, con Greta al suo fianco.

«Aggiornami», chiese Belov.

«È tutto sistemato.»

«Un sacco di 'e se'», ribattè Belov, «e ciò non mi piace.»

Per una volta, Ashimov replicò con veemenza. «No, non sono d'accordo. Kelly e Murphy hanno un'eccellente reputazione. Il lavoro preliminare del maggiore Novikova è stato eccellente. L'indizio per entrare in Huntley Hall pare più che promettente. Le premesse mi sembrano ottime.»

«D'accordo, ho capito. Resterò qui, finché non saremo giunti a una soluzione.»

«Il grand'uomo?» chiese Greta.

«Si sta innervosendo. Che vada al diavolo. Concediamoci una buona cena.»

* * *

«Il Dark Man dei Saltar non dovrebbe essere lontano. Perché non andiamo a darci un'occhiata?» chiese Fahy a Regan, mentre camminavano lungo Wapping High Street.

«Buona idea.»

Chiesero informazioni all'edicolante d'angolo, che indicò loro la strada.

S'incamminarono tra i vecchi magazzini e raggiunsero il molo lungo il Tamigi dove scorsero subito il pub.

«Eccolo», esclamò Fahy. «Entriamo?»

«Aspetta.» In quel momento dei fari si avvicinarono al molo e i due indietreggiarono nell'ombra. Una Range Rover si fermò, Billy Salter scese ed entrò nel pub.

«È Salter. Diamo un'occhiata.»

Sbirciarono da una delle finestre. Il bar era in piena attività, ma Billy stava parlando con Dillon al bancone.

«Perdio, è Dillon», esclamò Regan.

«Hai la pistola?» chiese Fahy.

«No, l'ho lasciata nella sacca.»

«Anch'io. Cristo. Avremmo potuto spararglì da qui.»

«Già.» Nella voce di Regan c'era tuttavia una nota di sollievo.

«Però c'è qualcosa che posso fare.» Fahy estrasse un coltello a serramanico, premette il pulsante e conficcò la lama nelle gomme anteriori della Range Rover, che cominciarono a sgonfiarsi. «Salter e Dillon avranno qualcosa su cui riflettere.»

Tagliarono la corda ridendo come matti. Mentre dagli pneumatici usciva l'ultimo sibilo, un'anziana mendicante ricoperta da strati di vestiti, con un berretto di lana in testa, sbucò dall'oscurità, lanciò un'occhiata, si voltò, depose a terra i suoi sacchetti ed entrò nel pub. Diede un colpetto sulla spalla di Billy che si girò.

«Gladys, sai che non ti voglio nel bar.»

«Faresti meglio a uscire, Billy. Quella tua grossa auto.»

Billy corrugò la fronte, Dillon ingollò il suo drink e la seguirono fuori.

«Bastardi», esclamò Billy. «Chi è stato, Gladys?»

«Un paio di uomini con l'impermeabile. Sta piovendo, Billy. Uno aveva uno di quei buffi coltelli con la lama che scatta fuori e l'ha conficcata nelle gomme. Ridevano. Hanno detto: Salter e Dillon avranno qualcosa su cui riflettere.»

«Cristo, se riuscissi a mettere le mani su quei due.» Billy diede un calcio a uno pneumatico.

«Erano irlandesi», aggiunse la barbona.

«Irlandesi? Dei maledetti irlandesi?»

«Stai calmo», lo ammonì Dillon. «Sei sicura, Gladys?»

«Oh, sì, però non parlavano come te. Voglio dire, tu sei un irlandese buffo. Era un altro accento.»

«Chi diavolo ce l'ha con me?» chiese Billy. «Non ha senso.»

«Forse ha a che fare con me», ribattè l'amico. «Conosco molti irlandesi che ce l'hanno a morte con me. Faresti meglio a chiamare il garage e farti sistemare la Range Rover. Io farò alcune indagini. Ci vediamo dopo.»

In High Street fermò un taxi e si fece portare a Kilburn, dove iniziò i suoi giri, passando di pub in pub, parlando con baristi, pur sapendo che non ne avrebbe ricavato niente. L'IRA non era in attività a Londra. Quei tempi erano finiti. Poi arrivò al Green Man.

Percorse il vialetto che costeggiava il pub, sbirciò dentro la finestra e vide Danny

Malone, un compagno dei vecchi tempi. Stava rivedendo i conti e Dillon decise di entrare dal retro. Percorse il breve corridoio, aprì la porta della stanza ed entrò.

Da quando Kelly aveva menzionato Dillon, Malone non aveva fatto che pensare a lui. In un certo senso, questo gli aveva fatto capire in che gran casino si fosse lasciato coinvolgere, quel genere di cose l'avevano già spedito in prigione per quindici anni, e il fatto che Dillon ci fosse implicato peggiorava la situazione. Alzò gli occhi e il suo viso si afflosciò.

«Sean, sei proprio tu.»

«Che Dio ti conservi il lavoro, Danny», lo salutò Dillon, poi, di fronte al silenzio di Malone, aggiunse: «Che Dio t'aiuti, sarebbe stata la risposta giusta. Stai dimenticando la buona educazione».

«Scusami, Sean, ma sono sconcertato. Voglio dire, sono anni che non ci vediamo.»

«Oh, ma io non ti ho mai dimenticato.»

Dillon si accese una sigaretta e Malone sorrise a fatica. «E così ora lavori per Ferguson e il primo ministro?»

«Mi conosci, sono sempre stato un uomo pratico. Mi hanno tirato fuori da una galera serba. Mi ha fatto piacere sentire che ti avevano liberato, Danny. Il processo di pace per te è stato una fortuna.»

Malone, improvvisamente preoccupato, rendendosi conto di quanto fosse stato stupido a immischiarsi in quella faccenda, trasse un profondo respiro e si sforzò di mantenere la calma.

«Cosa vuoi?»

«Solo una risposta, Danny. Questa sera il mio amico Billy Salter, ha lasciato la sua Range Rover a Wapping fuori dal Dark Man. Due irlandesi sono passati di lì e uno gli ha squarciato i pneumatici. Prima di svignarsela, ha detto che così Billy e io avremmo avuto qualcosa su cui riflettere.»

Dillon infilò la mano sotto la giacca e tirò fuori una Walther che mise sul tavolo, poi si accese un'altra sigaretta. «Qualche idea, Danny? È arrivato qualcuno in città dall'altra parte del mare?»

Malone recitò a meraviglia. «Dall'altra parte del mare, Sean? Sai benissimo che non c'è più stato niente a Londra da quando è iniziato il processo di pace. Siamo stati tutti messi in libertà in anticipo. Prendi me. Quindici anni e ne ho fatti solo cinque, ma la sentenza non è stata annullata. Un passo falso e mi ritrovo dentro a scontare la condanna per intero. Credi sia pazzo? Chi sarebbe tanto sciocco?»

«Già, una vera cazzata. Che mi dici di tua moglie, Jean? Non faresti nulla per farla soffrire.»

«Sta già soffrendo a sufficienza, Sean. Ha un cancro al seno.»

«Oh, mi dispiace veramente.» Prese un biglietto dalla tasca e lo lasciò cadere sul tavolo. «Il mio cellulare. Qualsiasi cosa salti fuori, avvisami.»

Infilò la Walther nella cintura e uscì.

* * *

Malone corse in bagno e vomitò. Si pulì il viso, tornò nel suo ufficio, prese una bottiglia di whisky e si versò una dose abbondante. Stava sudando e cercò disperatamente di calmarsi. Era stato uno sciocco, ma la routine e il desiderio di un po' d'azione l'avevano spinto a rispondere alla telefonata di Kelly. Dillon, però, gli

aveva creduto. Ma che fare con Kelly? Se non diceva niente qualunque fosse il lavoro che stavano facendo sarebbe fallito in ogni caso. D'altra parte, la comparsa di Dillon avrebbe forse indotto Kelly ad annullare la missione. Trasse un profondo respiro, sollevò il ricevitore e chiamò Kelly a China Wharf.

«E sei assolutamente sicuro che Dillon ci sia cascato?»

«Sono stato degno del National Theatre. E la storia di mia moglie ha contribuito.»

«Già, è stato un ottimo stratagemma.»

«Non è uno stratagemma, è la realtà.»

«Dannazione, amico, mi dispiace.»

«Non fa niente. Non so che cosa stai combinando e non voglio nemmeno saperlo. Il Dark Man è a meno di cinquecento metri da China Wharf lungo il fiume. Sono certo che sai benissimo chi sono i due irlandesi che hanno fatto la festa alla macchina di Salter, ma quello è un problema tuo, non mio. Io mi ritiro da questa brutta faccenda. Ho una bella casetta in Spagna, mia moglie è già là a riposarsi sotto il sole, e ho tutta l'intenzione di raggiungerla. Si occuperanno del bar i miei dipendenti. Ti saluto.»

Riattaccò, aprì la cassaforte dove teneva il passaporto, un libretto di assegni e duemila sterline in contanti e chiamò un taxi per farsi portare a Heathrow. Poi Corse al piano superiore e fece le valigie.

Fahy entrò per primo a China Wharf e Tod lo fece inciampare. Cadde in avanti andando a sbattere con le mani e le ginocchia. Kelly gli sferrò un calcio nelle costole. «Non rovinargli la faccia», gli ordinò Tod, che aveva bloccato Regan, torcendogli un braccio dietro la schiena.

Al momento opportuno, lo lasciò andare e lo spinse a terra, dove ricevette lo stesso trattamento del compagno. «Stupidi, non riuscite ad avere un cervello in due e ora per colpa vostra ho perso Malone.» Li schiaffeggiò. «Vi abbiamo dato ordini precisi, attenetevi a quelli. Mi avete capito o volete fare un tuffo nel Tamigi?»

Non trovarono nulla da ribattere, Kelly incuteva paura e la fama della sua crudeltà lo precedeva.

«Forza», tagliò corto Tod. «Filate a letto.» Mentre i due uscivano dalla stanza, si rivolse a Kelly: «Si continua?»

«Certo. Sean non ha alcun motivo per sospettare qualcosa. Neppure Malone sa perché siamo qui, perciò domani andremo a fare un giro in campagna. Beviamoci sopra.»

A Huntley Hall, in una stanza perlinata con pannelli in legno di quercia, i gusti culinari di Selim erano stati soddisfatti, mentre Ferguson aveva ripulito un piatto di roast beef, Yorkshire pudding e verdure. Dalton e Miller avevano fatto da camerieri, immobili e guardinghi trauna portata e l'altra Ferguson aveva bevuto del Burgundy, Selim acqua minerale.

«Il pranzo è stato di suo gradimento?» chiese Ferguson. «Ottimo.»

«Può ringraziare il catering dell'esercito.»

«Sono impressionato. Non ho visto molto personale.»

«Oh, c'è c'è, anche se non da nell'occhio. Passiamo nel salone.»

Il salone era altrettanto imponente, il pavimento in marmo era ricoperto di tappeti, i divani parevano molto comodi e dei ceppi di legno ardevano in un grande camino. Su un lato, portefinestre con pesanti tende davano su un'ampia terrazza.

Selim si accomodò in una poltrona. «Lei si tratta molto bene.»

«Sì, è un bel posto.» Ferguson si rivolse a Miller: «Sergente, se non le spiace, gradirei una bella dose di porto».

«Subito, signore.»

Miller andò verso una credenza, Ferguson si sedette di fronte a Selim. «Non le chiederò se ne vuole anche lei.»

«Una volta, quando non prendevo sul serio la mia religione, l'avrei accettato con piacere. Scuola, Cambridge e tutto il resto, ma poi, alcuni anni fa, sono cambiato.»

«Comprendo quanto ciò debba essere stato difficile per lei.»

«Il fatto che mi sia convertito all'Islam? Per niente. Sono inglese, generale Ferguson, ma sono anche musulmano. La cosa non mi crea alcun problema. Da quando i romani le hanno occupate duemila anni fa, queste isole hanno dato rifugio a un'infinità di etnie.»

«Immagino abbia ragione. In fondo io stesso sono per metà scozzese e per metà irlandese.» Finì il porto e si alzò. «Andiamo a prendere una boccata d'aria sulla terrazza.»

«Ottima idea.»

Dalton premette un pulsante e le portefinestre si aprirono. Ferguson fece strada. L'aria era fresca e umida, in fondo al prato c'erano fitti arbusti in cui erano sparpagliate una mezza dozzina di statue, figure classiche illuminate da luci di sicurezza. E dietro gli arbusti, alberi.

«Siamo partiti con il piede giusto, oggi», ammise Ferguson. «La nostra chiacchierata su Ashimov e Belov è stata interessante.»

«Ashimov sembra ce l'abbia con il mondo intero, e ciò si manifesta nella sua propensione a uccidere. Belov vuole semplicemente controllare il mondo. Per lui il potere è tutto. È da lui che ci si deve guardare, generale, non da me.»

«Anche lei è importante. L'elenco delle organizzazioni che ha menzionato e le informazioni in codice sui giovani che sono stati mandati nei campi d'addestramento di Al Qaeda ci saranno estremamente utili.»

«Che Allah mi perdoni.»

Ferguson decise in quel momento di affrontare l'argomento più importante. «Lei potrebbe esserci di enorme aiuto, non solo adesso, ma anche in futuro.»

«Tradendo la mia gente?»

«Che peccato», replicò Ferguson. «Ha rovinato tutto. Credevo che lei fosse inglese.»

Selim gemette. «Non intendevo in quel senso. Sto parlando nell'interesse della mia religione. Sono inglese, ma musulmano. Sotto i Tudor c'erano molti cattolici e a quell'epoca erano perseguitati, eppure erano inglesi. Quando alcuni di loro andavano a Roma per formarsi al sacerdozio...»

Ferguson lo interruppe. «Si chiamava English College e formava preti gesuiti conosciuti come Soldati di Cristo, i migliori in quel campo.»

«E molti di loro sono morti qui in Inghilterra per la loro fede.»

«Ecco, faremo tutto il possibile, affinchè a lei non accada nulla di simile. Su, rientriamo. Una bella dormita e riprenderemo domani.»

Rientrarono e le portefinestre si chiusero alle loro spalle. Nell'improvviso silenzio, una civetta chiurlò e tra gli arbusti, là dove una statua di qualche imperatore romano era mezzo illuminata, vi fu un fruscio. Harold Laker sbirciò oltre la statua, fissando la scena che si svolgeva dentro la casa. Sorrise, sparì tra i cespugli e fu di nuovo silenzio.

12

IL mattino seguente verso le dieci, dopo avere fatto colazione, Kelly e Tod Murphy partirono con il Ford Transit mentre Fahy e Regan rimasero seduti al tavolo della cucina, di cattivo umore, le costole doloranti.

«E ora?» domandò Fahy.

«Non chiederlo a me, Brendan.»

«Forse dovremmo dividerci. Io vado a dare un'occhiata alla casa di Roper, mentre tu esamini il villino di Dillon o l'indirizzo della Bernstein.»

«Non dovevano occuparsi di lei Ashimov e la Novikova?»

«Smettila, stai solo cercando di evitare Dillon.»

«Questa è una menzogna. Comunque dare un'occhiata alla casa della Bernstein non è una cattiva idea.»

«D'accordo, prenderemo un taxi. Ci ritroviamo qui tra un paio d'ore. Sempre meglio che stare seduti nella merda mentre Dermot e Tod si divertono. Ma questa volta non metterò piede fuori da quella peata senza una pistola in tasca.»

«Sono pienamente d'accordo.»

Alla periferia di Horsham, Kelly e Tod si fermarono in una stazione di servizio, fecero il pieno, entrarono nel piccolo bar e ordinarono un caffè.

Kelly si accese una sigaretta. «Mi chiedo cosa stiano combinando quei due idioti. Non mi fido di loro. Forse non è stata una grande idea portarceli dietro.»

«Bah. Controllo.» Telefonò a Regan. «Sono Tod. Dove siete?»

«In giro. Io sto controllando la casa di Dillon, Fahy da un'occhiata all'appartamento di Roper. Ho pensato di passare anche dalla Bernstein.»

«Ma mi ascolti quando ti parlo? Di lei si occupano Ashimov e la Novikova. Stanne fuori. Familiarizzatevi con le case di Dillon e Roper, ma non soffermatevi a lungo e non fate nulla fino a nuovo ordine.»

«È come parlare a dei bambini», borbottò dopo avere chiuso la comunicazione.

«Hanno perso mordente. Soldi in tasca, troppo alcol e un dolce far niente a Drumore, seduti sulle loro grasse chiappe.»

Squillò il cellulare e Kelly rispose. Era Ashimov. «Dove siete?»

«A Horsham. La smetta di preoccuparsi. Tra poco saremo sul posto.»

Spense il telefono e si rivolse a Tod: «Al diavolo tutti quanti. Muoviamoci».

Si avviarono verso il furgone.

«Come mai non gli hai detto di Sean e della fuga di Malone?» gli chiese Tod.

«Perché innervosirlo? Potrebbe perdere fiducia e non credo che ci converrebbe.» Aprì la portiera. «Prossima fermata, Huntley.»

Greta Novikova uscì dall'ambasciata russa dalla parte di Kensington Palace Gardens, attraversò la strada ed entrò nel pub, dove Ashimov era già seduto a un tavolo, intento a leggere un giornale.

«Eccoti qui. Bevi qualcosa?»

«Non ora, grazie. Che succede?»

«Ho parlato con Kelly. Sono a Horsham.»

«A una mezz'ora da Huntley. Dovrebbe accadere presto.»

«Lo spero. Ma sono diventato fatalista, Greta. Se va, va. Altrimenti, troveremo un'altra soluzione. L'essenziale è sopravvivere.»

«E tu ci riesci sempre.»

«Perché prendo le mie precauzioni. Per esempio, un Falcon della mia società è pronto al decollo all'Archbury, un club aeronautico a circa mezz'ora da Londra. Sempre a mia disposizione. Perché? È la mia assicurazione. Se qualcosa dovesse andare storto, posso squagliarmela alla svelta.» Sorrise. «So cosa stai per dire, che andrà tutto bene. E per rendere omaggio alla tua fiducia, ti porto a pranzo all'*Ivy*. Ti va?»

«Ma è impossibile trovare un posto.»

«Il nome di Belov fa miracoli anche all'*Ivy*.» La prese gentilmente per un gomito. «Andiamo all'ambasciata a prendere la tua Opel. Per strada ti mostrerò la casa della Bernstein.»

«D'accordo, l'ho vista solo in fotografia.»

«La casa di una ricca signora, direi. Ti sorprenderà.»

Regan era andato a controllare Stable Mews, ma fuori dal villino non vide la Mini di Dillon. Non si fermò, tornò nella piazza e prese un taxi. Con un sorriso chiese all'autista di portarlo in fondo a Lord North Street dove viveva la Bernstein. Arrivato, camminò verso Millbank e Victoria Tower Gardens e rimase dall'altra parte della via a osservare la casa di Hannah.

In un certo senso si stava comportando da testardo, perché era imbufalito per come Tod l'aveva umiliato. Mentre ci pensava, si accorse che Ashimov e Greta stavano arrivando lungo Lord North Street.

Rallentando all'altezza della casa di Hannah, Ashimov, che era al volante, chiese a Greta: «Colpita?»

«Molto», rispose lei. «Capisco cosa intendi.»

Accelerarono, superando Regan e lei lo riconobbe.

«Ehi, ma quello è Regan, uno degli uomini di Kelly.»

Ashimov si fermò. «Bastardo, non dovrebbe essere qui.» Scesero dall'auto, e gli si avvicinarono. «Che diavolo sta facendo qui?» gli chiese lei.

«Stavo solo dando un'occhiata alla casa della Bernstein.»

«Non è affar suo. Le era stato ordinato di tenere d'occhio gli appartamenti di Dillon e Roper. Della Bernstein ci occupiamo noi.»

«Okay okay. Volevo solo dare una mano. Sono già stato da Dillon.»

«Obbedisca agli ordini e non prenda iniziative», lo ammonì Ashimov. «Mi ha capito?»

«Va bene, va bene.» Regan allargò le braccia. «Non occorre metterla giù tanto dura.» Si girò e si allontanò, visibilmente irritato.

Ashimov ripartì, altrettanto furioso. «Campagnoli. Completamente inaffidabili.»

«Hai ragione, sono degli zotici», concordò Greta. «Ma quello che importa è ciò che sta accadendo a Huntley, Yuri. Torneremo più tardi a esaminare la casa della

Bernstein.»

«E Dillon? Chissà che cosa starà combinando?»

«Lascia perdere, ci penseremo più tardi. Adesso portami all'*Ivy*, sto morendo di fame.»

Il quel momento Dillon stava entrando nel piano bar del *Dorchester*.

«La sta aspettando», lo accolse calorosamente Giuliano il direttore, facendogli strada verso il tavolo dove era seduta Hannah Bernstein.

Hannah era splendida in un completo di Armani. Dillon ordinò due coppe di champagne, le diede un bacio sulla fronte e si sedette.

«Ho dedicato la mattinata alle scartoffie», si lamentò lui. «Una noia mortale.»

«Anch'io. Non ti ho visto in ufficio.»

«Ho lavorato a casa. Novità?»

«Sì. Ferguson ha telefonato due volte. È soddisfatto di come stanno andando le cose con Selim. A quanto pare ha fatto progressi e anche stamattina sta andando tutto bene.»

«Ieri sera c'è stato un piccolo sviluppo di natura personale.» Dillon le raccontò ciò che era successo alla jeep di Billy e la sua visita a Danny Malone.

«Forse non significa nulla», commentò Hannah. «Sappiamo tutti chi è Malone. Ho contribuito anch'io a metterlo dentro. Non farebbe mai una cosa tanto stupida da farsi ricacciare in prigione.»

«Immagino che Danny non sia così sciocco. Concediamoci una pausa. Dove vuoi pranzare? Da Mulligansl»

«No, qui va bene, prenderò un'altra coppa di champagne.»

«Ottima idea», e chiamò Giuliano con un cenno della mano.

Regan furibondo, camminando lungo il Tamigi, chiamò Fahy. «Dove sei?»

«Sto sorvegliando Roper. È uscito di casa per andare in un pub qui all'angolo. Sono entrato e l'ho visto leggere il giornale in un séparé accanto alla finestra, il personale si dava un gran daffare attorno a lui. Ha ordinato dello stufato.»

«Almeno è un buongustaio. Sono incazzato», e gli raccontò cosa era successo. «Prima mi fa il culo Tod, poi quei maledetti russi.»

«Oh, al diavolo tutti. Un buon pasto e un bel bicchiere, ecco quel che ti occorre.»

«Questa è la prima cosa ragionevole che ho sentito in tutto il giorno. Potrei uccidere per una pinta. Dove si va?»

Arrivati a Huntley, Kelly e Tod ebbero una brutta sorpresa. Alcune auto erano parcheggiate davanti alle roulotte dietro il garage. Due di esse erano occupate e tre bambini stavano giocando a pallone.

«Cristo, ci mancava anche questa», esclamò Kelly.

«Ti sbagli, è proprio quello che ci serve. Un paio di famigliole, bambini che giocano.» Scrollò le spalle. «Un ambiente semplice, normale.» Scese dal Transit. «Foriz Dermot. Fai la tua parte.» Betty Laker uscì dal chiosco. «Il pieno?» domandò.

«No, grazie», rispose Dermot. «Stiamo andando a Londra e, forse si ricorda di mio nipote, un ragazzo grande e grosso in una tuta di pelle nera, su una Suzuki che è

passato di qui ieri?»

«Sì, certo.» Suo nonno uscì dal chiosco e lei si girò. «Quel giovane motociclista con cui hai chiacchierato ieri al pub. Questo signore è suo zio.»

«Ecco, ci siamo visti a Brighton e ci ha detto quanto fosse bella questa cittadina. Ci ha parlato di questo posto e che lei affitta le roulotte, così abbiamo pensato di fermarci e di dare un'occhiata in giro. Non è che potrebbe trovarci una sistemazione?»

«Ma certo che possiamo», s'intromise il vecchio. «Me ne occupo io, Betty cara. Seguitemi, signori.»

Parcheggiarono accanto alle altre auto. La roulotte era pulita e in buone condizioni, semplice, ma più che soddisfacente. Tod lasciò cadere le due sacche su uno dei letti.

«Niente male.»

«Di che vi occupate, signori?» chiese Laker, sfilando una sigaretta da dietro l'orecchio e accendendola.

«Miglioramento del paesaggio», rispose Tod. «Per lo 'più grandi proprietà. Ci chiamano da ogni parte del paese.»

«Siete irlandesi, vero?»

«Già», ammise Kelly. «La nostra attività ci porta sempre in giro. Non ci fermiamo mai in un posto per più di qualche settimana. È un lavoro faticoso.»

«Che stimola l'appetito», intervenne Tod. «Dovrebbe esserci un puh qui nelle vicinanze, se non sbaglio.»

«Come no e il cibo è buono. Vi faccio strada.»

Tod aprì una delle sacche e tirò fuori, con un rumore sordo, due bottiglie di Scotch. Il vecchio si leccò le labbra.

«Siete ben forniti, non c'è che dire.»

«Non mi piace restare a secco.» Kelly sorrise. «Ma ora andiamo a mangiare qualcosa. Vuole unirsi a noi?»

«Volentieri», e Laker li accompagnò fuori.

Presero pasticcio di carne, e bevvero scotch in abbondanza. Il vecchio pareva più che soddisfatto.

«Strano posto, questo», disse Fahy. «Il nipote di Dersnot ci ha parlato della grande casa.»

«Huntley Hall? So tutto di quel posto.»

«È proprio quello che ci ha detto.»

«E ciò che sa gliel'ha riferito lei», aggiunse Kelly. «Ci è passato davanti arrivando qui. Ha notato molta sorveglianza. Alcune delle tenute dove abbiamo lavorato erano circondate da mura simili, ma quel reticolato è tutta un'altra cosa.»

Tod andò al bar e tornò con altri tre whisky. Fece scivolare un bicchiere verso Laker che lo agguantò prontamente.

«È un posto speciale. Tutta quella sicurezza, videocamere e via dicendo, servono per tenere dentro le persone. Sono tutti malati di mente, o almeno questo è quello che si dice in giro. Ah, niente è più come ai tempi di lord Faversham. Lo dicevo a suo nipote, quella proprietà era un paradiso per i bracconieri.»

Tod gli passò un altro bicchierino. «Già. Deve essere impossibile entrare. Non si

può di certo scavalcare quel reticolato!»

«Oh, be', ci sono modi e modi. Non sempre si deve scavalcare un recinto.»

«Ha ragione», concordò Tod. «Magari si potrebbe passarci sotto.»

«Io non ho detto questo», borbottò Laker, accettando un'altra razione di scotch.

«No, non ci credo», commentò Kelly. «È impossibile entrare in un posto così.»

«Be', non ne sarei tanto sicuro.» Laker era un po' brillo e spavaldo.

«Secondo me, è impossibile», insistè Tod. «Ci scommetto.»

L'esca era stata lanciata e Laker abboccò. «Mi faccia vedere i soldi e io le mostrerò come fare.»

«D'accordo.» Kelly prese il portafogli e tirò fuori due banconote da cinquanta sterline. «Ecco qua. Scommetto cento sterline che si è inventato tutto.»

Gli occhi di Laker s'illuminarono, mentre allungava la mano verso i soldi, ma Kelly lo bloccò. «Oh, no, deve prima dimostrarmi che ho torto.»

«Lo farò.» Il vecchio afferrò il bicchiere, ingollò l'ultimo sorso e si alzò. «Venite. Vi dimostrerò che non mento», e si avviò verso la porta.

Li guidò fuori del villaggio, camminarono per cinque minuti, quindi svoltò in un sentiero che attraversava un fitto bosco. Nel silenzio si sentiva solo il rumore degli uccelli che si alzavano in volo.

A dispetto dell'alcol, Laker era sorprendentemente saldo sulle gambe. «Questo è il bosco delle streghe. Non chiedetemi perché, ma si chiama così da sempre. Se poteste vedere attraverso gli alberi, a una cinquantina di metri a sinistra scorgereste la strada principale e, dall'altro lato, la proprietà Huntley Hall.»

«Di che si tratta, esattamente?» chiese Tod mentre percorrevano il sentiero.

«Attorno al 1800, lord Ashley Faversham, che si era arricchito con il commercio dello zucchero nelle Barbados, tornò a casa per rimettere a nuovo la tenuta di famiglia. Ma c'era un problema. All'estremità del bosco scorreva un fiume che spesso straripava. Ora non esiste più, è stato deviato molto tempo fa. Ma quando ancora esisteva s'infiltrava nella proprietà e Faversham fece costruire una serie di gallerie per far defluire l'acqua.»

«E?»

«Quando il fiume è stato deviato, hanno chiuso le gallerie.»

Tod aveva già capito dove il vecchio andava a parare. Prese il pacchetto di sigarette e gliene offrì una. «Ma ne hanno dimenticata una, giusto?»

Laker quasi si strozzò con la sigaretta. «Come fa a saperlo?»

«Intuito», rispose Tod. «Mi mostri dove.» Proseguirono. «Da quanto tempo ne è a conoscenza?»

«Me lo disse mio padre quand'ero ancora un ragazzo. Era un segreto di famiglia e lo è ancora.»

«Sant'uomo», esclamò Tod. «Dunque vediamola, questa galleria.»

Dopo pochi minuti abbandonarono il sentiero ed entrarono in un boschetto. Il vecchio si fermò, si chinò, frugò nell'erba, trovò una maniglia e sollevò una grata di ferro. Il passaggio era ampio. «Faccio strada», disse e iniziò a scendere una scala anch'essa di ferro.

La galleria era alta circa un metro e mezzo, era un po' umida, ma niente di più. Con Tod alle spalle e Kelly ultimo della fila, Laker tolse dalla tasca una torcia elettrica.

«Seguitemi.»

Si avviarono e poco dopo furono investiti da un fascio di luce che proveniva dall'alto. «Fori per l'aerazione», spiegò il vecchio. «Siamo sotto la strada verso il giardino.»

Ancora qualche minuto ed arrivarono alla fine della galleria, dove un'altra scala di ferro portava a un'altra inferriata. Laker salì per primo, spinse di lato la grata, gli altri lo seguirono e si ritrovarono tutti in una fitta macchia. La casa era perfettamente visibile, attraverso gli alberi.

«Sulla terrazza è installata l'illuminazione di sicurezza. Ci sono videocamere a destra e a sinistra. Altri aggeggi simili lungo il viale d'accesso. Il vero problema è il muro. Anche riuscendo a superarlo, a un metro e mezzo c'è un sensore che dovrebbe segnalare qualsiasi movimento.»

«A parte una galleria di cui non sapevano niente», osservò Tod.

«Esattamente.»

Avanzarono, si fermarono dietro un paio di statue e lanciarono un'occhiata alla terrazza. Proprio allora le portefinestre si aprirono e Selim uscì seguito da Ferguson.

«Cristo, sono loro!» esclamò Kelly.

Proprio in quell'attimo iniziò a piovere. «Forza, andiamocene», disse Laker. Si girò e si avviò verso la grata d'accesso al tunnel.

Mentre lo seguivano, Kelly afferrò Tod per un braccio. «Hai visto?»

«Naturalmente.»

«Cristo, Tod, avessimo avuto un'arma, sarebbe stato un gioco da ragazzi. E non solo Selim, anche Ferguson.»

«E sarà così. Torneremo, Kelly, non temere.»

Quando emersero dall'altra parte, Laker era di ottimo umore. «Ve l'avevo detto o ve l'avevo detto?» canticchiò, attraversando il bosco delle streghe. «Sono cento sterline per me.»

«Certo, vecchio mio», gli disse Kelly. «Avevo torto e lei ragione. Se non l'avessi visto con i miei occhi, non ci avrei mai creduto.»

Raggiunsero il camping delle roulotte e Tod si rivolse a Kelly: «Gli devi cento sterline, Dermot, tirale fuori e andiamo a brindare».

Fece loro strada nella roulotte, tirò fuori una bottiglia di scotch già aperta e tre bicchieri. Kelly consegnò al vecchio le due banconote da cinquanta sterline e Tod gli porse il bicchiere pieno. «Alla salute, vecchio mio. Se li merita.»

Laker era ormai completamente ubriaco, ma trangugiò il whisky in un sorso. «Già, me li merito proprio.»

Tod gli diede la bottiglia. «Ecco, se l'è guadagnata. Adesso vada a riposarsi. Ci si vede.»

Il vecchio si strinse la bottiglia al petto, uscì traballando e barcollò verso la casetta dietro il garage.

«Ecco un uomo felice», commentò Kelly, chiudendo la porta contro la pioggia. «Allora, che ne pensi?»

«Torniamo là più tardi. Forse la fortuna ci darà una mano e questa volta saremo armati.»

Kelly sorrise. «Sai, credo proprio che funzionerà. Forse potremo addirittura

telefonare a Smith per farlo tornare qui stanotte.»

«Che si fa con Fahy e Regan?»

«Potremmo dirgli di lasciar perdere tutto e prendere un aereo per Dublino.» Kelly strinse il braccio di Tod. «Santo cielo, Tod. Ashimov voleva Selim e noi gli daremo anche Ferguson. Al diavolo gli altri. Meglio di così non si può.»

«Hai ragione, Dermot, ma aspetta. Dobbiamo ancora pensare a Regan e Fahy.»

«Che vadano a farsi fottere. Se non sono capaci di badare a se stessi, il problema è loro. Beviamoci su e decidiamo quando tornare.»

Dopo una cena innaffiata da più di un bicchiere, Regan e Fahy si sgranchirono le gambe. Quando iniziò a piovere, Regan chiese al compagno: «E ora che si fa? Si torna a China Wharf?»

«Al diavolo quel posto. Diamo un'altra occhiata alla casa di Roper. Sono stufo di non fare niente. Potrebbe succedere qualcosa.»

«Sono d'accordo. Chiamiamo prima Dermot e Tod?»

«Ci prenderemo solo un ennesimo cicchetto.»

«Allora andiamoci e basta.»

In Regency Square, Roper, che aveva passato molto tempo al computer, stava spalancando la bocca in uno sbadiglio quando squillò il cellulare.

«Sono Sean. Che succede?»

«Sono stanco, stressato e sono rimasto seduto qui troppo a lungo. Ho bisogno di una pausa», rispose Roper.

«Che ne dici se passo da te e andiamo a berci qual cosa?»

«Ottima idea.»

Sentendosi già meglio, Roper infilò la mano in tasca per prendere una sigaretta, ma il pacchetto era vuoto. Imprecò. Dopo l'incidente, era rimasto in vita grazie a un cocktail di farmaci e ora, per lui, il tabacco era un grande sostegno. A molti nella sua situazione succedeva la stessa cosa: la dipendenza rendeva il bisogno impellente. Sarebbe dovuto andare al negozio all'angolo.

Si avviò alla porta, l'aprì e scoprì che stava piovendo. Prese un ombrello e si richiuse la porta alle spalle premendo un bottone sulla tastiera della sua sedia a rotelle. Scese la rampa e veleggiò lungo il marciapiede, stranamente euforico, verso il negozio dove il signor Khan aveva installato una rampa per facilitare l'andirivieni di Roper.

Il proprietario era un musulmano barbuto, grande e grosso. Aveva un sorriso cordiale e un forte accento cockney.

Salutò Roper calorosamente. «Che cosa ha fatto questa volta, maggiore?»

«Sigarette», rispose Roper. «La solita stecca.»

«Forse dovrebbe provare a smettere», azzardò Khan, prendendo la stecca e i soldi di Roper.

«E vivere più a lungo, vuole dire, nelle mie condizioni?» Si infilò la stecca in una tasca laterale della carrozzella. «Non farebbe una gran differenza.»

Il proprietario cercò di sorridere. Roper gli piaceva. «Questa mattina è entrato un tizio a chiedermi se sapevo dove vive.»

«Ah, sì?»

«Un irlandese. Dell'Ulster, direi. Hanno un accento differente, non trova?»

E Roper, veterano dei disordini irlandesi per vent'anni, il miglior disattivatore di bombe del periodo, smise di sorridere. «Proprio così. Che voleva?»

«Non l'ha detto. Ha chiesto se la conoscevo. Pochi minuti fa l'ho visto passare qui davanti con un altro uomo e mi è parso di riconoscerlo.»

«Grazie. Starò attento.»

Scese sul marciapiede, alzò l'ombrello, prese un Codex Four dalla tasca e chiamò Dillon.

«Dove sei?»

«In un taxi. C'è un traffico tremendo.»

«Potrei avere un problema. Il mio amico negoziante, Khan, lo conosci, mi ha detto che gli hanno fatto delle domande su di me.»

«Chi?» chiese Dillon. «Un paio di uomini, accento dell'irlanda del Nord. Mi sono capitate molte cose là, Sean.»

«Dove sei adesso?»

«Per strada, diretto a casa.»

armato?»

«Naturalmente.»

«Bravo.»

Roper spense il cellulare e si avviò.

Regan e Fahy, al riparo dalla pioggia in un androne dall'altro lato della strada, lo videro avvicinarsi.

«È lui», disse Fahy.

«Che facciamo?» Regan aveva già la mano sul calcio della Browning.

«Aspettiamo. Non qui in strada. Lasciamo che arrivi davanti alla porta, poi attraversiamo di corsa la via e lo aiutiamo a entrare.»

Roper fece la solita manovra, si girò, aprì la porta, quindi si avviò su per la rampa. I due scattarono verso di lui e Fahy afferrò l'estremità della carrozzella.

«Lasci che l'aiuti, maggiore», disse e spinse dentro Roper. Regan li seguì e chiuse la porta.

«E ora, maggiore, facciamo due chiacchiere.» Fahy spinse Roper nel soggiorno accanto al tavolo dei computer.

Roper li fissò, senza tradire emozioni. Regan si rivolse al compagno: «Chiamiamo Dermot e Tod?»

«E magari anche Ashimov. Non essere stupido Fergus. Risolviamo da noi la faccenda.»

«Dermot e Tod? Cioè Kelly e Murphy», sentenziò Roper. «Allora voi due idioti siete Regan e Fahy.»

«E come lo sai?» domandò Regan.

«Perché siete stupidi e ottusi. Sappiamo tutto di voi. Siete al servizio di Ashimov, quindi lavorate per Josef Belov. A proposito dov'è adesso? A Drumore Piace? Sa che siete qui?»

«Credi d'essere furbo, vero?» sbottò Fahy. «Forse anche troppo per il tuo stesso bene. Dobbiamo fare qualcosa a questo riguardo», ed estrasse la Browning.

13

KELLY e Tod imbacuccati nelle giacche a vento con i cappucci calati sulla testa per ripararsi dalla pioggia, erano fermi nella macchia, nei pressi della grata di ferro. Dermot aveva telefonato a Smith dalla roulotte ordinandogli di tornare immediatamente a Dunkley. Smith non era riuscito a nascondere la sua riluttanza, ma si era reso conto di aver commesso un errore comportandosi in quel modo.

Kelly e Tod si accesero una sigaretta. «Ci siamo. Adesso aspettiamo un colpo di fortuna.»

«Ce n'è sempre bisogno», concordò Kelly.

«Che si fa con Fahy, Regan e Ashimov?»

«Ci pensiamo più tardi», rispose Kelly. «Ora diamoci da fare.»

Sollevò la grata e scese giù per la scala. Tod gli passò la sacca con le armi e lo seguì.

Arrivati in fondo alla galleria, si fermarono. Tod estrasse dalla borsa un AK munito di silenziatore e lo passò a Kelly, quindi prese il suo.

Kelly salì la scala, aprì la grata e uscì. Tod lo seguì. Avanzarono tra il fitto fogliame del boschetto e si acquattarono dietro le statue romane. Il silenzio era rotto solo dal richiamo degli uccelli e dal rumore incessante della pioggia.

«Avanti», bisbigliò Kelly. «Fammi contento.»

«Sembra un film», gli sussurrò il compagno. «Ma temo che bisognerà essere pazienti, quindi sii paziente.»

Alla fine di una sessione faticosa, Ferguson e Selim stavano bevendo il té nel soggiorno, con Dalton e Miller, vigili come sempre.

«Apra le portefinestre, sergente», chiese Ferguson a Dalton. «Abbiamo bisogno di una boccata d'aria.»

«Subito, signore.»

Dalton premette un pulsante e le portefinestre si aprirono. «Mi piace», osservò l'ospite. «L'odore della pioggia, il ticchettio sul fogliame degli alberi.»

«Capisco a cosa si riferisce», disse Ferguson. «È evidente, dottore, che lei prova un amore sincero per il suo paese. Rimpiange d'essere nato a Londra?»

«No, amo quella maledetta città.» Sorrise e si alzò. «Mi viene in mente una cosa che mi ha detto il signor Dillon. Che dovrei ricordarmi che Londra è piena di moschee.»

Si avvicinò alle portefinestre aperte. Ferguson lo raggiunse e gli chiese: «A che cosa stava pensando?»

«Nel Corano c'è un passaggio che dice che una spada vale diecimila parole. Forse è a questo che stavo pensando.»

Fu allora che Kelly gli sparò in mezzo agli occhi, facendogli esplodere il cranio. Il corpo senza vita di Selim cadde all'indietro andando a sbattere contro Ferguson, che si chinò per afferrarlo e in quel preciso momento la pallottola di Tod Murphy gli trapassò la spalla sinistra. Si afflosciò a terra, stringendo Selim a sé. Dalton e Miller

spararono alla cieca nel bosco, ma i cecchini erano già fuggiti dalla macchia e si stavano calando attraverso la grata.

«L'ho beccato», gridò Kelly. «Era perfettamente sotto tiro, l'ho colpito tra gli occhi.»

Riposero le armi nella sacca e corsero lungo la galleria. «Ferguson l'ho ferito, credo», si lamentò Tod. «Si è mosso all'ultimo momento. Penso di averlo preso a una spalla.»

«Non importa, abbiamo fatto un ottimo lavoro. Forza, usciamo di qui e andiamo a Dunkley. Questa volta Belov ci pagherà in lingotti d'oro.»

Un quarto d'ora più tardi erano tornati alla roulotte avevano fatti i bagagli, e messo le sacche nel Transit. Tod andò al chiosco accanto alle pompe di benzina e vi trovò Betty.

«Ho appena ricevuto una telefonata. Dobbiamo correre a Londra.»

«Peccato.»

«Quanto le dobbiamo?»

«È un posto fantastico, torneremo», la ringraziò Tod mentre pagava.

Salì sul Transit, si mise al volante e partì. Kelly, che non stava più nella pelle, tirò fuori una bottiglia di whisky e bevve una lunga sorsata. «Gesù, ce l'abbiamo fatta.» Prese il cellulare. «Faccio uno squillo a Fahy e dico loro di darsi una mossa.»

«Brendan, sono Dermot.»

«E io sono Dillon, bastardo. Allora?»

Nell'appartamento di Roper, dopo che Fahy aveva estratto la Browning, le cose non erano andate come aveva previsto. Roper non si era preoccupato e aveva mantenuto una calma incredibile.

«Che avete previsto per me, un'esecuzione sommaria, stile IRA? Avete cercato di spararmi e di farmi saltare in aria molte volte, ma sono ancora qui. Ho bisogno di una sigaretta.»

Prese la stecca di Marlboro dalla tasca laterale della carrozzella, tirò fuori un pacchetto e sfilò una sigaretta. «Qualcuno può accendermela?» Chiese, riponendo il pacchetto nella tasca, solo che questa volta, quando tirò fuori la mano, stringeva una Walther che appoggiò contro il ginocchio di Fahy. Fece fuoco. Fahy urlò di dolore e cadde all'indietro, lasciandosi scivolare la Browning.

Nello stesso momento la voce di Dillon riecheggiò attraverso il citofono. «Roper, sono io.»

Regan se ne stava immobile e confuso, accanto a Fahy che urlava.

«Sono qui, Sean», gridò Roper, uno a terra, uno da colpire.» Premette il pulsante elettronico della porta e puntò la Walther contro il compare che si tuffò nel corridoio e corse verso il retro della casa. Dillon si precipitò dentro, la pistola in pugno. Trovò Fahy che si lamentava e Roper chino su di lui. «Sean, Regan è scappato dalla cucina!»

«Chiama Rosedene. Fai venire i paramedici. Torno subito.»

Tornò sui suoi passi e vide Regan correre lungo il marciapiede, lanciandosi un'occhiata oltre la spalla. Dillon gli corse dietro, oltre il negozio d'angolo, mentre Regan si faceva rudemente strada tra i pedoni, per precipitarsi nella via principale,

proprio mentre sopraggiungeva un autobus che lo prese in pieno scaraventandolo in aria.

Il traffico si bloccò e la gente si ammassò attorno al cadavere, mentre l'autista raggiungeva il corpo steso a terra. Un'auto della polizia fece manovra tra il traffico e andò a fermarsi accanto all'autobus. Dillon si fermò e tese le orecchie. Vide un poliziotto inginocchiarsi, esaminare Regan e poi scrollare la testa.

«È morto.»

L'autista era sotto choc. «Non è stata colpa mia.»

In parecchi gridarono: «Ha ragione. Si è buttato in mezzo alla strada, senza guardare».

Dillon si girò e si allontanò.

Quando tornò dall'amico, lo trovò con la Walther puntata contro un Fahy dolorante che si stringeva il ginocchio con le mani. Dillon andò in cucina a prendere un paio di canovacci, si chinò e glieli legò stretti attorno al ginocchio.

«Sei sempre stato uno stupido bastardo, Brendan, smettila di lagnarti e ascoltami. I paramedici di una clinica privata, la Rosedene, sono già per strada, non morirai dissanguato. In ogni caso, non è un ospedale pubblico, ma uno di alta sicurezza, perciò ora appartieni a Ferguson. Capito?»

«Sì», gemette.

«Collabora e non finirai in prigione. Mi hai capito?»

«Sì.»

«Raccontami tutta la storia e fallo alla svelta o ti infilerò una pallottola nell'altro ginocchio.»

E Fahy parlò. Stava concludendo, quando il cellulare gli squillò in tasca.

«Brendan, sono Dermot.»

«E io sono Dillon, bastardo. Allora? Regan è morto e Fahy non se la passa benissimo. Mi ha raccontato tutto.»

«Sbagliato, caro mio», esclamò Kelly. «Abbiamo beccato Selim e Ferguson. Scommetto che questo non lo sai. È stato un ottimo giorno di paga, Sean. Va' al diavolo.»

Spense il cellulare e si rivolse a Tod: «Dai gas».

«Che è successo?» Kelly gli riferì. «Che si fa ora?»

«Andiamo a Dunkley e ce la squagliamo alla svelta.»

«A patto che Smith sia là.»

«Ci sarà», borbottò cupamente Kelly. «Non oserebbe non esserci.»

«Faresti meglio ad aggiornare Ashimov.»

«Già. Vorrei lasciarlo marcire all'inferno, ma non dobbiamo dimenticare Belov. Ha un braccio lungo, quello.»

* * *

Dall'*Ivy*, Ashimov e Greta si erano trasferiti all'Old *Red Lion* in Farley Street e si erano accomodati in un séparé accanto al caminetto quando squillò il cellulare. Stavano scherzando tra di loro e Ashimov rideva ancora quando rispose.

«Ashimov.»

Mentre ascoltava, il sorriso svanì e il suo viso assunse un'espressione cupa. «È

tutto? Non siete sicuri su Ferguson? E Fahy sta cantando?»

«Gesù, amico, le abbiamo ucciso Selim. Era lui l'obiettivo e Ferguson è ferito.»

«E ora ve la squagliate?»

«Ce ne andiamo e se lei avesse un po' di buonsenso farebbe lo stesso. Ci vediamo a Drumore.»

«Oh, sì, ci vediamo a Drumore, non dubitarne.»

«Non faccia l'insolente con me, Ashimov. Drumore è casa mia. Lei ha bisogno di me e dei miei amici. Da quando è iniziato il processo di pace, nella Repubblica gli inglesi non sono mai riusciti a metterci le mani addosso. Farebbe bene a ricordarsene. Ha bisogno di noi!»

Spense il cellulare e Greta gli chiese: «Per l'amor di Dio, che succede?»

Lui le spiegò ogni cosa e, alla fine, Greta commentò: «Potrebbe essere un guaio».

«Potrebbe? Come credi la prenderà Belov? Specialmente dopo quello che Fahy ha raccontato a Dillon. Il mio futuro e il mio rapporto con Belov sono in pericolo.» Compose un numero sul cellulare. «Archbury? Mi passi il capitano Kelso.»

«Te ne vai?» chiese lei.

«Credo che la cosa più intelligente sarebbe che ce ne andassimo entrambi.» Sentì la voce di Kelso. «Sono io», disse Ashimov. «Con me c'è il maggiore Novikova. Dovremmo essere da lei entro quarantacinque minuti. Decollo immediato, destinazione Ballykelly.»

«Che mi dici di Belov? Dovremmo toglierci prima questo pensiero.»

«Hai ragione.» Ashimov chiamò Belov al castello e questi gli rispose immediatamente.

«Yuri, ero in attesa della tua telefonata. Come vanno le cose?»

«Notizie buone e cattive.»

Lo aggiornò. Seguì un lungo silenzio, poi Belov chiuse la comunicazione senza dire una parola.

Chiaramente furioso, Ashimov borbottò: «Da Manhattan, la gente di Ferguson, tutta la sua banda non ha fatto che procurarci guai, e questo Dillon è come un sassolino nella scarpa. E tutto perso, gli anni passati a ossequiare Belov, a fare il lavoro sporco. Non concede attenuanti, Greta, è fatto così». Si alzò, le strinse il braccio con forza. «Muoviamoci.»

«Andiamo all'ambasciata?»

«Assolutamente no. Andiamo direttamente ad Archbury. Non voglio correre rischi. Non passo neppure da casa mia.»

A Huntley Hall l'ufficiale medico in servizio aveva fatto del suo meglio con la spalla di Ferguson.

«Dovrà andare alla Rosedene, generale», gli disse il giovane medico. «Io l'ho solo rappezzata, ma dovrebbe farsi fare una radiografia, e il professore Henry Bellamy è decisamente più bravo di me a ricamare. Avrà bisogno di un bel lavoretto. Le raffiche degli AK lasciano il segno.»

«E lei ne sa qualcosa, vero, Wilson?»

«Ho fatto sei mesi in Iraq, signore. La seconda iniezione la sosterrà fino a Londra, ma non tocchi la benda. Lasci che l'aiuti a infilare la giacca.»

«E il dottor Selim?»

«L'ho già chiuso in una sacca in attesa dell'unità di eliminazione, generale.»

«Portatelo al crematorio di North London. In poco più di un'ora di lui resterà solo un mucchio di cenere grigia. Il suo lavoro per il mio dipartimento l'annoia, dopo l'azione in Iraq?»

«Affatto signore, qui è molto meglio.»

«A patto che comprenda l'importanza di ciò che facciamo. Anche noi siamo in guerra, capitano.»

Passò nell'atrio dove trovò Dalton e Miller. «La squadra di eliminazione ha già portato via il dottor Selim, generale», lo avvisò Dalton.

«Bene, torniamo a Londra.»

Dal sedile posteriore della jeep chiamò Dillon che era tornato alla casa di Roper. Si erano già sentiti, ma, con il generale sotto i ferri, non si erano scambiati molte informazioni.

«Raccontami tutto, Sean.» Alla fine, Ferguson commentò: «Non c'è che dire, Ashimov ha un bel conto salato da pagare».

«Tutto per Belov, con il potere e i soldi di Belov alle spalle. Roper sospetta che Belov sia a Drumore.»

«Interessante. Non solo voleva che Selim fosse zittito per sempre, ma voleva che lo fossimo anche noi tutti. Io, tu e il maggiore Roper. Addirittura i Salter.»

«Abbiamo prima mandato all'aria l'attentato al presidente Cazalet, poi è stata la volta di Baghdad. Gli abbiamo scombinato i piani.»

«L'unica che sembra avere evitato l'ira di Belov è Hannah. Le hai riferito cosa è accaduto?»

«Non ancora. Roper e io abbiamo cercato di contattarla, ma non ha risposto al cellulare.»

«Che diavolo sta succedendo?»

«Non si preoccupi, generale, è tutto sotto controllo. Ho parlato con suo nonno che mi ha detto che questo pomeriggio era al matrimonio di una sua vecchia amica a Windsor e ha spento il cellulare.»

«Continua a cercarla.»

A Dunkley pioveva, era scesa la nebbia e Smith stava sudando. In qualsiasi altro momento avrebbe rinunciato, ma sapeva cosa gli avrebbero fatto gli uomini di Kelly, se avesse fallito.

Kelly e Tod aspettavano nel Transit lungo la pista di decollo, ascoltando il rumore del Navajo, mentre Smith tentava un primo atterraggio, poi un secondo.

«Bastardo», borbottò Kelly sentendo il rombo del motore svanire. «Se la squaglia.»

«Dagli una possibilità, Dermot. Il tempo è pessimo. Preferisci forse che si schianti?»

Udirono di nuovo il rombo dei motori e Smith si abbassò di più, in preda alla disperazione poi, improvvisamente, a quattrocento piedi, scorse la pista e si allineò.

Fu uno dei peggiori atterraggi della sua vita, ma ce l'aveva fatta. Si fermò in fondo alla pista e Tod mise in moto il furgone. Raggiunto l'aereo, scese insieme a Kelly e Smith uscì dalla cabina di pilotaggio per aprire il portellone. Kelly salì per primo.

«Coglione, cosa cercavi di fare, di spaventarci?»

Dietro di lui, Tod aiutò Smith a chiudere il portello, poi gli mise una mano sulla spalla. «Sei stato bravo.»

«Ho solo perso dieci anni di vita, Tod. Mai più. Mi è bastata. In futuro potrai tenerti i tuoi soldi.»

Era nella cabina, impegnato a far rullare l'aereo lungo la pista di decollo e a rialzarsi nella nebbia, quando Tod si accomodò dall'altra parte del corridoio e si allacciò la cintura di sicurezza. Kelly aveva tirato fuori una bottiglia di whisky e stava bevendo a canna.

Scoppiò a ridere. «Ce l'abbiamo fatta e ce la stiamo svignando.»

«Per la verità è Smith che ci sta portando via.»

«Viene pagato per questo, o no?» Gli allungò la bottiglia. «Un sorso?»

«No.» Tod si accese una sigaretta. «Ho bisogno di essere lucido per Drumore. Per affrontare Belov e Ashimov.»

«Posso occuparmi io di loro. Posso occuparmi di Ashimov. Siamo sopravvissuti a cose peggiori di quei due. Hanno bisogno di noi più di quanto noi si abbia bisogno di loro.» Sollevò la bottiglia. «Viva l'IRA.»

Dopo il ricevimento, Hannah aveva preso un treno per Londra. Stava scendendo il crepuscolo quando, uscita dalla stazione di King's Cross, vide una lunghissima fila per il taxi. Esitò, quindi decise di andare a prendere l'autobus e si avviò. Era seduta al secondo piano e stava guardando fuori quando squillò il cellulare. Era Dillon.

«Perdio, donna. Sono ore che cerco di contattarti.»

«Sono stata a un matrimonio.»

«Già. E mentre tu ti divertivi e sorseggiavi champagne, è sprofondato il tetto. Senti un po'...»

Hannah, sconvolta, chiese: «Che si fa?»

«Selim è sulla via dell'oblio e Ferguson su quella per Rosedene, dove avrà bisogno delle cure di Bellamy. Se conosco bene Kelly e Tod Murphy, direi che sono volati direttamente a Louth.»

«E Ashimov?»

«Roper dice che ieri a Ballykelly è atterrato un Falcon della Belov International e che è ancora là. Ciò significa che Belov è a Drumore Piace. Ashimov invece è ancora una mina vagante. Dove sei?»

«Sull'autobus 9 diretta a casa.»

«Hannah, per Ashimov la faccenda è ora un fatto personale. Vuole tutta la squadra, anche i Salter, e noi non sappiamo dove sia. Fila a casa senza fermarti. Vengo a prenderti. Fa' attenzione.»

Ashimov era al volante della Opel di Greta e guidava in modo spericolato nel traffico.

«Sta' attento, Yuri, accidenti!»

Ribolliva di rabbia. «Sono stato attento per tutta la vita e sono ancora qui.» La tremenda cicatrice sul viso pulsava. «Sono il primo sopravvissuto, non dimenticarlo», e, sterzando bruscamente continuò la folle corsa.

* * *

Hannah scese dall'autobus a Millbank e si diresse verso Victoria Tower Gardens. Si fermò sul bordo del marciapiede, lasciando passare il traffico, quindi si avviò verso Lord North Street. Mentre attraversava la strada proprio davanti a lui, Ashimov la riconobbe immediatamente.

«È quella stronza della Bernstein.» Scalò marcia, sterzò e la seguì.

Lei infilò Lord North Street e vide la Mini di Dillon posteggiata davanti a casa sua. Lui l'aspettava sull'uscio. Lei gridò, agitò la mano e si affrettò, mentre Ashimov le svoltava dietro.

Dillon, che si era girato, era perfettamente identificabile e Ashimov gridò: «Li ucciderò. Li ucciderò entrambi».

Mentre si avvicinavano a Hannah, Dillon li vide, li riconobbe e la sua bocca si spalancò in un grido d'avvertimento. Hannah si voltò, ma non c'era più tempo. Ashimov la sbattè sul marciapiede, facendola rimbalzare su un lato, Dillon estrasse la Walther e sparò, ma la Opel sterzò e la pallottola attraversò il tetto, mentre l'auto si allontanava rapidamente.

«Yuri!» esclamò Greta Novikova.

«Zitta», ribattè, dando gas, «ora si corre all'aeroporto.»

Sul marciapiede, Hannah Bernstein stava tentando di tirarsi su, aggrappandosi all'inferriata, quando Dillon la raggiunse. «Va tutto bene, tieniti solo stretta a me», ma il suo viso era insanguinato e Dillon ebbe paura.

Lei parlò, come da lontano. «Era Ashimov, Sean, e la donna.»

«Lo so. Senti, fa solo ciò che ti dico.» La depose sul sedile davanti della Mini, si mise al volante, tirò fuori il cellulare e chiamò Roper per dirgli cosa era successo, il tutto mentre avviava il motore. «Telefona alla Rosedene. Di' loro che sto arrivando e che avremo bisogno di Bellamy.»

«Lascia fare a me.»

Dillon partì, con Hannah che gemeva, appoggiata allo schienale. Stranamente, non provava alcuna rabbia. Si sentiva freddo, conscio di una sola cosa: il responsabile era Ashimov.

LONDRA

*

IRLANDA

14

DILLON camminava nervosamente su e giù nell'atrio della Rosedene, fumando una sigaretta dopo l'altra. Il rabbino Julian Bernstein era seduto davanti alla finestra.

«Sean, siediti. Non serve a niente.»

«Se qualcosa andasse storto», borbottò lui con espressione diabolica, «giuro che...»

«Stai calmo. Aspettiamo e vediamo. La vendetta è mia. non risolve nulla.»

«Che dovrei fare, porgere l'altra guancia come nel Nuovo Testamento?»

Squillò il cellulare. Era Roper. «Come sta?»

«Sto aspettando notizie. Che hai trovato?»

«Ashimov e la Novikova sono partiti mezz'ora fa da Archbury a bordo di un aereo di Belov.»

«Dannazione. Mi turba che sia partita con lui.»

«C'è dell'altro. La Opel. È un veicolo dell'ambasciata russa ed è registrato a nome della Novikova.»

«Bene, ma che bella giornata. Qual è la destinazione dell'aereo?»

«Ballykelly. La Belov International ha un grosso complesso che comprende anche una pista di decollo. Belov è atterrato lì ieri, il che vuole dire che è già a Drumore Piace.»

«Sorpresa, sorpresa», esclamò Dillon.

«Al sicuro dove non li si può toccare.»

«A meno che io non m'intrometta.»

«Allora sbrigati, Sean. Il controllo del traffico aereo riferisce che il Falcon di Belov ha prenotato una finestra oraria per le dieci di domani mattina, destinazione Mosca.»

In quel momento la porta si aprì ed entrò Ferguson, sorretto da Miller e Dalton. Aveva il volto tirato, gli occhi infossati. I due lo aiutarono a sedersi.

«Da bravo», disse a Dalton, «trovaci un po' di whisky. Devono averne nel retro.»

L'agente si allontanò. «Non ha una bella cera», osservò Dillon.

«Già. Gli effetti di una pallottola. Come sta Hannah?»

«C'è Bellamy con lei. Le hanno fatto un'ecografia.»

Ferguson si rivolse al rabbino Bernstein. «Lei odierà il lavoro di Hannah, non è vero, rabbino?»

«È la vita che si è scelta, generale. È quello che voleva». Il vecchio sorrise dolcemente. «Lei ha un aspetto orribile. Mio figlio era a Parigi per un simposio medico, ma gli ho telefonato e sta tornando. No», disse, interrompendo Ferguson che

stava per protestare. «Insisto. Non se la perdonerebbe e neppure io mi perdonerei di non averglielo detto.»

* * *

Il Navajo era atterrato a Doone. Smith rullò fino all'hangar e spense i motori. Aprì il portellone e scesero tutti e tre. Kelly gli diede una pacca sulla spalla.

«Sono fiero di te. Sei stato in gamba. Tod ti ricompenserà.»

«Non voglio niente. Lasciami in pace. È stata l'ultima volta», e chiuse il portellone.

«A me questo non lo puoi dire. Quando io chiamo, tu devi correre.»

«Forza, allora, tirami una pallottola in testa. Adesso.» Smith scrollò le spalle. «Per quanto mi riguarda, puoi andare all'inferno.»

Kelly lo afferrò, ma Tod lo tirò via. «Lascialo perdere. Andiamo al *Royal George* a bere qualcosa con i ragazzi.»

Il Falcon atterrò a Ballykelly in un silenzio greve. Ashimov aveva bevuto per tutto il viaggio, senza quasi scambiare una parola. Kelso spense i motori e Brown uscì dalla cabina di pilotaggio. Mentre scendevano, si avvicinò una Land Rover.

«Ci siamo», sbuffò Ashimov. «Verso un futuro incerto.» Esitò. «Sei con me, vero, Greta?»

«Naturalmente», rispose lei, anche se, in cuor suo, non sapeva cosa volesse dire.

«Forza allora. Prendiamo il toro per le corna.»

Scesero la scaletta e, con grande sorpresa di Ashimov, dalla Land Rover smontò Belov.

«Era ora. Vi stavo aspettando.»

* * *

Il professor Henry Bellamy arrivò, si sfilò i guanti e si Ibrmò davanti a Ferguson.

«Accidenti Charles, alla tua età non puoi più permetterti cose simili.»

Dalton gli porse una cartelletta. «Il capitano Wilson le manda questa, signore.»

«Non preoccuparti per me», ribattè Ferguson. «Che mi dici di Hannah?»

«Ha la clavicola e il braccio destro rotti e una frattura depressa del cranio.» Si rivolse al padre. «Mi dispiace, rabbino, ma devo trasferirla all'unità traumatologica del Cromwell. Ho già fatto venire George Dawson, è il migliore.»

«È grave? Che probabilità ha?»

«Ottime. Dawson è fantastico. Devo, tuttavia, sottolineare una cosa.»

«Che cosa?»

Bellamy lanciò un'occhiata al generale. «Quando l'anno scorso il sicario del Partito di Dio ha cercato di ucciderla, ha subito una lesione allo stomaco e al polmone sinistro e una vertebra scheggiata. È un miracolo che sia sopravvissuta.»

«Grazie a un meraviglioso chirurgo», osservò Dillon.

«Che non significa assolutamente niente, Sean. Supererà anche questo, non preoccuparti, ma non sarà più come prima. Questo incidente potrebbe rappresentare la fine della sua carriera.»

«Ma per lei la carriera è tutto», ribattè Dillon.

«Lo so. Forse potrà svolgere un lavoro d'ufficio. Per ora è tutto quello che posso

dire. Ci sono limiti a ciò che il corpo umano può sopportare.»

«Vero», concordò il rabbino Bernstein.

«Sta per arrivare un'ambulanza che la trasferirà al Cromwell. Se vuole, rabbino, può accompagnare sua figlia.»

«Grazie.»

Bellamy aprì la cartelletta di Wilson, diede una rapida occhiata e scrollò la testa. «Forza, Charles, sei messo peggio di quanto immaginavo.» Si rivolse poi a Dalton e Miller. «Accompagnatelo.»

Sorressero Ferguson e il generale lanciò un'occhiata a Dillon. «Non fare nulla di stupido, Sean.»

«Farei mai una cosa simile?» Ma nei suoi occhi era riapparsa quell'espressione diabolica.

«Gli darai la caccia.»

«Senza dubbio.»

«E non riuscirei in alcun modo a dissuaderti?»

«No.»

«Allora avrai a disposizione tutte le risorse del dipartimento. Cerca solo di essere prudente, Sean.» Sorrise debolmente e, uscì sorretto dai due sergenti, seguito da Bellamy.

«Ho già visto quell'espressione», disse il rabbino. «Forse Hannah non sarebbe d'accordo.»

«Ashimov ha agito deliberatamente. L'ho visto con i miei occhi. Pagherà per quello che ha fatto.»

«Che Dio l'aiuti.»

Il barelliere dell'ambulanza sbirciò dentro. «Rabbino Bernstein?»

«Sono io.» Il vecchio lanciò un'occhiata a Dillon, sospirò e uscì.

Nell'atrio calò il silenzio e Dillon trasse un profondo respiro, si accese una sigaretta e chiamò Roper.

«Come sta Hannah?»

Dillon gli spiegò la situazione e aggiunse: «Nemmeno Ferguson è messo bene. Bellamy l'ha appena portato in sala operatoria. Prima però, il nostro vecchio amico mi ha concesso l'uso di tutte le risorse del dipartimento».

«Significa quello che penso?»

«Sì. Accertati che non ci siano cambiamenti nei piani di partenza a Ballykelly, intesi?»

«Sean, sei pazzo. Non ce la farai mai. Stai andando incontro a morte certa.»

«Chiamerò Lacey per combinare volo e lancio con il paracadute. La spiaggia di Drumore sarà perfetta, ma tu verifica le condizioni meteorologiche e comunicagliele. Chiedi al furiere di prepararmi le armi adatte.»

«Mi metto subito in moto. Ma nemmeno il grande Sean Dillon può farlo da solo.»

«Non sarò solo.» Uscì, montò in macchina e chiamò Farley Field. «Sono Dillon. Ho bisogno di parlare con il comandante di squadriglia, maggiore Lacey.»

Guidò nel traffico con una mano sola e finalmente sentì la voce di Lacey. «Sean?»

«Niente è più importante di quello che sto per dirti, per cui non discutere. Hanno sparato a Ferguson, e prima che lo portassero in sala operatoria, mi ha concesso pieni

poteri. Dovrai sorvolare Drumore nella contea di Louth e abbassarti sulla spiaggia per permettermi di lanciarmi.»

«Non ho idea di come sia il tempo, Sean.»

«L'abbiamo già fatto in condizioni peggiori. È importante. Dobbiamo correre il rischio.»

«D'accordo.»

Chiuse la comunicazione. C'era qualcun altro con cui doveva parlare.

Quando entrò nel *Dark Man*, Harry, Billy, Joe Baxter e Sam Hall erano seduti in un séparé a bere alcolici. Tutti tranne Billy che aveva il solito succo d'arancia.

«Eccoti qui», esclamò Harry. «Non ci tieni più aggiornati.»

«Zitto e ascolta.»

Quando terminò, Harry sbuffò. «Che bastardi questi russi.»

«E chi se ne frega», lo interruppe Billy. «Dimmi come sta Hannah.»

«Bellamy dice che ce la farà, ma sostiene anche che non sarà più la stessa.»

«E Ferguson?» domandò Harry.

«Te l'ho già detto. Si è beccato il proiettile di un AK. Non morirà per quello, ma alla sua età...» Scrollò le spalle.

«E Selim morto. Peccato, avrebbe potuto raccontare un sacco di cose.»

«Si era convinto. Ha spifferato a sufficienza.»

Calò il silenzio, poi Harry rivolto a Dora chiese: «Tesoro, portaci un po' di Bushmills. Credo che ne avremo bisogno». Poi si rivolse a Dillon: «E così Belov è a Drumore Piace e Ashimov e la ragazza l'hanno raggiunto, assieme ai due gangster dell'IRA?»

«Proprio così.»

«E voi non potete braccarli perché sono nella repubblica irlandese.»

«Giusto.»

«E hanno prenotato un volo per Mosca domattina. Direi che sei fregato, Dillon.»

Billy, il volto impassibile come sempre, s'intromise: «No, non lo è. Ci vai, vero? Chi altri c'è?»

«Kelly e Tod. Probabilmente Danny McGuire e Patrick O'Neill. Forse qualcun altro. Ma potrebbero essersela già filata. Kelly ha una barca, la *Kathleen* che sembra una schifezza, ma è un portento. Potrebbe ritenere opportuno prendere il largo.»

«I russi ci saranno di sicuro.»

«Belov, Ashimov e la donna. Loro senz'altro.»

«Ti lancerai con il paracadute?»

«Sulla spiaggia, Billy.»

«Sei pazzo, Dillon», osservò Harry.

«Harry, quello che hanno fatto non mi va giù. Ashimov è un macellaio e Belov crede di governare il mondo. Pagheranno per Ferguson, Hannah e quel poveraccio di Selim.»

Nessuno parlò e Dora portò il whisky. Dillon lo bevve tutto d'un fiato. «Harry, sono stanco. Sono in guerra da anni con il mondo e ora è diventato più pericoloso di quando ho iniziato. Sarò sincero. Sono venuto a chiedere aiuto al nostro ragazzo, ma ho sbagliato. Ha già fatto abbastanza. L'anno scorso ad Hazar si è beccato una

pallottola nel collo, diciotto punti sul viso e il bacino fratturato. Sono stato stupido a pensare che si sarebbe lanciato da un Citation a seicento piedi sopra Drumore Bay. Per quanto mi riguarda, non ho scelta. Non posso sopportare che quei bastardi la passino liscia. Non ho scelta.» Dillon si alzò.

«Quante volte abbiamo fatto una cosa simile, Sean?» chiese Billy.

«Non saprei. Tre?»

«Con questa arriveremo a quattro.» Si alzò. «Muoviamoci.»

«Billy», lo implorò lo zio.

«Oh, chiudi il becco. Andiamo, Sean.»

Nel salone di Drumore Piace, Ashimov, Greta e Belov erano seduti accanto al caminetto acceso. «E così Selim è fuori», commentò Belov, «mi chiedo quanto abbia rivelato a Ferguson prima di morire.»

«È quello che preoccupa anche me.»

«A parte il ferimento di Ferguson, l'impresa è stata un fallimento. Con quello che è accaduto in Iraq, non si può certo dire che sia stato un successo. Per non parlare di Fahy e Regan. Dillon è stato una spina nel fianco fin dall'inizio. L'abbiamo sottovalutato.» Si rivolse a Greta: «Non è d'accordo, maggiore?»

Lei lanciò un'occhiata ad Ashimov, ma non potè evitare lo sguardo acuto di Belov. «Avevo esaminato con cura il suo passato. Senza dubbio ha un notevole curriculum.»

«E ha messo gli altri al corrente?»

Greta guardò ancora Ashimov. «Sì, l'ho fatto. In particolare Kelly e i suoi.» Come per scusarsi, aggiunse: «Kelly e Murphy sono stati compagni intimi di Dillon, avrebbero dovuto sapere a cosa andavano incontro. Non era una novità per loro».

In quel momento entrò Hamilton, un vecchio del villaggio con mansioni da maggiordomo.

«Mi scusi, signore. Sono arrivati Dermot Kelly e Tod Murphy.»

«Falli entrare», gli disse. «Di ritorno dalla guerra, a quanto pare», li salutò Belov, rimanendo seduto.

Kelly, eccitato dall'alcol, rispose in tono aggressivo. «Abbiamo fatto un ottimo lavoro. Abbiamo ucciso Selim e ferito Ferguson.»

«Ma uno dei vostri è morto e l'altro sta spifferando tutto ciò che sa a Ferguson. Non mi pare sia stato un capolavoro, Kelly.»

Kelly era troppo furioso per replicare. Toccò a Tod ribattere con calma. «Cose che capitano. Ma come dice Dermot, l'importante è che abbiamo ucciso Selim e ferito Ferguson. Noi abbiamo fatto la nostra parte. Ha bisogno di altro?»

«Sì. Domattina partiamo per Mosca. Voglio che lei e quel che resta della sua banda stiate qui di guardia stanotte. Del vostro futuro ne parleremo un'altra volta.»

«Cazzo, senta un po'...» sbottò Kelly.

Tod gli strinse il braccio. «Perfetto, signore. Grazie per essere stato tanto comprensivo.»

Spinse il compagno fuori del salone. «Chiudi il becco, Dermot. Verrà anche il nostro giorno. Non è quello che dicevamo quando facevamo parte dei Provos?»

«Lo ucciderei quel bastardo.»

«Non ora. Andiamo al Royal George, beviamo qualcosa con McGuire e O'Neill,

poi torniamo qui. Dammi retta, Dermot, per il momento è meglio così.»

Nel salone Belov disse: «Allora, domani si va a Mosca».

«E poi?» chiese Ashimov.

«Vediamo se ci sono ripercussioni e riflettiamo sulle nostre scelte.» Li fissò duramente. «Le mie e le vostre.»

A Farley Field, Lacey li stava aspettando. «Useremo il LearJet, Sean», li salutò. «Niente stemma della RAF. Voliamo in un paese amico e non vogliamo dare un'impressione sbagliata. Vedi di ricordartelo.»

«Okay. Che mi dici del tempo?»

«Tutto bene. Nebbia a banchi, ma ci sarà bassa marea, quindi un tratto di spiaggia supplementare.»

«Bene.»

«Che si fa per il ritorno?» chiese Lacey.

«Mi piace pensare che torneremo. Non vogliamo guai con la repubblica, quindi atterra all'aeroporto di Belfast, parcheggia nel solito posto ad alta sicurezza e sistema le cose.»

«Quando?»

«Non lo so. Potrà essere più complicato del previsto, ma in un modo o nell'altro, Billy e io dovremmo poter raggiungere Belfast senza problemi.»

«Me lo auguro.»

«Quando mai ti ho deluso?»

«D'accordo, partiamo.»

Nella sala operativa li attendeva il furiere, un ex sergente delle guardie reali. Sul tavolo c'erano un paio di AK, le canne ripiegate, due Browning e un borsone con molte tasche.

«Il materiale extra che mi ha consigliato il maggiore Roper è nella sacca, signore. La vostra attrezzatura è nell'altra stanza.»

«Bene. Muoviamoci.»

Quando ricomparve con Billy, entrambi indossavano tute da lancio, stivali e paracaduti singoli, le Browning nelle fondine da spalla, i mitragliatori a tracolla. Dillon trasportava la sacca. Gli altri attorniavano il tavolo da carteggio.

«Ecco, qui», indicò Lacey. «Quando la marea è bassa scopre sempre molta spiaggia.»

«Conosco bene quella zona», lo avvertì Dillon.

«Potrebbe esserci più luce lunare di quanto vorremmo, ma la foschia del mare dovrebbe aiutarti. Harry ha detto che verrà con noi. Giusto?»

«No, non lo è», replicò Billy. «Scusami Harry, ma ho già abbastanza pensieri.»

Harry parve rassegnarsi e lo abbracciò. «Piccolo bastardo. Sembri il protagonista di un film di guerra in Vietnam.»

«L'hai già detto.»

«Oh, piantala.» Mentre il nipote saliva la scaletta, Harry fece un cenno a Dillon. «Quanto a te...»

«Lo so. Riportamelo, altrimenti...»

Seguì Billy nel Lear e Parry chiuse il portellone. Si sedettero, sganciando i paracaduti e deponendo i fucili. Il Lear iniziò a rullare lungo la pista di decollo.

«Eccoci di nuovo in azione», commentò Billy. «Dovremmo essere degli eroi o cosa?»

«No, Billy. Noi facciamo giustizia sommaria, non è una cosa facile da affrontare. Non parliamone più.«

«Forse hai ragione.»

«Oh, sì, che ce l'ho.» Dillon prese una bottiglietta di Bushmills da una tasca, svitò il tappo e ingollò un sorso. «A te e a me, Billy, gli unici uomini veramente sani di mente in un mondo impazzito.»

15

ALLA Rosedene, Ferguson si svegliò e trovò Roper seduto nella sedia a rotelle accanto al letto, intento a leggere l'*Evening Standard*. Il generale trasse un profondo e tremulo respiro e Roper, preoccupato, premette il pulsante. In men che non si dica si precipitò nella stanza la capoinfermiera.

«Tutto bene?» Lo sollevò, sistemò i cuscini e lo riadagiò. «Un po' d'acqua?»

Gli allungò il bicchiere e lui bevve succhiando da una cannuccia. «Come è andata?»

«Un'opera d'arte del professor Henry. Ventidue punti di sutura e l'osso era scalfito.» Lo conosceva da molti anni e per questo poteva permettersi di parlargli in quel modo. «Mi perdoni, ma è proprio un disgraziato a mettersi in una situazione simile alla sua età.»

«Accetto la ramanzina. Come sta la sovrintendente Bernstein?»

«Il dottore è andato al Cromwell. Di lei si occupa il professor Dawson. Non potrebbe essere in mani migliori.»

«Bene. Potrò cenare più tardi. Qui si mangia sempre bene.»

«Vedremo. Al momento posso portarle solo una tazza di té.» Interpellò Roper: «E lei, maggiore?»

«È migliore della penicillina e io ne sono la prova.»

La capoinfermiera uscì. «Aggiornami. Dillon è partito, vero?» chiese Ferguson.

«Sì e ha portato con sé il giovane Billy Salter.»

«Racconta.» Roper gli riferì ogni cosa e alla fine Ferguson osservò: «Dillon è diventato pazzo. Lui e Billy contro almeno quattro militanti dell'IRA. Senza contare Ashimov, la Novikova, che spara meglio di un uomo, e Belov, capace di tutto».

«Lo so.»

Una giovane infermiera portò loro il té. «Potrebbero essercene altri. Quella è una zona da sempre in mano all'IRA, maggiore», continuò Ferguson.

Roper sorseggiò il té. «Non dimentichi, signore, che Sean è una leggenda per molti di loro.»

«Già, immagino sia così. Eppure, mi sentirei più sollevato se potessi parlare con lui. È possibile?»

Roper sollevò una sacca. «Ho qui dentro un Codex Four. Ha campo anche in volo.»

«Allora mi metta in contatto con Dillon.»

«Sono io, la vostra posizione?» chiese Roper.

«A metà strada sul mare d'irlanda. Come sta Ferguson?»

«Bene. Te lo passo.»

«Mi fa piacere che lei sia tutto intero, Charles», esordì Dillon.

«Oh, non pensare a me. È stato peggio sulla collina di Hook in Corea quando avevo solo diciotto anni.»

«Significa che ha superato la data di scadenza, Charles. È ora di rifletterci su.»

«Brutto insolente. Neppure tu sei più un ragazzino, eppure stai rischiando di nuovo la vita.»

«Non posso farci niente, è la mia natura.»

«Pensa al ragazzo allora. Il giovane Salter ne ha passate di tutti i colori.»

«È anche la sua natura, Charles. È un guerriero.»

«Voi due soli», gemette Ferguson. «Non può essere, Sean.»

«Lo sarà entro quindici minuti. Che mi dice di Hannah?»

«È in buone mani. Ma il suo futuro nell'organizzazione è incerto.»

«Siamo alle solite. Mi passi Roper.»

«Sean?»

«Quindici minuti. La luna è quasi piena, ma sotto di noi c'è una leggera bruma. Lacey farà un passaggio a seicento piedi.»

Roper sentì un fremito percorrergli il corpo. «Sta' attento, Sean.»

Dillon rise. «Nessuno è eterno. Mi farò vivo.»

Nel salone, Belov, Greta e Ashimov, seduti attorno a una grande tavola, stavano gustando un'anatra arrosto, il vecchio Hamilton versava loro il vino.

«Ottimo», esclamò Belov. «La signora Ryan mi ha appena servito un'anatra migliore di quella del Ritz Hotel. Vuole riferirglielo, Hamilton?»

«È andata a casa, signore, ha lasciato fragole e panna come dessert.»

«E così lei è l'unico rimasto qui al castello?»

«Tutto il personale se ne è andato, signore. Preferiscono stare alla larga. Dermot, Tod e due dei ragazzi stanno finendo gli avanzi in cucina.»

«Vorrebbe andarsene anche lei?»

«Sì signore, grazie. È come ai vecchi tempi. Se ne stanno là seduti a mangiare e a bere con armi dappertutto.»

«Bene, vada pure. Torni domani all'ora di colazione e dica a Murphy di venire qui.» Hamilton corse fuori e Belov chiese: «Come mai tanta agitazione? Ha qualche idea, maggiore?»

«Non proprio, signore», rispose Greta.

Belov si versò un bicchiere di porto e si accese una sigaretta russa. «È come se Kelly e soci aspettassero qualcuno. Ritiene che sappiano qualcosa?»

In quel momento entrò Tod Murphy con un AK sulla spalla.

«Mi fa piacere vedere che è pronto», disse Belov.

«Per cosa, signore?»

«Non mi prenda in giro, Murphy. Tutto questo può essere per un solo uomo.»

In quell'attimo udirono il rombo di un aereo che sorvolava a bassa quota. Tutti guardarono istintivamente in alto. «Eccolo», commentò Belov.

Tod si girò e corse fuori. «No, non può essere», sibilò Ashimov. «Dovevi leggere il dossier», replicò lei. «Non ho fatto che ripeterlo, ma nessuno mi ha voluto ascoltare.»

* * *

Sul Lear, Parry aveva lasciato la cabina di pilotaggio per aiutare Dillon e Billy a indossare i paracaduti e ad armarsi. «Sette minuti», disse. «Scenderemo a seicento

piedi. C'è una fitta nebbia di suolo, ma la spiaggia è ben visibile e la marea molto bassa.»

Lacey rallentò fin quasi allo stallo, Parry si girò, aprì il portellone. Nell'aereo irruppe con forza il vento.

«Dovremmo farlo più spesso», disse Dillon rivolto a Billy.

«Fila», esclamò Billy, spingendolo e lanciandosi dietro di lui.

Sotto di loro il mare, la spiaggia, il porto avvolto in una nebbia vorticosa, una manciata di barche e la *Kathleen* di Kelly ancorata all'estremità del pontile nel canale.

Dillon fece un atterraggio perfetto, tirò l'anello di sgancio e, senza neppure rotolare alzò gli occhi e vide l'altro paracadute gonfiarsi, appena fuori dall'onda di marea. Corse incontro a Billy e saltò sul paracadute, mentre lui lo sganciava e si alzava in piedi.

«Sta risalendo la marea», disse. «Faremo meglio ad allontanarci.»

«Al pontile.»

«Perché?» chiese Billy.

«Voglio esaminare l'imbarcazione di Kelly», e partì in tutta fretta, la sacca nella sinistra.

La nebbia turbinava, oscurando a tratti il villaggio, le finestre del Royal George erano illuminate. La *Kathleen* era ormeggiata all'estremità del pontile. «Tieni gli occhi aperti. Ci metterò solo un minuto», ordinò a Billy.

«Che intenzioni hai?»

«Non pensarci.» Scavalcò la battagliola, controllò la timoniera e andò a poppa, portando con sé la sacca. Tirò fuori ciò che gli serviva, quindi rimosse il portello del motore e vi armeggiò dentro. Poi rimise tutto a posto.

«Sbrigati», gridò Billy. «Che diavolo stai facendo?»

«Ho bloccato il motore. Andiamo.»

Si avviarono attraverso il villaggio.

Sulla terrazza, Kelly e Tod, Ashimov e Belov erano in piedi al buio, Greta alle loro spalle. Belov perlustrò la baia con un binocolo notturno e notò due macchie bianche sbucare dalla nebbia.

«Paracaduti, due.»

Passò il binocolo ad Ashimov, che, dopo aver guardato per qualche istante, riconobbe Dillon e Billy che si dirigevano verso l'estremità del pontile.

«Dillon.» Porse il binocolo a Tod.

«Prendiamolo adesso, quel bastardo», esclamò Kelly.

«No», lo fermò Belov. «Lasciamo che il nemico venga da noi. È una vecchia regola.»

Sarebbe stata anche valida se Dillon non avesse a sua volta tirato fuori un binocolo e li avesse visti sulla terrazza.

«Eccoli. Sono tutti sulla terrazza, e ci hanno visti.»

«Pensi che ci siano solo loro?»

«No, immagino ci siano anche McGuire e O'Neill, forse anche altri.»

«Tutto qui?» Billy rise. «Forza, muoviamoci.»

Scesero dal pontile, presero una stretta strada a ciottoli e si avviarono su per il pendio verso il castello.

Nell'atrio, Tod Murphy assunse il comando. «Li attiriamo dentro, lasciando aperte le portefinestre della biblioteca in fondo al terrazzo a sinistra e pure quelle che danno nel salotto. Tu, Danny, tieni d'occhio la biblioteca», disse rivolto a McGuire. «Lì davanti c'è un padiglione con una pergola. Aspetta e cerca di sorprenderli alle spalle, mentre passano per raggiungere le finestre. Tu, Patrick», ordinò, rivolgendosi a O'Neill, «fai lo stesso dall'altra parte, accanto alla sala da pranzo.»

«E noi?» domandò Ashimov.

«Lei nella biblioteca e tu, Dermot, nella sala da pranzo», disse a Kelly. «Beccali nel fuoco incrociato.»

«E io e il maggiore Novikova?» chiese Belov.

«Noi monteremo di guardia dietro il salone fino a che non sarà tutto finito.»

«Allora mettiamoci in posizione.» E si separarono.

Billy e Dillon si accucciarono nella nebbia. Dillon controllò nuovamente la terrazza. «Che sciocchi. Hanno lasciato le portefinestre aperte per attirarci dentro. Da' un'occhiata. C'è movimento nel padiglione con la pergola, e guarda quello a destra.»

«Ingenui», commentò Billy. «Che vuoi fare?»

«Credo che qualcuno ci aspetti anche dentro casa. Faremo le cose a modo nostro», e gli illustrò rapidamente il piano.

* * *

McGuire, in attesa nel padiglione, sbirciava fuori e non sentì nulla fino a quando si rese conto che aveva un AK premuto contro la schiena.

«Grida e ti faccio esplodere la spina dorsale», sibilò Billy. «Da bravo, dimmi chi c'è nella biblioteca e dove sono gli altri.»

«Ashimov, il russo», rispose immediatamente McGuire. «Kelly è nella sala da pranzo. Tod e Belov sono nel salone con la donna.»

«Bravo», e gli sbattè il calcio dell'AK sulla nuca.

Un attimo dopo arrivò Dillon. «Ho preso O'Neill. A quanto pare Kelly è nella sala da pranzo. Provo a scovarlo.»

«Sicuro?»

«Ci provo.»

Si avviarono cauti verso l'altra estremità della terrazza. Dillon si rannicchiò contro la balaustra. «Sei lì, Dermot? Sono io, Patrick. C'è un problema», bisbigliò.

Calcò l'accento irlandese con un ottimo risultato. «Che c'è, stupido idiota?» gli rispose Kelly in un sussurro, comparendo alla finestra aperta e Dillon gli sparò senza fiatare. Il silenziatore fece solo un rumore attutito. Billy gli si avvicinò.

«E ora?»

«Lascia perdere Ashimov ed entra dalla sala da pranzo. Conosco questo posto. Tengono le auto nel cortile davanti alla casa. Io faccio il giro e mi assicuro che non possano usarle, poi entro dall'ingresso. Farò accorrere Ashimov cercando un po' di

confusione e tu potrai spararglì nella schiena.»

«Okay.»

Billy scavalcò il cadavere di Kelly e Dillon scomparve nell'oscurità.

Tod attendeva nell'oscuro passaggio ad arco in fondo al salone, un caricatore da venti colpi sporgeva dal calcio della Browning che teneva in mano. Di fianco a lui Greta e Belov.

«C'è troppo silenzio», osservò il maggiore.

«È sempre così», le rammentò Belov. «Sapevo fin dall'inizio che sarebbe andata a finire male», borbottò Tod. «Dovremmo saltare su un'auto, raggiungere Ballykelly e filarcela.»

«Ecco qualcuno che la pensa come me», concordò Belov.

Greta si fece prendere dal panico. «Yuri, dove sei?» gridò.

«Non fare la stupida», ringhiò Tod e aprì la porta d'entrata.

Dillon, che stava togliendo la chiavetta d'accensione dall'ultima delle quattro auto, roteò su se stesso facendo partire una breve raffica contro la parete in mattoni a lato della porta.

«Sei tu, Tod? Da lì non si esce.»

«Vai al diavolo, Dillon», gridò Belov e Tod chiuse la porta con un calcio. «Seguitemi. Usciremo dalla porta della cucina.»

«E poi?» chiese Belov.

«Raggiungiamo la *Kathleen* giù al molo. Forza, da questa parte.

«Che facciamo con Yuri?» domandò Greta.

«Dovrà sbrigarsela da solo», rispose Belov. «E ora muoviti.»

Ashimov, messo in allarme dal rumore davanti alla casa, uscì con circospezione nel corridoio dalla biblioteca. In quello stesso istante, Dillon spalancò con un calcio la porta d'entrata e, tenendosi chino, passò direttamente nel salone.

«Billy?»

Ashimov si lanciò su di lui, sparando, afferrando la manica di Dillon, colpendo con una seconda raffica il calcio dell'AK, che gli volò via dalle mani. In quell'istante Billy colpì Ashimov a una spalla, lui roteò su se stesso e Billy gli sparò al cuore.

«Tutto bene?» gridò a Dillon.

«Grazie a te.»

«Tod e gli altri se la sono squagliata in macchina?»

«No, ho portato via le chiavi. Credo siano diretti al molo. Andiamo a vedere.»

Attraversò il salone, entrò nella biblioteca e uscì sul terrazzo. La nebbia si era quasi diradata e la luna era incredibilmente luminosa; il villaggio ai loro piedi, le case e la locanda sembravano sagome di cartone. Tod, Belov e Greta stavano correndo giù per il viale.

«Che sta succedendo?» chiese Billy.

«Stanno andando alla barca.»

I tre scavalcarono la battagliola. Belov e Greta mollarono gli ormeggi, mentre Tod entrava nella timoniera. Avviò il motore e la *Kathleen* si mosse lungo il canale. «Ci sfuggiranno», piagnucolò Billy.

«Non credo. Non hai visto come sia difficile sfuggire all'£ qualcosa?»

La *Kathleen* superò la punta e, appena Tod accelerò, creò un baffo di prora. Dillon prese dalla tasca un Howler, lo puntò e premette un pulsante. Dopo quello che sembrò un attimo d'esitazione, l'intera imbarcazione esplose in un'enorme palla di fuoco, colando a picco come un sasso.

«Cristo onnipotente! Semtex?» chiese Billy.

«Un idea di Roper. »

«Mi spiace per Greta.»

«Non avrebbe dovuto partecipare, Billy, se non era disposta a rischiare. Forse non avrei dovuto partecipare neppure io, forse neppure tu. Arriverà anche il nostro giorno.» Sorrise debolmente. «Adesso andiamocene. Nel cortile ci sono quattro auto e io ho tutte le chiavi. In un paio d'ore saremo a Belfast e poi a casa.»

Tre o quattro minuti dopo uscivano dal cancello principale a bordo di una Land Rover, lasciandosi alle spalle un buio e cupo Drumore Piace.

EPÌLOGO

APPENA il Lear decollò da Belfast dopo mezzanotte, Dillon prese il Codex Four e chiamò Roper, che rispose immediatamente. «Non dormi mai?»

«Non molto. Dove sei?»

«A bordo del Lear. Siamo appena partiti da Belfast.»

«E Billy, tutto bene?»

«Mi ha salvato la pelle. Ora sta dormendo. Novità su Ferguson e Hannah?»

«Lui aveva un po' di febbre e l'hanno imbottito di farmaci. Me ne sto qui comodo in un angolo della sua camera. Come ti ho detto, non riesco più ad addormentarmi tanto facilmente.»

«E Hannah?»

«Dawson ha fatto un ottimo lavoro. Ma non sarà più quella di prima.»

«Lo saremo mai più noi?»

«Allora, che è successo?»

«Dopo un lancio perfetto, abbiamo ispezionato la *Kathleen* . Avevi ragione. Ho seguito il tuo consiglio e poi siamo saliti al castello.»

«E?»

«Abbiamo lasciato McGuire e O'Neill in cattive condizioni. Ho ucciso Kelly. Ashimov stava per farmi fuori, ma il nostro ragazzo prodigio gli ha sparato e mi ha salvato.»

«E gli altri?»

«Se la sono filata con la *Kathleen* . Li ho lasciati arrivare fin dopo la punta, poi ho attivato l'Howler.»

«Deve essere stato un gran bello spettacolo.»

«Puoi ben dirlo. Mi spiace per la Novikova. Mi aveva salvato la vita in Iraq.»

«Solo perché le faceva comodo.»

«Immagino tu abbia ragione. Siamo andati direttamente a Belfast con una delle loro auto. Al confine non c'è più nessuno. Le barriere sono ancora al loro posto, ma non ci sono né poliziotti né soldati. Puoi attraversare il confine senza fermarti. Che diavolo significa tutto questo?»

«Torna a casa, Sean. Torna a casa.»

«Confortante. Salutami Ferguson.»

Rimase lì seduto a riflettere, poi aprì il piccolo frigo bar, prese una bottiglietta di Bushmills e si versò un whisky in un bicchiere di plastica.

Billy, gli occhi chiusi, osservò. «Hai un debole per la filosofia morale, Dillon. Credi davvero che nel migliore dei mondi vada sempre tutto per il meglio?»

«Billy, amico mio», rispose Sean Dillon, «se credi a questo crederai a qualsiasi cosa.»

Finito di stampare nel marzo 2006
presso la Mondadori Printing S.p.A.
Stabilimento N.S.M. di Cles (TN)
Printed in Italy